ENVER HOXHA

L'eurocomunismo è anticomunismo

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

ENVER HOXHA

L'EUROCOMUNISMO

E' ANTICOMUNISMO

TIRANA, 1980

ENVER HOXHA

Al 9° Congresso del Partito Comunista Spagnolo, tenutosi nell'aprile del 1978, i revisionisti di Carrillo hanno dichiarato che il loro partito non è più marxista-leninista, ma un «partito marxista-democratico e rivoluzionario». «Considerare il leninismo come il marxismo del nostro tempo, ha dichiarato Carrillo, non è ammissibile».

I dirigenti revisionisti francesi, nel corso del loro 23° congresso che si è tenuto nel maggio del 1979, hanno proposto di sopprimere dai documenti del Partito ogni riferimento al marxismo-leninismo e di impiegare in sua vece l'espressione «socialismo scientifico».

Anche i revisionisti italiani al 15° Congresso del loro partito, tenutosi nell'aprile del 1979, hanno cancellato dallo Statuto del partito la norma che imponeva ai suoi aderenti di assimilare il marxismo-leninismo e di applicarne gli insegnamenti. «La formula «marxismo-leninismo» non esprime tutto il patrimonio della nostra eredità teorica e ideale», hanno detto i togliattiani. Ora chiunque può aderire al partito revisionista italiano, indipendentemente dall'ideologia a cui si attiene o che attua.

In questo modo i revisionisti eurocomunisti

hanno sanzionato sia formalmente che pubblicamente la loro rottura definitiva con il marxismo-leninismo, il che in pratica avevano fatto da anni. Estremamente soddisfatta da questa rapida e completa trasformazione socialdemocratica di questi partiti, la propaganda borghese ha chiamato il 1979 «l'anno dell'eurocomunismo».

In questa situazione molto difficile che la borghesia europea sta attraversando a causa della grave crisi economica e politica, a causa della crescente rivolta delle masse che soffrono le conseguenze di questa crisi e l'oppressione e lo sfruttamento capitalista, nulla può esserle più utile che i punti di vista antimarxisti e l'attività antioperaia degli eurocomunisti. Nulla può aiutare meglio la strategia dell'imperialismo volta a reprimere la rivoluzione, a sabotare le lotte di liberazione nazionale ed a dominare il mondo che le correnti revisioniste pacifiste, capitolazioniste e collaborazioniste, compresa quella eurocomunista.

La borghesia occidentale non nasconde il suo entusiasmo che ora, oltre ai socialdemocratici e ai fascisti, anche i revisionisti eurocomunisti si sono allineati al loro fianco per attaccare, insieme, con tutte le armi, la rivoluzione, il marxismo-leninismo. il comunismo. I capitalisti sono molto soddisfatti del fatto che stanno preparando nuovi amministratori dei loro affari allo scopo di sostituire gradualmente i socialdemocratici, i quali, in seguito al lungo servizio prestato negli apparati del po-

tere borghese e alla lotta aperta da loro sostenuta contro la classe operaia e la causa del socialismo, in molti paesi hanno ingrossato le file della reazione più nera e si sono malamente compromessi agli occhi dei lavoratori. I socialdemocratici si sono ormai fusi non solo ideologicamente e politicamente, ma anche dal punto di vista sociale, con la grande borghesia. Ora la borghesia nutre grandi speranze che i revisionisti eurocomunisti diventeranno i principali guardiani dell'ordine capitalista, i portabandiera della controrivoluzione. Ma i grandi signori del capitale si affrettano troppo a cantare vittoria.

E' passato più di un secolo da quando il comunismo è diventato il terrore della borghesia capitalista e dei latifondisti, degli imperialisti e degli opportunisti, dei rinnegati del marxismo-leninismo. Da più di cento anni il marxismo-leninismo sta facendo da guida ai proletari nelle battaglie per il rovesciamento del capitalismo e per il trionfo del socialismo. La sua vittoriosa bandiera ha sventolato per un lungo periodo in molti paesi ; operai, contadini, intellettuali popolari, donne e giovani hanno goduto i frutti di quella vita libera, giusta, uguale e umana per cui si erano battuti Marx, Engels, Lenin e Stalin. Se il socialismo è stato rovesciato in Unione Sovietica e la controrivoluzione ha vinto in altri paesi, ciò non significa che il marxismo-leninismo sia stato sconfitto

e che non sia più valido, come pretendono i borghesi e i revisionisti.

Marx ed Engels, i grandi dirigenti del proletariato, hanno rilevato e sottolineato che la rivoluzione non è una marcia trionfale in linea retta. Nel suo cammino a zig-zag che sale gradino per gradino, essa conseguirà vittorie, ma subirà anche disfatte. La storia dello sviluppo della società umana indica che la sostituzione di un sistema sociale con un altro sistema superiore non si compie nel giro di un giorno, ma abbraccia un intero periodo storico. Neppure le rivoluzioni borghesi, che hanno sostituito il sistema feudale di sfruttamento con quello capitalista, in varie circostanze e in molti paesi non hanno potuto evitare la controrivoluzione. Di ciò esempio è la Francia dove la rivoluzione borghese, sebbene sia stata la rivoluzione più profonda e più radicale del tempo, non è riuscita ad instaurare e consolidare immediatamente l'ordine capitalista. La borghesia e le masse lavoratrici, dopo la prima vittoria del 1789, hanno dovuto far ricorso di nuovo e più di una volta alla rivoluzione per rovesciare la monarchia feudale dei Borboni ed il regime feudale in generale, nonché per instaurare definitivamente il sistema borghese.

L'epoca delle rivoluzioni proletarie è appena cominciata. L'avvento del socialismo rappresenta una necessità storica che deriva dallo sviluppo oggettivo della società. Ciò è inevitabile. Le contro-

rivoluzioni avvenute finora, come pure gli ostacoli che sorgono, possono prolungare un po’ l’esistenza al vecchio sistema sfruttatore, ma non hanno la forza di impedire la marcia della società umana verso il suo futuro socialista.

Per difendere il sistema capitalista, l’eurocomunismo cerca di erigere davanti alla rivoluzione una barricata di pruni e spine. Ma le fiamme della rivoluzione hanno rovesciato e distrutto non solo simili barricate, ma anche le fortezze erette dalla borghesia.

I revisionisti, in modo particolare gli eurocomunisti, non sono i primi ad attaccare il marxismo-leninismo e a lanciare anatemi fra i più violenti contro di esso. Nelle prigioni la reazione borghese e gli imperialisti hanno ucciso e impiccato e anche sottoposto a inumane torture migliaia e centinaia di migliaia di comunisti e di combattenti della rivoluzione, perché avevano abbracciato le idee del marxismo-leninismo e si battevano per la liberazione del proletariato e dei popoli. I fascisti hanno bruciato i libri di Marx, Engels, Lenin e Stalin nelle piazze; ancora oggi vi sono parecchi paesi del mondo in cui la gente viene fucilata, quando si scopre che essa, pur di nascosto, legge questi libri e mormora con ammirazione e speranza i nomi dei loro autori. Non c’è biblioteca che possa contenere tutti i libri, le riviste, i giornali e le altre pubblicazioni che attaccano il marxismo-leninismo; non è possibile infatti calcolare né im-

maginare la intensità e l'ampiezza della propaganda anticomunista svolta dall'imperialismo.

Malgrado ciò il marxismo-leninismo non è scomparso. Esso vive e fiorisce in quanto ideologia e in quanto realtà, materializzata nel sistema sociale socialista eretto secondo i suoi insegnamenti. Un esempio in tal senso è l'Albania socialista, sono i partiti marxisti-leninisti, sono i milioni e milioni di operai e contadini che si battono ogni giorno per rovesciare la borghesia, per conquistare la democrazia e la liberazione nazionale. Non c'è forza, non c'è tortura, non c'è intrigo e inganno che possano svellere il marxismo-leninismo dalla mente e dal cuore degli uomini.

La dottrina di Marx e di Lenin non è uno schema concepito nei gabinetti dei filosofi e degli uomini politici. Essa riflette le leggi oggettive della trasformazione della società. Pur non conoscendo Marx e Lenin, i lavoratori combattono per salvarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento, per rovesciare padroni e tiranni, per vivere liberi e godere i frutti del loro lavoro. Ma conoscendo gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, essi scoprono la via giusta per questa lotta, trovano la bussola che permette loro di orientarsi nella giungla capitalista, trovano la luce che illumina loro il sicuro futuro socialista.

I revisionisti però cercano di guastare questa bussola che orienta gli operai, vogliono offuscare

questa luce per far perdere loro questa prospettiva.

Fino agli ultimi tempi, i partiti revisionisti occidentali erano uniti nella campagna anticomunista kruscioviana-imperialista contro Stalin. Essi parlavano con ardore della «liberazione dallo stalinismo», con il pretesto di un ritorno al leninismo che Stalin avrebbe, a loro dire, deformato. Ora predicano l'abbandono del leninismo per «far ritorno» ai fondatori del socialismo scientifico, a Marx e ad Engels.

La rapida ascesa dei gradini del tradimento nei confronti del marxismo-leninismo, questi rinnegati cercano di presentarla come una faticosa scalata della montagna in cima alla quale troverebbero la sorgente della verità comunista. Ma i revisionisti, siano essi kruscioviani o eurocomunisti, si accaniscono nello stesso modo, con la stessa ferocia e perfidia, tanto contro Stalin che contro Lenin e Marx.

Il fatto che abbiano all'inizio concentrato tutti i loro attacchi contro Stalin, lasciando temporaneamente da parte Lenin, era semplicemente una questione di tattica. La logica di classe indicava agli imperialisti e ai revisionisti che il momento era opportuno per distruggere dapprima il socialismo in Unione Sovietica, colpire all'inizio il marxismo-leninismo là dove era stato attuato nella pratica. La borghesia e la reazione erano consapevoli del fatto che la degenerazione capitalista dell'Unione Sovietica avrebbe notevolmente

aiutato la loro lotta anche per far degenerare i partiti comunisti che non erano al potere.

Il nome e l'opera di Stalin erano legati con l'instaurazione dello Stato di dittatura del proletariato in Unione Sovietica e con l'edificazione del socialismo in questo paese. Denigrando Stalin e il sistema sociale, per il quale egli ha combattuto e lavorato tutta la vita, la reazione e tutta la feccia anticomunista intendevano distruggere non solo la base più grande e più potente del socialismo, ma anche far svanire il sogno comunista di centinaia e centinaia di milioni di uomini nel mondo. Attaccando Stalin e la sua opera, essi volevano suscitare fra i combattenti della rivoluzione lo spirito di pessimismo, l'amaro sentimento di disinganno dell'uomo che inconsapevolmente si è fatto guidare da un ideale falso.

Tuttavia, malgrado le grandi speranze che essi avevano posto nella campagna contro Stalin, malgrado la vittoria della controrivoluzione in Unione Sovietica e in altri paesi, la rivoluzione non è stata sopraffatta, il marxismo-leninismo non è stato liquidato, il socialismo non è stato spento. Il tradimento kruscioviano fu grande, ma esso non riuscì mai a fare ammainare la gloriosa bandiera del marxismo-leninismo, di cui si sono impadroniti e tengono sempre ben alta gli autentici rivoluzionari, milioni di uomini, che credono nella sua vigoria inesauribile. Mentre il krusciovismo è stato smascherato come ideologia controri-

voluzionaria della restaurazione capitalista e come politica di grande Stato per il dominio del mondo, il marxismo-leninismo è rimasto l’ideologia che porta al trionfo della rivoluzione ed alla liberazione dei popoli.

Ora i revisionisti si sono scagliati contro il leninismo. E’ del tutto ovvio chiedersi: per quale motivo viene attaccato il leninismo, e perché proprio gli eurocomunisti ne sono i portabandiera?

Così come Krusciov, che con il suo attacco contro Stalin cercava di colpire la teoria e la pratica dell’edificazione socialista, con il loro attacco contro Lenin gli eurocomunisti intendono colpire la teoria e la pratica della rivoluzione proletaria. L’opera di Lenin è molto ampia, ma essa è strettamente legata proprio alla preparazione e alla realizzazione della rivoluzione. Perciò, così come Krusciov che non poteva distruggere il socialismo in Unione Sovietica, senza togliere di mezzo Stalin, anche gli eurocomunisti non possono sabotare e minare fino in fondo la rivoluzione senza togliere Lenin dalla mente e dal cuore dei lavoratori.

Nella sua lotta volta a rinnegare e denigrare il marxismo-leninismo, la borghesia ha sempre avuto a suo fianco, a seconda dei tempi, opportunisti di ogni stampo, rinnegati di ogni colore. Tutti quanti hanno proclamato la fine del marxismo, lo hanno considerato non adatto ai tempi moderni, mentre hanno reclamizzato le loro idee

«moderne» come scienza del futuro. Ma che fine hanno fatto Proudhon, Lassalle, Bakunin, Bernstein, Kautsky, Trotzki e i loro partigiani? La storia non dice nulla di positivo sul conto loro. Le loro prediche sono servite solo a frenare, a sabotare la rivoluzione, a minare la lotta del proletariato e il socialismo. Nella lotta contro il marxismo-leninismo, essi sono stati sconfitti e sono finiti nella pattumiera della storia. E da questa pattumiera vengono riesumati ogni tanto dai nuovi opportunisti, i quali cercano di far passare per proprie le loro formule e tesi fallite e discreditate e contrapporle al marxismo-leninismo. In tal modo agiscono oggi anche gli eurocomunisti.

Nei loro sforzi di rinnegare il marxismo-leninismo, con il pretesto del suo «invecchiamento» nonché della scoperta di nuove teorie per andare al socialismo tutti assieme, proletari e borghesi, preti e poliziotti, senza lotta di classe, senza rivoluzione, senza dittatura del proletariato, gli eurocomunisti non sono né i primi a fare simili affermazioni né spiccano per originalità.

Il nostro Partito del Lavoro ha analizzato e denunciato da tempo le teorie antimarxiste e le azioni controrivoluzionarie dei revisionisti jugoslavi e sovietici. Esso ha confutato anche i punti di vista e gli atteggiamenti opportunisti e borghesi dei revisionisti cinesi ; non ha mancato di criticare anche la degenerazione ideologica e organizzativa dei partiti comunisti dell’Europa occidentale. Ma

in questo libro ci fermeremo in modo più particolareggiato nell'esame in chiave critica delle concezioni e delle tesi anticomuniste della corrente revisionista, che sta recando grave danno alla causa della rivoluzione e del socialismo non solo in Europa, ma anche in tutto il mondo. I padrini capitalisti hanno battezzato eurocomunismo questa corrente del revisionismo moderno, mentre per noi, marxisti-leninisti, essa è anticomunismo.

I

LA NUOVA STRATEGIA IMPERIALISTA E LA NASCITA DEL REVISIONISMO MODERNO

L'opportunismo, alleato permanente della borghesia

La nascita del revisionismo moderno, come anche del revisionismo vecchio, è un fenomeno sociale condizionato da vari e numerosi motivi storici, economici, politici ecc. Preso nell'insieme, esso è il risultato della pressione esercitata dalla borghesia sulla classe operaia e sulla sua lotta. Sin dall'inizio e fino ad oggi, l'opportunismo e il revisionismo sono stati strettamente legati alla lotta della borghesia e dell'imperialismo contro il marxismo-leninismo, sono stati parte integrante della grande strategia capitalista volta e sabotare la rivoluzione e a perpetuare l'ordine borghese. Nella misura in cui progrediva la causa della rivoluzione e il marxismo-leninismo si diffondeva fra le vaste masse popolari, l'imperialismo si è sem-

pre più servito del revisionismo come sua arma preferita da contrapporre alla vittoriosa ideologia del proletariato e per sabotarla.

Così è accaduto all'inizio della seconda metà del XIX secolo, dopo la pubblicazione del «Manifesto Comunista» e delle altre opere di Marx e di Engels e quando il marxismo cominciò ad esercitare una crescente influenza sulle masse lavoratrici d'Europa. Proprio in quel periodo si diffusero in Inghilterra varie correnti riformiste e trade-unioniste, in Francia le concezioni piccolo borghesi di Proudhon, in Germania le concezioni piccolo borghesi di Lassalle, in Russia e in altri paesi le idee anarchiche di Bakunin, ecc. Questo fenomeno si è manifestato anche dopo gli eventi della eroica Comune di Parigi, allorché la borghesia atterrita dal diffondersi del suo grande esempio, ha stimolato la nuova corrente opportunista di Bernstein, il quale cercava di svuotare il marxismo-leninismo del suo contenuto rivoluzionario per renderlo inoffensivo al dominio politico della borghesia imperialista.

All'inizio del XX secolo, quando stavano maturando sempre più le condizioni politiche ed economiche per la rivoluzione e la presa del potere da parte del proletariato, la borghesia ha vigorosamente sostenuto la corrente opportunista della II Internazionale e se ne è largamente servita nelle sue manovre tese a preparare e a scatenare la Prima Guerra mondiale.

Dopo la storica vittoria della Rivoluzione d'Ottobre, quando il socialismo, da teoria e movimento rivoluzionario che era, si è trasformato in un sistema socio-economico che ha trionfato in un sesto del globo, il capitalismo fu costretto a cambiare strategia e tattica. Esso accentuò maggiormente la violenza e il terrore nel paese, fece ricorso ai mezzi più feroci per consolidare il proprio potere, portando al potere anche il fascismo. In primo luogo, esso intensificò la sua demagogia e la sua propaganda tesa a denigrare e deformare il marxismo-leninismo, inventando nuove «teorie» pseudomarxiste, calunniando l'Unione Sovietica e preparando la guerra contro di essa. L'imperialismo, scriveva Lenin in quel tempo,

> *«...ha sentito che il bolscevismo è divenuto una forza mondiale, ed è proprio per questo motivo che si sforza di soffocarci il più rapidamente possibile, cercando dapprima di regolare i conti con i bolscevichi russi e poi con i suoi»*.*

Nel 1918 gli imperialisti inglesi, americani, francesi e giapponesi intrapresero il loro intervento militare in Russia. La guerra contro il primo Stato degli operai e dei contadini portò al raggruppamento in un solo campo di tutte le forze reazionarie. Anche gli opportunisti e i rinnegati

* V. I. Lenin. Opere, vol. 28, p. 239 dell'edizione albanese.

del marxismo si scagliarono con zelo contro la Rivoluzione d’Ottobre e il potere proletario. Kautsky in Germania, Otto Bauer e Karl Renner in Austria, Léon Blum e Paul-Boncour in Francia si levarono con rabbia contro la Rivoluzione d’Ottobre, contro la strategia e la tattica leninista della rivoluzione. Essi considerarono la Rivoluzione d’Ottobre come illegale, una deviazione dalla via dello sviluppo storico, una deviazione dalla teoria marxista. Essi predicavano la rivoluzione pacifica, non violenta e incruenta, la presa del potere attraverso la maggioranza al parlamento; erano contrari alla trasformazione del proletariato in classe dominante; essi portavano alle stelle la democrazia borghese e attaccavano la dittatura del proletariato.

Dopo il fallimento dell’intervento armato contro la Russia Sovietica e quando la socialdemocrazia non fu capace di ostacolare la creazione dei nuovi partiti comunisti e di frenare il grande slancio rivoluzionario delle masse lavoratrici d’Europa, la borghesia pose tutte le sue speranze nella rottura del fronte del comunismo

> *«...dall’interno, cercando i propri eroi fra i capifila del PCR (b)*».*

I trotzkisti tirarono di nuovo in ballo la «teoria della rivoluzione permanente», secondo la

---

* G. V. Stalin. Opere, vol. 6, p. 278 dell’edizione albanese.

quale il socialismo in Unione Sovietica non può essere costruito senza la vittoria della rivoluzione negli altri paesi. Essi si fusero in un unico fronte con la borghesia nella lotta contro il socialismo. Stalin aveva ragione di sottolineare che era stato creato un unico fronte ostile, che andava da Chamberlain fino a Trotzki. Anche la destra, i bukhariniani, si scagliarono contro il socialismo. Essi erano per l'estinzione della lotta di classe, predicavano la possibilità di integrazione del capitalismo nel socialismo.

La strategia dell'imperialismo assunse un marcato carattere controrivoluzionario e anticomunista soprattutto dopo la Seconda Guerra mondiale, in seguito al cambiamento del rapporto di forza a favore del socialismo e della rivoluzione, che ha scosso dalle fondamenta tutto il sistema capitalista. Questi mutamenti misero all'ordine del giorno la questione della rivoluzione e del trionfo del socialismo non più in un solo o in due paesi, ma in zone e continenti interi. Questa volta l'imperialismo, con alla testa l'imperialismo americano, pose tutte le sue speranze nella totale militarizzazione della sua vita, nei blocchi e patti militari, al fine di preparare un intervento violento e una guerra aperta contro il socialismo, contro i movimenti rivoluzionari e di liberazione dei popoli. Ma esso pose grandi speranze anche nella sue capacità di far risorgere e rendere più attive tutte le forze opportuniste al fine di sabotare e di far

degenerare dall'interno i paesi socialisti e i partiti comunisti.

La vittoria sul fascismo e la controffensiva dell'imperialismo

Sono stati le potenze imperialiste e il capitalismo mondiale nel loro insieme a incitare e scatenare la Seconda Guerra mondiale allo scopo di dirigerla contro l'Unione Sovietica e il socialismo. Questa guerra però non ha portato al rovesciamento del primo Stato socialista, al contrario l'imperialismo è stato duramente colpito ed ha subito danni tali da mettere in forse tutto il suo sistema.

Sui campi di battaglia di questa guerra furono annientati non solo gli eserciti del fascismo, ma furono sconfitte anche l'ideologia anticomunista dell'imperialismo mondiale e la politica controrivoluzionaria dell'opportunismo internazionale. Le potenze fasciste: la Germania, l'Italia, il Giappone, che costituivano le principali forze d'urto del capitalismo internazionale contro il socialismo e il comunismo, furono sgominate. Gli imperi inglese e francese, che fino allora avevano condotto la «grande politica» mondiale, persero la potenza e il peso che avevano e si misero a rimorchio della politica degli Stati Uniti d'America. Il fronte anticomunista fu sfondato da parte a parte e il «cor-

done sanitario» eretto contro l'Unione Sovietica andò in frantumi.

L'Unione Sovietica, che sostenne il principale peso della guerra e svolse un ruolo decisivo nella vittoria sul fascismo e nella liberazione dei popoli oppressi, uscì da essa con una potenza considerevolmente cresciuta ed un indiscusso prestigio internazionale. In questo grande scontro con l'imperialismo, il sistema socialista diede la prova storica della sua superiorità, della sua stabilità e invincibilità. In seguito alle condizioni createsi e alla loro lotta antifascista di liberazione nazionale, sotto la guida dei partiti comunisti, una serie di altri paesi si staccarono dal sistema capitalista e imboccarono la via del socialismo. Così fu creato il campo socialista, che costituisce il più importante evento storico dopo la Rivoluzione d'Ottobre.

I partiti comunisti conobbero una crescita senza pari in tutti i paesi. Stando alla guida della lotta contro il fascismo, con il sangue versato dai loro membri e con i loro atteggiamenti essi diedero prova di essere le forze politiche più coerenti e più fedeli agli interessi del popolo e della nazione, i combattenti più risoluti per la libertà, la democrazia e il progresso. Il marxismo-leninismo si diffuse in tutto il mondo, il movimento comunista internazionale estese la sua influenza e autorità in tutti i continenti.

Le grandi idee di libertà, indipendenza e liberazione nazionale di cui era permeata la lotta

antifascista si diffusero non solo in Europa, ma anche in Asia, in Africa e nel continente latino-americano. La vittoria sul fascismo e la creazione del campo socialista destarono i popoli dei paesi coloniali. Il sistema coloniale dell'imperialismo entrò nella sua crisi più profonda, il potente movimento di liberazione nazionale nelle colonie, in cui viveva circa la metà della popolazione del mondo, si scatenò come un vulcano. Le retrovie del sistema capitalista, i regimi coloniali e semicoloniali, cominciarono a crollare l'uno dopo l'altro. Il sistema imperialista, indebolito da tutte queste disfatte, cominciò ad essere scosso dalle sue fondamenta.

Tutti questi cambiamenti costituivano una grande vittoria non solo dell'Unione Sovietica, non solo dei paesi a democrazia popolare, non solo dei popoli del mondo, ma anche dell'immortale teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin, la cui vitalità e fondatezza furono riconfermate ancora una volta con maggior forza nella più grande guerra che l'umanità abbia visto fino ad oggi, nel corso della quale si sono scontrati due mondi, il mondo socialista e il mondo capitalista. Tutti i cambiamenti avvenuti dopo la Seconda Guerra mondiale hanno confermato nella pratica le tesi di Marx e di Lenin, secondo cui il mondo capitalista era in via di putrefazione e avanzava verso il suo sfacelo, mentre la rivoluzione e il socialismo erano in ascesa.

Furono queste grandi vittorie del socialismo, dei popoli, della teoria marxista-leninista che

costrinsero l'imperialismo mondiale a concepire una nuova strategia difensiva e offensiva per contenere le crescenti onde della rivoluzione e della lotta dei popoli, per rafforzare le basi vacillanti del sistema capitalista.

La linea comune elaborata dalle potenze imperialiste dopo la guerra si caratterizzava da due orientamenti fondamentali.

In primo luogo, esse mobilitarono tutte le forze, tutti i mezzi di cui disponevano per ripristinare il loro potenziale economico, politico e militare danneggiato dalla guerra, per rafforzare il sistema capitalista, che era stato scosso sotto i potenti colpi delle lotte rivoluzionarie e di liberazione dei popoli. Esse si misero all'opera per consolidare le alleanze anticomuniste esistenti e per allacciarne delle nuove, fecero grandi sforzi per conservare il colonialismo attraverso il neocolonialismo.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, l'imperialismo americano si trovò in posizioni dominanti dal punto di vista della potenza economica e fino ad un certo punto anche dal punto di vista militare rispetto all'Europa e all'Asia rovinate dalla guerra. L'economia americana militarizzata era assai potente. Gli Stati Uniti d'America miravano a stabilire la loro egemonia politica, economica e militare su tutto il mondo, allo scopo preciso di accerchiare e indebolire l'Unione Sovietica, che era uscita vittoriosa dalla Seconda Guerra mondiale e che di certo si sarebbe presto ripresa dal

punto di vista economico e avrebbe prestato il suo aiuto al consolidamento e al progresso dei nuovi Stati a democrazia popolare, che furono creati in Europa e in Asia. A tal fine essi elaborarono la loro tattica imperialista di lotta politica, ideologica ed economica, come anche le loro tattiche militari. Queste ultime erano un'ulteriore continuazione dei piani americani elaborati già nel corso della Seconda Guerra mondiale, e che avevano fatto degli Stati Uniti d'America una grande potenza nella produzione di armi moderne, che aveva scoperto e fabbricato la bomba atomica, lanciata per la prima volta su Hiroshima e Nagasaki.

Gli Stati Uniti d'America assunsero la leadership del mondo capitalista atteggiandosi a suoi «salvatori». Le pretese dell'imperialismo americano per il dominio del mondo furono poste così all'ordine del giorno. «La vittoria nella Seconda Guerra mondiale, dichiarava Harry Truman, che sostituì Franklin Roosevelt alla presidenza degli USA, mise il popolo americano di fronte alla permanente e urgente necessità di assumersi la direzione del mondo». In sostanza questo era un appello alla lotta contro la rivoluzione e il socialismo, al fine di conquistare nuove posizioni dominanti sul piano economico e militare nel mondo intero, al fine di rimettere in sesto i loro partner e salvare il sistema coloniale. Per attuare questa strategia, l'imperialismo americano ricorse all'

UNRRA, elaborò il «piano Marshall», creò la NATO e mise in piedi altri blocchi aggressivi.

In secondo luogo, per il capitale la questione di fondo consisteva nello svolgere un lavoro di sabotaggio su tutti i fronti contro l'ideologia marxista-leninista, e ciò al fine di sottrarre alla sua influenza la parte più rivoluzionaria dei lavoratori e far degenerare il socialismo.

Di pari passo con la sfrenata corsa agli armamenti, con la militarizzazione dell'economia, con il blocco economico dei paesi socialisti, l'imperialismo mobilitò anche ingenti forze di propaganda: filosofi, economisti, sociologi, scrittori e storici — nella sua furiosa campagna contro la rivoluzione e il socialismo, al fine di presentare il capitalismo e lo Stato capitalista come cambiati, come «capitalismo popolare», come «Stato del benessere generale» e così via. La borghesia ha sfruttato anche la favorevole congiuntura economica del dopoguerra per far rumore intorno «al fiorente capitalismo», al fine di diffondere fra le masse l'illusione che sarebbero state eliminate le crisi, l'anarchia, la disoccupazione e le altre piaghe del capitalismo, nonché a proposito della cosiddetta superiorità del capitalismo nei confronti del socialismo, che veniva presentato come un regime «totalitario» dietro la «cortina di ferro» e cosi via.

Per impedire la lotta di liberazione dei popoli, per soffocare la rivoluzione proletaria, per

distruggere il socialismo e per difendere e consolidare le proprie posizioni, la borghesia, nei momenti di agonia e di crisi generale del suo sistema capitalista, stimola, incoraggia e mette in movimento, oltre agli altri mezzi, anche le varie correnti opportuniste e revisioniste. Questi nemici del proletariato e della rivoluzione colpiscono con tutte le forze di cui dispongono in primo luogo il marxismo-leninismo, l’ideologia che fa la classe operaia consapevole della sua condizione sociale e della sua missione storica, al fine di deformarlo, renderlo innocuo alla borghesia e senza valore per il proletariato. Tale abietto ruolo di traditori si assunsero anche le nuove correnti del revisionismo che spuntarono dopo la Seconda Guerra mondiale e che vanno sotto la generale denominazione di «revisionismo moderno».

Il revisionismo moderno, in quanto continuazione delle teorie antimarxiste dei partiti della II Internazionale, della socialdemocrazia europea, si adeguò alle condizioni createsi nel dopoguerra. Esso ha le sue origini nella politica egemonica dell’imperialismo americano. Le varianti e le correnti del revisionismo moderno hanno le stesse basi e la stessa strategia, esse differiscono unicamente per quel che riguarda le tattiche che attuano e le forme di lotta che applicano.

Il revisionismo moderno al potere, nuova arma della borghesia contro la rivoluzione e il socialismo

La prima corrente che precedette il revisionismo moderno al potere fu il **browderismo**. Questa corrente nacque negli Stati Uniti d'America e prese il suo nome dall'ex-segretario generale del Partito Comunista degli USA, Earl Browder.

Nel 1944, quando all'orizzonte si profilava chiara la vittoria dei popoli sul fascismo, Browder si presentò pubblicamente con un programma da cima a fondo riformista. Egli fu il primo araldo di quella linea ideologica e politica capitolazionista che l'imperialismo americano avrebbe tentato di imporre ai partiti comunisti e ai movimenti rivoluzionari. Con il pretesto del presunto mutamento delle condizioni storiche di sviluppo del capitalismo e della situazione internazionale, Browder proclamò «superato» il marxismo-leninismo e lo definì un sistema di dogmi e di schemi rigidi. Browder predicava la rinuncia alla lotta di classe, la conciliazione di classe a livello nazionale e internazionale. Egli pensava che il capitalismo americano non era più reazionario, che esso era in grado di guarire le piaghe della società borghese, e che poteva svilupparsi sulla via democratica per il bene dei lavoratori. Egli non considerava più il socialismo né come un

ideale, né come un obiettivo da conseguire. L’imperialismo americano, la sua strategia e la sua politica erano completamente scomparsi dal suo campo visivo. I grandi monopoli, pilastri di quest’ imperialismo, costituivano per Browder una forza progressiva di sviluppo economico, sociale e democratico del paese. Browder negava il carattere di classe dello Stato capitalista e considerava la società americana come una società unica e armonica, senza antagonismi sociali, come una società in cui regnano la comprensione e la collaborazione di classe. Partendo da queste concezioni, Browder negava anche la necessità della stessa esistenza del partito rivoluzionario della classe operaia. Nel 1944, egli si fece anche il promotore dello scioglimento del Partito Comunista degli Stati Uniti d’America.

«I comunisti, egli scriveva, prevedono che gli obiettivi politici e pratici che essi perseguono, saranno per un lungo periodo identici su tutte le questioni di fondo con gli obiettivi di una massa più vasta di non comunisti. In questo modo le nostre iniziative politiche finiranno per fondersi in grandi movimenti di tal genere. Perciò l’esistenza di un partito politico particolare dei comunisti non serve più agli scopi pratici, ma, al contrario, può essere di ostacolo ad una più larga unità. Ragion per cui i comunisti devono sciogliere il loro partito particolare e trovare una nuova e diversa forma di organizzazione ed un nuovo nome che

sia più consono ai compiti del giorno e alla struttura politica attraverso la quale saranno realizzati questi compiti».*

Browder, come punto di partenza e di giustificazione alla formulazione delle sue teorie borghesi liquidatone, prese la Conferenza delle potenze alleate svoltasi a Teheran nel 1943, analizzando e interpretando i risultati di questa in modo antimarxita e in maniera completamente falsa.

Egli presentò l'intesa degli alleati antifascisti di condurre la guerra contro la Germania fascista fino in fondo come l'inizio di una nuova epoca storica, in cui il socialismo e il capitalismo avevano scoperto, secondo l'espressione da lui usata, la via della collaborazione nel quadro di «un mondo unico e identico». Browder pose il compito che lo spirito di collaborazione e di coesistenza pacifica fra le potenze alleate, emerso dalla conferenza di Teheran, fosse attuato non solo fra lo Stato socialista sovietico e gli Stati capitalisti, ma anche all'interno di ogni paese capitalista nei rapporti fra le classi antagoniste. «Ora le differenze di classe e i gruppi politici non hanno più nessuna importanza», dichiarava Browder. L'unico obiettivo che i comunisti debbono perseguire, secondo lui, era quello di realizzare senza incidenti,

---

* E. Browder. Teheran, Our Path in War and Peace, New York, 1944, p. 117.

in un’atmosfera di pace fra le classi, l’«unità nazionale», che egli considerava come un blocco comprendente i gruppi del capitale finanziario, le organizzazioni monopolistiche, i partiti repubblicano e democratico, persino i comunisti e i movimenti sindacali, i quali, senza eccezione, egli considerava forze «democratiche e patriottiche».

In nome di questa unità Browder dichiarava che i comunisti debbono essere pronti a sacrificare anche le loro convinzioni, la loro ideologia ed i loro interessi particolari, regola che i comunisti americani avevano applicato per primi. Egli proseguiva: «Noi cercheremo di presentare i nostri scopi politici, identici a quelli della maggioranza degli americani, attraverso la struttura esistente dei partiti del nostro paese che, in generale, è il «sistema bipartito» specificatamente americano».*

Impressionato dallo sviluppo relativamente pacifico del capitalismo americano, in seguito alle note riforme che il presidente americano Roosevelt attuò per far uscire il paese dalla crisi economica all’inizio degli anni ’30, come pure dalla rapida crescita della produzione e dei posti di lavoro durante il periodo bellico, Browder giunse alla conclusione che il capitalismo americano, a suo dire, era ringiovanito, che d’ora in poi si sa-

* E. Browder. Teheran, Our Path in War and Peace, New York, 1944, p. 118.

rebbe sviluppato senza crisi, che avrebbe promosso il benessere generale ecc.

Egli considerava il sistema economico americano come un sistema capace di risolvere tutte le contraddizioni e tutti i problemi della società, nonché di soddisfare tutte le esigenze delle masse. Egli mise il segno d'uguaglianza fra comunismo e americanismo e dichiarò che «il comunismo è l'americanismo del XX secolo». Tutti i paesi capitalisti sviluppati, secondo Browder, sfruttando la democrazia borghese, il cui modello doveva essere la democrazia americana, possono risolvere tutti i conflitti e passare gradualmente al socialismo.

Perciò, secondo Browder, ai comunisti americani spettava il compito di garantire il funzionamento normale del regime capitalista; ed egli dichiarava apertamente che essi erano pronti a collaborare per garantire il funzionamento efficace di questo regime capitalista nel periodo del dopoguerra, cercando nel contempo di «alleggerire al massimo gli oneri che gravano sul popolo». Questi alleggerimenti, secondo lui, sarebbero stati fatti dai capitalisti «ragionevoli» americani, ai quali i comunisti dovevano tendere la mano dell'amicizia.

In concomitanza con le sue concezioni di estrema destra e cedendo alla pressione della borghesia, Browder, dopo lo scioglimento del partito comunista, nel maggio del 1944 proclamò la creazione, invece del partito, di una associazione cul-

turale illuministica soprannominata «associazione politica comunista», giustificando questo atto con l’argomento inconsistente che la tradizione americana esigeva l’esistenza di solo due partiti. Questa associazione, organizzata come una rete di circoli, si doveva principalmente occupare di «attività educative e politiche su scala nazionale, regionale e locale».

Nello Statuto di quest’associazione era detto: «L’Associazione politica comunista è un’organizzazione non partitica degli americani, la quale, poggiando sulla classe operaia, porta avanti le tradizioni di Washington, Jefferson, Paine, Jackson e Lincoln, nelle condizioni modificate della società industriale moderna»; questa associazione «... difende la Dichiarazione d’indipendenza, la Costituzione degli Stati Uniti d’America e la Carta dei diritti nonché le acquisizioni della democrazia americana contro tutti i nemici delle libertà del popolo».* Browder ha cancellato tutti gli obiettivi del movimento comunista. Nel programa dell’associazione non si fa il minimo cenno né al marxismo-leninismo né all’egemonia del proletariato né alla lotta di classe né alla rivoluzione né al socialismo. I suoi unici obiettivi sono diventati l’unità nazionale, la pace sociale, la salva-

---

* The Path to Peace, Progress and Prosperity, New York, 1944, pp. 47, 48.

guardia della costituzione borghese e l'incremento della produzione capitalistica.

In questo modo Browder, dalla revisione aperta delle questioni fondamentali del marxismo-leninismo, della strategia e della tattica rivoluzionarie, è passato alla liquidazione organizativa del movimento comunista negli Stati Uniti d'America. Sebbene nel giugno 1945, nel corso del 13° Congresso fosse ricreato il partito e formalmente respinta la linea opportunistica di Browder, la sua influenza non è mai scomparsa nel Partito Comunista degli USA. Mentre più tardi, in particolar modo dopo il 1956, le idee di Browder presero a rifiorire e John Hayes nel suo articolo «E' giunta l'ora di cambiare»* chiese di nuovo, nello spirito del browderismo, la trasformazione del Partito Comunista degli USA in un'associazione culturale, propagandistica. Infatti l'attuale Partito Comunista degli USA è tale, cioè un'organizzazione in cui domina il revisionismo browderiano, intrecciato con quello krusacioviano.

Con le sue concezioni revisioniste sulla rivoluzione e il socialismo, Browder ha dato al capitalismo mondiale un aiuto diretto. Secondo lui, il socialismo nasce solo come risultato di qualche grande calamità, di qualche catastrofe, e non come risultato inevitabile dello sviluppo storico. «Noi, egli diceva, non auguriamo nessuna catastro-

---

* Politicai Affairs, ottobre 1956.

fe all'America, anche se ciò portasse al socialismo». Presentando la prospettiva della vittoria del socialismo come molto lontana, egli predicava la collaborazione di classe nella società americana e in tutto il mondo. L'unica alternativa, secondo lui, era quella dello sviluppo evoluzionista, attraverso le riforme e con l'aiuto degli Stati Uniti d'America.

Secondo Browder, gli Stati Uniti d'America che disponevano di una potenza economica colossale, di un grande potenziale scientifico e tecnico, dovevano aiutare i popoli del mondo, compreso quello dell'Unione Sovietica, per assicurarne lo «sviluppo». Tale «aiuto», diceva Browder, avrebbe permesso all'America di mantenere elevati ritmi di produzione anche nel dopoguerra, per assicurare lavoro a tutti, e per conservare l'unità nazionale per molti anni. A tal fine Browder consigliava ai magnati di Washington di creare «una serie di gigantesche corporazioni industriali per lo sviluppo delle diverse zone arretrate o devastate dalla guerra in Europa, Africa, Asia e America Latina*. «Se riusciamo ad affrontare la realtà senza tentennamenti e a far rinascere, nel senso moderno della parola, la grande tradizione di Jefferson, Paine e Lincoln, allora l'America potrà apparire unita di fronte al mondo, assumendo

---

* The Path to Peace, Progress and Prosperity. New York, 1944, p. 21.

un ruolo di guida... per salvare l'umanità»*. In questo modo egli divenne portavoce e propagandista della grande strategia dell'imperialismo americano, delle sue teorie e dei suoi piani neocolonialistici ed espansionistici.

Il browderismo serviva direttamente il «piano Marshall», attraverso il quale gli Stati Uniti d'America miravano a stabilire la loro egemonia economica nei vari paesi dell'Europa devastati dalla guerra, nonché in quelli dell'Asia, dell'Africa e cosi via. Browder predicava che i paesi del mondo, e particolarmente i paesi a democrazia popolare e l'Unione Sovietica, dovevano ammorbidire la loro politica marxista-leninista e accettare l'aiuto «altruista» degli Stati Uniti d'America, i quali, a suo dire, hanno una grande economia e dispongono di notevoli riserve, che possono e debbono essere messe al servizio di tutti i popoli(!).

Browder si è sforzato di presentare i suoi punti di vista antimarxisti e controrivoluzionari come linea generale del movimento comunista internazionale. Come tutti i revisionisti precedenti, anche Browder ha cercato, con il pretesto dello sviluppo creativo del marxismo e della lotta contro il dogmatismo, di provare coi fatti che la nuova epoca che seguì la Seconda Guerra mondiale esigeva dal movimento comunista una revi-

---

* E. Browder. Teheran, Our Path in War and Peace, New York, 1944, p. 128.

sione delle precedenti convinzioni ideologiche e la rinuncia «alle vecchie formule e ai vecchi pregiudizi» che, a suo dire, «non ci saranno affatto di aiuto per trovare la nostra via nel mondo nuovo». Questo era un appello in base al quale bisognava rinunciare ai princìpi del marxismo-leninismo.

I punti di vista di Browder furono contrastati dai partiti comunisti di vari paesi, come anche dagli stessi comunisti rivoluzionari americani. Il browderismo fu denunciato relativamente presto come un revisionismo senza maschera, come un' aperta corrente liquidatoria, come un'agenzia di diversione ideologica alle dirette dipendenze dell'imperialismo americano.

Il browderismo arrecò un gravissimo danno al movimento operaio e comunista negli Stati Uniti d'America e in alcuni paesi dell'America Latina. Alcuni vecchi partiti comunisti dell'America Latina rimasero scossi e al loro interno si ebbero delle scissioni, che avevano la loro origine nell'attività degli elementi opportunisti, i quali, stanchi dalla lotta rivoluzionaria, si aggrapparano ai rami che l'imperialismo americano creava per soffocare la rivolta dei popoli e la rivoluzione, come anche per corrompere i partiti che lavoravano per l'educazione e la preparazione dei popoli alla rivoluzione.

In Europa il browderismo non ebbe quel successo che invece conseguì nel Sudamerica, ciò nonostante questo seme dell'imperialismo americano non mancò di metter radici fra quegli elementi

riformisti, antimarxisti e antileninisti mascherati, che aspettavano o preparavano i momenti favorevoli per deviare apertamente dall'ideologia scientifica marxista-leninista.

Benché il browderismo al suo tempo non riuscì a divenire una corrente revisionista su scala internazionale, i suoi punti di vista furono riesumati e fatti propri dagli altri revisionisti moderni che vennero più tardi. Queste concezioni, nelle più svariate forme, stanno alla base delle piattaforme politiche e ideologiche dei revisionisti cinesi e jugoslavi, come anche dei partiti eurocomunisti dell'Europa Occidentale.

Non solo il browderismo, ma anche il **maotsetungpensiero, le teorie e la linea seguita dalla direzione cinese,** corrispondevano in pieno alla strategia americana volta a «frenare il comunismo» e a stabilire l'egemonia degli Stati Uniti d'America sul mondo capitalista del dopoguerra.

All'inizio del 1945, allorché comparve sulla scena Browder e mentre stava prendendo completamente corpo con Truman la nuova strategia americana, in Cina si tenne il 7° Congresso del Partito Comunista Cinese. Nello Statuto approvato da questo Congresso era detto : «Il Partito Comunista Cinese in tutta la sua attività ha come guida le idee di Mao Tsetung», Liu Shao-chi, commentando questa decisione, nel rapporto che presentò al congresso dichiarò che Mao Tsetung avrebbe respinto

parecchie concezioni superate della teoria marxista e le avrebbe sostituite con tesi e conclusioni nuove. Secondo Liu Shao-chi, Mao Tsetung avrebbe «cinesizzato» il marxismo. «Il pensiero di Mao Tsetung, dichiarò Liu Shao-chi, è il marxismo cinese».

Queste «tesi e conclusioni nuove», questa «cinesizzazione» del marxismo non costituivano affatto un'applicazione creativa del marxismo-leninismo nelle condizioni concrete della Cina, ma rappresentavano una negazione delle sue fondamentali leggi universali. Mao Tsetung e i suoi compagni concepivano lo sviluppo della rivoluzione in Cina da democratici borghesi. Essi non erano per la sua crescita in rivoluzione socialista. Avevano per modello la «democrazia americana», e per edificare la nuova Cina contavano sul sostegno del capitale americano.

Le idee di Mao Tsetung erano molto affini ai punti di vista opportunistici di Browder, il quale, e questo bisogna riconoscerlo, aveva studiato e capito bene le concezioni antimarxiste dei dirigenti cinesi. «Quello che viene chiamato campo «comunista» in Cina, per il fatto che è guidato da eminenti membri del Partito Comunista Cinese — scriveva Browder, — è più vicino al concetto americano della democrazia che il cosiddetto campo del Kuomintang. Esso è più vicino, sotto ogni aspetto, compresa qui la grande estensione che

viene data alla «libera iniziativa» nella vita economica»*.

Mao Tsetung era favorevole ad uno sviluppo libero e illimitato del capitalismo in Cina nel periodo dello Stato di tipo della «nuova democrazia», come egli soleva chiamare il regime che sarebbe stato instaurato dopo la partenza dei giapponesi. Al 7° Congresso del PCC egli affermava: «Alcuni pensano che i comunisti siano contrari allo sviluppo dell'iniziativa privata, che essi siano contrari allo sviluppo del capitale privato, che siano contrari alla difesa della proprietà privata. In realtà non è così. Compito dell'ordine della nuova democrazia, per l'instaurazione del quale noi lavoriamo, è proprio quello di assicurare ai vasti strati di cinesi la possibilità di sviluppare liberamente l'iniziativa privata nella società, di sviluppare liberamente l'economia capitalistica privata». In questo modo Mao Tsetung ha fatto propria la concezione antimarxista di Kautsky, secondo cui nei paesi arretrati il passaggio al socialismo non può essere realizzato senza un lungo periodo di libero sviluppo del capitalismo, periodo che prepara le condizioni necessarie per passare più tardi al socialismo. In realtà il presunto regime socialista, instaurato in Cina da Mao Tsetung e dal suo grup-

---

* E. Browder. Teheran, Our Path in War and Peace. New York, 1944, p. 26.

po, è stato ed è tuttora un regime democratico-borghese.

La linea che la direzione cinese, con alla testa Mao Tsetung, cominciò a seguire per frenare la rivoluzione e chiudere ogni prospettiva al socialismo in Cina, era in realtà a favore dell'imperialismo americano che cercava di estendere il proprio dominio come anche delle altre potenze imperialiste che volevano conservare i loro vecchi possedimenti.

Negli anni del dopoguerra, il movimento di liberazione nazionale anticolonialistico divenne più intenso in tutti i continenti. Gli imperi coloniali inglese, francese, italiano, olandese e belga cominciarono a crollare uno dopo l'altro sotto i colpi delle insurrezioni popolari nelle colonie. Nella maggior parte di questi paesi la rivoluzione aveva un carattere democratico borghese. Ma in alcuni di essi esistevano le possibilità oggettive perché la rivoluzione crescesse e assumesse un carattere socialista. Con le sue concezioni e iniziative, Mao Tsetung predicava l'allontanamento delle rivoluzioni antimperialistiche dalla giusta via del loro sviluppo, egli chiedeva che esse si fermassero a metà strada, senza superare il quadro borghese, al fine di rendere perenne il sistema capitalistico. Il danno cagionato dalle «teorie» di Mao Tsetung fu considerevole, se si tiene conto dell'importanza della rivoluzione cinese e della sua influenza nei paesi coloniali.

Secondo la linea di Mao, la Cina e, sulla sua scia, anche l'Indocina, la Birmania, l'Indonesia, l'India ecc., per assicurare il loro sviluppo dovevano basarsi sugli Stati Uniti d'America, sul capitale e sull'aiuto americani. Tutto ciò significava accettare la nuova strategia, formulata dai vari dipartimenti di Washington, e che Browder aveva cominciato a predicare a modo suo.

Le concezioni, le posizioni, le iniziative e le esigenze di Mao Tsetung nei confronti degli Stati Uniti d'America sono stati descritti in modo particolareggiato dagli inviati dell'America presso il quartiere generale di Mao Tsetung negli anni 1944-1949. Uno di questi inviati è anche John Service, consigliere politico del comandante delle forze militari americane del fronte birmano-cinese e più tardi segretario dell'ambasciata americana presso Chiang Kai-shek a Chungking. Egli fu il primo fra gli agenti dello spionaggio americano a stabilire contatti ufficiali con la direzione del Partito Comunista Cinese, mentre di contatti non ufficiali ve ne sono stati costantemente.

Parlando dei dirigenti cinesi, Service afferma: «La loro concezione del mondo dà l'impressione di essere *moderna.* Il loro pensiero riguardo le questioni economiche, per esempio, è molto simile al nostro»*. «C'era da aspettarsi — egli con-

---

* J. Service. Lost Chance in China, New York, 1974, p. 195.

tinua — che essi abbiano fatto un’impressione positiva a tutti quegli americani, e sono in parecchi, che si sono incontrati con loro in questi ultimi 7 anni; i loro atteggiamenti, il loro modo di pensare e di afferrare direttamente i problemi, sembra più americano che orientale»*.

Le concezioni liquidatorie di Browder sul partito si ritrovano in sostanza anche nelle teorie di Mao Tsetung. Come il comunismo cinese era senza colore, così anche il Partito Comunista Cinese aveva di comunista solo il nome. Mao Tsetung non ha lavorato per un autentico partito proletario, marxista-leninista. Dalla sua composizione di classe, dalla sua struttura di organizzazione e dall’ideologia a cui si ispirava, il Partito Comunista Cinese non è stato un partito di tipo leninista. E per di più Mao Tsetung non teneva in nessun conto anche questo partito. Egli faceva di testa sua, mentre nel corso della cosiddetta Rivoluzione Culturale procedette al suo scioglimento, concentrando tutto il potere nelle sue mani e portando l’esercito alla direzione degli affari.

Così come Browder, che presentava l’americanismo come modello ideale della società futura, anche Mao Tsetung considerava la democrazia americana come il migliore esempio di organizzazione statale e sociale per la Cina. Infatti aveva detto a Service che «Noi cinesi sopra ogni cosa

* J. Service. Lost Chance in China, New York, 1974, p. 198.

consideriamo voi, americani, come l'ideale della democrazia».*

Oltre ad accettare la democrazia americana, i dirigenti cinesi chiedevano di stabilire stretti e diretti legami con il capitale americano, chiedevano l'aiuto economico americano. Service scrive che Mao Tsetung gli ha detto: «La Cina deve procedere alla sua industrializzazione. Ciò può essere conseguito — in Cina — solo attraverso l'iniziativa privata e l'aiuto del capitale straniero. Gli interessi americani e cinesi sono legati fra loro e sono simili...

«Gli USA troveranno in noi uno spirito di collaborazione maggiore a quello del Kuomintang. Noi non avremo paura dall'influenza della democrazia americana, essa sarà accolta bene da parte nostra...

«L'America non deve avere timore del fatto che noi non saremo disposti a collaborare con essa. Noi dobbiamo collaborare e dobbiamo ricevere l'aiuto americano».**

Simili dichiarazioni e richieste vengono fatte oggi quotidianamente dai discepoli e collaboratori di Mao Tsetung, come Teng Hsiao-ping, Hua Kuofeng ed altri, che stanno realizzando in pratica i multiformi legami con l'imperialismo americano, che Mao Tsetung aveva sognato e cominciato ad

---

* J. Service. Lost Chance in China, New York, 1974, p. 303.

** Ibidem, p. 307.

attuare nella pratica. Ora la strategia cinese è completamente orientata verso la collaborazione generale e particolare con gli Stati Uniti d’America e con il capitalismo mondiale, i quali hanno cominciato a sostenere la Cina politicamente, ad influire ideologicamente su di essa affinché abbandoni anche quell’ombra di marxismo-leninismo che può essere rimasta nella mente e nel cuore del popolo minuto e proceda a quelle profonde trasformazioni politiche e organizzative verso il sistema capitalista, tanto nel campo economico che nell’organizzazione dello Stato o del partito.

Di fatto, tutta la linea di Mao Tsetung concernente la costruzione della Cina e la sua concezione riguardo lo sviluppo dei paesi liberati dal colonialismo sono stati di aiuto all’imperialismo americano e corrispondevano alla sua linea strategica. Se una stretta cooperazione fra la Cina e gli Stati Uniti d’America non fu stabilita sin dall’inizio, ciò si spiega con il fatto che in America negli anni del dopoguerra ebbe il sopravvento il lobby di Chiang Kai-shek. In quel periodo la «guerra fredda» era al suo punto culminante ed in America imperversava il maccartismo. D’altra parte, subito dopo la guerra gli Stati Uniti d’America diedero la priorità al Giappone, pensando che innanzi tutto dovevano aiutare o sottomettere sotto ogni aspetto questo paese, farsene un potente e docile alleato, rimettere in sesto l’economia giapponese e trasformare questo paese in un potente

bastione contro l'Unione Sovietica ed, eventualmente, anche contro la Cina di Mao Tsetung. A quel che pare, gli USA non erano tanto potenti da poter concedere aiuti a tutti i paesi del mondo per prepararli contro l'Unione Sovietica, contro il sistema socialista, perciò hanno preferito preparare maggiormente l'Europa e il Giappone, dove le devastazioni erano più ingenti e dove il socialismo metteva in pericolo il capitale mondiale.

Sono stati proprio questi fattori a far si che i caporioni dell'imperialismo americano non stringessero immediatamente la mano tesa loro da Mao Tsetung. Doveva trascorrere molto tempo, era necessario che i dirigenti revisionisti cinesi potessero dare nuove prove del loro «amore» per l'America, prima che Nixon si recasse a Pechino e gli americani e tutti gli altri si convincessero che la Cina non aveva nulla a che fare con il socialismo.

Dopo la Seconda Guerra mondiale, anche i **revisionisti jugoslavi** furono coinvolti nella grande campagna scatenata dall'imperialismo americano e dalle altre forze reazionarie, che si raccolsero attorno ad esso, nella lotta contro il socialismo e la rivoluzione. Questa corrente, che rappresentava il revisionismo al potere, comparve sulla scena in un momento cruciale della lotta fra il socialismo e l'imperialismo.

Il periodo successivo alla Seconda Guerra

mondiale non poteva essere un periodo di calma, non solo per l'imperialismo, ma nemmeno per il socialismo. Nelle nuove condizioni createsi, l'imperialismo doveva far fronte al pericolo di morte che lo minacciava, mentre il socialismo doveva consolidarsi, irradiarsi e fornire sulla giusta via il suo aiuto per la liberazione e il progresso dei popoli del mondo. Questo era il momento in cui non solo bisognava curare e sanare le piaghe della guerra, ma anche sviluppare correttamente la lotta di classe, sia nei paesi dove il proletariato si era impadronito del potere che sull'arena internazionale. La vittoria sul fascismo era già stata conseguita, ma la pace era relativa, la lotta proseguiva con altri mezzi.

I paesi socialisti e i loro partiti comunisti avevano il compito di lavorare per il consolidamento delle vittorie sulla via marxista-leninista, essi dovevano servire di esempio ai popoli ed ai partiti comunisti che non erano ancora al potere. Inoltre, i partiti comunisti dei paesi socialisti dovevano ulteriormente temprarsi con l'ideologia marxista-leninista, facendo di tutto che essa non si trasformasse in un dogma, ma rimanesse, com'è in realtà, una teoria rivoluzionaria in atto, uno strumento per la realizzazione di profonde trasformazioni sociali. Specialmente i paesi socialisti e i partiti comunisti, dopo la vittoria di portata storica sulla coalizione fascista, non dovevano montarsi la testa e pensare di essere

infallibili, né dovevano dimenticare o indebolire la lotta di classe. E' proprio questo rilevante fattore che Stalin aveva in vista, quando sottolineava la necessità di continuare la lotta di classe nel socialismo.

E' proprio in tali circonstance che i titisti si pronunciarono apertamente contro il marxismo-leninismo. Il titismo non buttò via sin dall'inizio la maschera pronunciandosi contro la rivoluzione, contro il socialismo, al contrario cercò di mascherarsi e continuò a preparare il terreno per il ritorno della Jugoslavia sulla via capitalista e per la sua trasformazione in uno strumento dell'imperialismo mondiale.

E' noto che il titismo era rivolto spiritualmente, ideologicamente e politicamente verso l'Occidente, verso gli Stati Uniti d'America, e che esso sin dall'inizio manteneva numerosi contatti politici ed ordiva combinazioni segrete con gli inglesi e gli altri rappresentanti del capitalismo mondiale. I dirigenti jugoslavi spalancarono le porte del paese all'UNRRA, attraverso la quale e con il pretesto dell'aiuto consistente in stracci e generi alimentari rimasti invenduti sin dal periodo della guerra, gli imperialisti anglo-americani cercavano di infiltrarsi in molti paesi del mondo, e soprattutto nei paesi a democrazia popolare. Gli imperialisti miravano a preparare un terreno più o meno favorevole alle azioni che avrebbero intrapreso nel futuro su un piano più vasto. Gli ju-

goslavi trassero un notevole profitto dai regali dell’UNRRA, ma anche questa riuscì ad esercitare la sua influenca sui meccanismi statali non correttamente strutturati dello Stato jugoslavo di recente formazione.

Sin dall’inizio l’imperialismo americano e tutta la reazione intemazionale sostennero pienamente il titismo, perché videro in esso la via, l’ideologia e la politica che portavano alla degenerazione dei paesi del campo socialista, alla scissione e alla rottura della loro unità con l’Unione Sovietica. L’attività del titismo collimava in pieno con gli scopi dell’imperialismo americano di minare il socialismo dall’interno. Tuttavia, il titismo avrebbe servito alla strategia dell’imperialismo anche per paralizzare le lotte di liberazione e per separare dal movimento rivoluzionario i nuovi Stati, che avevano appena scosso il giogo coloniale.

Sin dal’inizio, i revisionisti jugoslavi si opposero alla teoria e alla pratica dell’autentico socialismo di Lenin e di Stalin in tutte le questioni e in tutti i campi. Tito e il suo gruppo legarono il loro paese al mondo capitalista e si impegnarono a trasformare ogni cosa in Jugoslavia indirizzandola verso i paesi capitalisti dell’Occidente, cominciando dalla politica, dall’ideologia, fino all’organizzazione dello Stato, dell’economia e dell’esercito. Essi miravano a trasformare il più rapidamente possibile la Jugoslavia in un paese borghese capi-

talista. Le idee di Browder, che di fatto erano le idee del capitalismo americano, trovarono un terreno adatto nella piattaforma politica e ideologica del titismo.

Innanzi tutto, i titisti procedettero alla revisione dei princìpi fondamentali del marxismo-leninismo sul ruolo e la missione del potere rivoluzionario e del partito comunista nella società socialista. Essi attaccarono la tesi marxista sul ruolo guida del partito comunista in tutti i campi della vita, nonché nel sistema di dittatura del proletariato. Seguendo l'esempio di Browder in America, essi praticamente procedettero alla liquidazione del partito, non solo perché gli cambiarono il nome, chiamandolo Lega dei comunisti, ma anche modificandone le finalità, le funzioni, l'organizzazione e il ruolo che doveva svolgere nella rivoluzione e nella costruzione del socialismo. I titisti trasformarono il loro partito in un'associazione educativa-propagandistica. Essi svuotarono il Partito Comunista Jugoslavo del suo spirito rivoluzionario e, *de facto,* si spinsero al punto di eliminare l'influenza del partito e di sottometterlo al ruolo del Fronte popolare.

Per quel che riguarda la questione cardinale del partito, cioè il fattore guida della rivoluzione e della costruzione del socialismo, c'è un'affinità fra i punti di vista politici, ideologici e organizzativi del browderismo e del titismo. Finché il titismo, così come il browderismo, è liquidatorio e an-

timarxista per quel che riguarda la piattaforma decisiva del ruolo d'avanguardia del partito della classe operaia nella rivoluzione e nella costruzione del socialismo, tale esso è anche per quel che riguarda tutte le altre piattaforme.

La somiglianza fra i punti di vista dei titisti con quelli di Browder appare anche nella posizione nei confronti della «democrazia americana», che i titisti hanno preso a modello per la struttura del sistema politico in Jugoslavia. Lo stesso Kardelj ha ammesso che questo sistema è «... simile all'organizzazione del potere esecutivo negli Stati Uniti d'America».*

In seguito alla liquidazione del partito e alla rottura con l'Unione Sovietica e con i paesi a democrazia popolare, la Jugoslavia si trovò a dibattersi in un caos di azioni economiche e organizzative. I titisti proclamarano «sociale» la proprietà statale e con lo slogan anarcosindacalista «le fabbriche agli operai» camuffarono i rapporti capitalisti nella produzione, mettendo i reparti della classe operaia l'uno contro l'altro. Alla collettivizzazione dei piccoli produttori, che venne chiamata la «via russa», essi contrapposero la «via americana» della creazione di grandi aziende agricole capitaliste e del sostegno delle aziende agricole private.

---

* E. Kardelj. Gli indirizzi di sviluppo del sistema politico di autogestione socialista. Rilindja, Prishtine, 1978, p. 235.

Naturalmente, questa trasformazione nel campo economico, politico e ideologico non poteva non portare anche a continui mutamenti nell'organizazzione dello Stato, dell'esercito, dell'istruzione e della cultura. Negli anni '50, essi proclamarono il cosiddetto socialismo autogestivo, che venne impiegato per mascherare l'ordine capitalistico. Questo «socialismo specifico», secondo loro, sarebbe stato edificato non basandosi sullo Stato socialista, ma sui produttori diretti. Su questa base essi predicarono l'estinzione dello Stato sin dal socialismo, negando la tesi di fondo marxista-leninista sulla necessità dell'esistenza della dittatura del proletariato durante tutto il periodo che va dal capitalismo al comunismo.

Per giustificare la loro linea di tradimento e per gettare polvere negli occhi della gente, i titisti tentarono di farsi passare per «marxisti creatori», che si oppongono solo allo «stalinismo» e non al marxismo-leninismo. Così è stato confermato ancora una volta che lo slogan dello «sviluppo creativo del marxismo e della lotta contro il dogmatismo» è lo slogan più preferito e comune di ogni variante del revisionismo.

Gli Stati Uniti d'America, l'Inghiltera, la socialdemocrazia europea, ecc. hanno sostenuto sotto ogni aspetto, politicamente, economicamente e militarmente la Jugoslavia titista, e sono stati loro a mantenerla in vita. La borghesia non era contraria, anzi aveva interesse che la Jugosla-

via conservasse formalmente l'aspetto «socialista». A condizione però che questo genere di «socialismo» fosse completamente diverso dal socialismo concepito e costruito da Lenin e Stalin, socialismo che i revisionisti jugoslavi cominciarono ad attaccare considerandolo come «forma inferiore di socialismo», come «socialismo étatista», «burocratico» e «antidemocratico». Il «socialismo» jugoslavo doveva essere una società ibrida capitalista-revisionista, ma specificatamente borghese-capitalista. Esso doveva servire da «cavallo di Troia» per penetrare anche negli altri paesi socialisti, allo scopo di allontanarli dalla via socialista e legarli all'imperialismo.

E in realtà il titismo divenne l'ispiratore degli elementi revisionisti e opportunisti nei paesi ex socialisti. I revisionisti jugoslavi svolsero un intenso lavoro di eversione e di sabotaggio in quei paesi. Basta ricordare gli avvenimenti di Ungheria del 1956, dove i revisionisti jugoslavi svolsero un ruolo molto attivo per aprire un varco alla controrivoluzione e per far passare l'Ungheria nel campo dell'imperialismo.

Lo stesso Tito ha spiegato chiaramente ed apertamente nel suo noto discorso tenuto a Pola nel 1956 il ruolo che assunse il titismo nella strategia generale dell'imperialismo per minare dall'interno i paesi socialisti. Sin d'allora egli dichiarò che il modello jugoslavo di socialismo era valido

non solo per la Jugoslavia, ma doveva essere seguito e attuato anche dagli altri paesi socialisti.

Anche le concezioni e le teorie titiste sullo sviluppo del mondo e delle relazioni internazionali erano conformi alla strategia dell'imperialismo americano. Il principale teorico del revisionismo jugoslavo, Kardelj, nel discorso tenuto a Oslo nell'ottobre del 1954 si espresse apertamente contro la teoria della rivoluzione, reclamizzando le «nuove» soluzioni che, a suo dire, il capitalismo avrebbe trovato. Egli, distorcendo l'essenza del capitalismo monopolista di Stato che, dopo la Seconda Guerra mondiale, assunse vaste proporzioni in parecchi paesi capitalisti, proclamò questo genere di capitalismo come elemento socialista, mentre la democrazia borghese classica fu da lui definita come «regolatrice delle contraddizioni sociali verso il graduale rafforzamento degli elementi socialisti». Egli dichiarò che attualmente si sta verificando un'«evoluzione graduale verso il socialismo», e definì tale fenomeno come un «fatto storico» in una serie di Stati capitalistici. Queste concezioni revisioniste, che in sostanza sono identiche a quelle di Browder, furono inserite nel programma della Lega dei Comunisti Jugoslavi e divennero uno strumento di eversione ideologica e politica contro il movimento rivoluzionario e di liberazione del proletariato e dei popoli.

Su questa base i revisionisti jugoslavi hanno

elaborato le loro teorie e pratiche del «non allineamento», che erano di sostegno alla strategia dell'imperialismo americano per contenere l'impeto della lotta antimperialista dei popoli del cosiddetto «terzo mondo», per sabotare i loro sforzi in difesa della loro libertà, indipendenza e sovranità. I titisti cercano di convincere questi popoli dicendo loro che riusciranno a realizzare le loro aspirazioni praticando la politica del non allineamento, vale a dire la politica di non opposizione all'imperialismo. Secondo i titisti, la via di sviluppo di questi paesi deve essere ricercata nella «collaborazione attiva», nella «cooperazione sempre più ampia» con gli imperialisti e il grande capitale mondiale, negli aiuti e crediti che devono ricevere dai paesi capitalisti sviluppati.

La stessa realtà attuale della Jugoslavia mostra chiaramente dove porta la via propugnata dai revisionisti di Belgrado. La collaborazione con l'imperialismo americano, con il socialimperialismo sovietico e con gli altri grandi Stati capitalisti, gli ingenti aiuti e crediti che ha ricevuto da essi hanno ridotto la Jugoslavia in un paese che dipende sotto tutti i riguardi dal capitalismo mondiale, con un'indipendenza e sovranità troncate.

La comparsa sulla scena del **revisionismo krusciovïano** è stata di grandissimo aiuto, e per di più molto desiderata, per la strategia dell'imperialismo americano e per tutta la lotta della bor-

ghesia internazionale contro la rivoluzione e il socialismo. Il tradimento krusciovianio fu il colpo più duro e più nocivo che sia mai stato inferto al socialismo e al movimento rivoluzionario e di liberazione dei popoli. Esso ha trasformato il primo paese socialista e il grande centro della rivoluzione mondiale in un paese imperialista e in un focolaio della controrivoluzione. Le ripercussioni di questo tradimento a livello nazionale e internazionale sono state veramente tragiche. Non solo i movimenti rivoluzionari e di liberazione dei popoli hanno sofferto e soffrono delle sue conseguenze, ma anche la pace e la sicurezza internazionali sono state gravemente minacciate.

In quanto corrente ideologica e politica, il krusciovismo non cambia molto dalle altre correnti del revisionismo moderno. Esso è una conseguenza della stessa pressione esterna ed interna della borghesia, dello stesso allontanamento dai princìpi del marxismo-leninismo, della stessa finalità di contrastare la rivoluzione e il socialismo e di salvaguardare e rafforzare il sistema capitalista.

La differenza che esiste fra queste correnti riguarda solo il grado di pericolosità di ciascuna di esse. Il revisionismo kruscioviano rimane pur sempre il revisionismo più pericoloso, più diabolico, più minaccioso. E ciò per due motivi. *Primo,* perché si tratta di un revisionismo mascherato, che conserva gli aspetti esterni socialisti, mentre per ingannare la gente e farla cadere nelle sue trappole

si serve largamente della terminologia marxista e, all’occorrenza, anche di slogan rivoluzionari. Attraverso questa demagogia esso cerca di creare una fitta nebbia per nascondere l’attuale realtà capitalista dell’Unione Sovietica e, soprattutto, di dissimulare i suoi fini espansionistici, di ingannare i movimenti rivoluzionari e di liberazione nonché di trasformarli in strumenti della sua politica. *Secondo,* e ciò è molto importante, il revisionismo kruscioviano è divenuto l’ideologia dominante di uno Stato che rappresenta una grande potenza imperialista, e che mette a sua disposizione rilevanti mezzi e le crea la possibilità di manovrare su vasta scala in molti campi.

Il krusciovismo e le altre correnti revisioniste hanno in comune l’obiettivo di liquidare il partito comunista e di trasformarlo in una forza politica al servizio della borghesia. Anche in Unione Sovietica il Partito Comunista di Lenin e di Stalin è stato liquidato. E’ vero che, contrariamente a quello che è avvenuto in Jugoslavia, lì non hanno cambiato il nome del partito, ma l’hanno svuotato della sua essenza e del suo spirito rivoluzionario. Il ruolo del Partito Comunista dell’Unione Sovietica è stato cambiato, e invece di continuare a lavorare per il rafforzamento dell’ideologia marxista-leninista, esso si è adoperato a deformare la teoria marxista-leninista sotto diverse maschere, con una fraseologia vuota di senso, con la demagogia. L’organismo politico del partito,

come l'esercito, la polizia e gli altri organi della dittatura della nuova borghesia, si è trasformato in un'organismo per reprimere le masse, senza parlare poi del fatto che il partito è divenuto anche portatore dell'ideologia e della politica di oppressione e di sfruttamento di queste masse. Il Partito Comunista dell'Unione Sovietica si è degradato, si è consunto ed è divenuto il «partito di tutto il popolo», vale a dire non un partito d'avanguardia della classe operaia che fa progredire la rivoluzione e costruisce il socialismo, ma un partito della nuova borghesia revisionista che fa degenerare il socialismo e porta avanti il processo di restaurazione del capitalismo.

Così come Browder, Tito, Togliatti ed altri, che avevano predicato la trasformazione dei loro partiti in «associazioni», in «leghe», in «partiti di massa», con il pretesto di adeguarsi ai nuovi cambiamenti sociali che erano avvenuti come risultato dello sviluppo del capitalismo, della crescita della classe operaia e della sua influenza politica e ideologica, ecc., anche Krusciov ha giustificato il mutamento del carattere del partito con il pretesto di adeguarlo alle situazioni createsi in Unione Sovietica, dove la costruzione del socialismo sarebbe stata già conclusa e sarebbe già iniziata la costruzione del comunismo. Secondo Krusciov, la composizione del partito, la sua struttura, il suo ruolo e posto nella società e nello Stato dovevano essere cambiati in conformità con l'«epoca nuova».

Quando Krusciov cominciò a predicare queste tesi, non solo non si era cominciato a costruire il comunismo in Unione Sovietica, ma anche il socialismo era ben lontano dalla sua completa costruzione. Le classi sfruttatrici erano state effettivamente liquidate, ma i loro residui, non solo fisicamente, ma soprattutto ideologicamente, non erano trascurabili. La Seconda Guerra mondiale era stata di ostacolo all'emancipazione su vasta scala dei rapporti di produzione e le forze produttive, che costituiscono la necessaria e indispensabile base in questo senso, erano state gravemente danneggiate. L'ideologia marxista-leninista era dominante, ma non si può affermare che le vecchie ideologie fossero state completamente sradicate dalla coscienza delle masse. L'Unione Sovietica aveva conseguito la vittoria sul fascismo, ma un'altra guerra, con altri mezzi e non meno pericolosa, era cominciata contro di essa. L'imperialismo, con alla testa quello americano, aveva dichiarato la «guerra fredda» contro il comunismo e tutte le frecce avvelenate del capitalismo mondiale erano puntate in primo luogo contro l'Unione Sovietica. Una grande pressione veniva esercitata sullo Stato e sugli uomini sovietici, e ciò allo scopo di creare la paura della guerra, di frenare lo slancio rivoluzionario nonché di contenere il loro spirito internazionalista e di opposizione all'imperialismo.

Di fronte a queste pressioni interne ed ester-

ne, Krusciov si arrese e capitolò. Egli cominciò a presentare la situazione sotto i colori più belli per nascondere le sue illusioni pacifiste. Le sue tesi sulla «costruzione del comunismo», la «fine della lotta di classe», la «vittoria definitiva del socialismo» sembravano delle innovazioni, ma in realtà erano reazionarie. Esse cercavano di nascondere la nuova realtà in gestazione, la nascita e lo sviluppo di un nuovo strato borghese nonché le sue pretese per stabilire il proprio potere in Unione Sovietica.

La linea e il programma che Krusciov presentò al 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica rappresentavano non solo la linea di restaurazione del capitalismo in Unione Sovietica, ma anche la linea volta a sabotare la rivoluzione, a sottomettere i popoli all'imperialismo e la classe operaia alla borghesia. I kruscioviani predicavano che nell'attuale tappa la principale via di passaggio al socialismo era la via pacifica. Essi raccomandavano ai partiti comunisti di seguire la politica di conciliazione di classe, di collaborazione con la socialdemocrazia e con le altre forze politiche della borghesia. Questa linea contribuiva al conseguimento degli obiettivi per i quali l'imperialismo e il capitale si battevano da tempo impiegando i più svariati mezzi, con le armi e la diversione ideologica. Essa aprì un ampio varco al riformismo borghese e diede la possibilità al capitale di manovrare nella difficile situazione eco-

nomica, politica e militare, che era venuta a crearsi dopo la Seconda Guerra mondiale. Così si spiega tutta quella grande pubblicità che la borghesia fece in tutto il mondo al 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica, e il fatto che chiamò Krusciov l'«uomo della pace» che capisce le «situazioni», a differenza di Stalin che era per l'«ortodossia comunista», per l'«inconciliabilità con il mondo capitalista» ecc.

Con le loro tesi della via pacifica verso il socialismo, i kruscioviani chiedevano ai comunisti e ai rivoluzionari del mondo di non prepararsi e di non fare la rivoluzione, ma di ridurre tutta la loro azione alla sola propaganda, ai dibattiti e alle manovre elettorali, alle manifestazioni sindacali e alle rivendicazioni del giorno.

Questa era la linea tipicamente socialdemocratica, combattuta con tanto ardore da Lenin e rovesciata dalla Rivoluzione d'Ottobre. Le concezioni kruscioviane, che erano state prese a prestito dall'arsenale dei capifila della II Internazionale, suscitarono pericolose illusioni e screditarono l'idea stessa della rivoluzione. Esse non preparavano la classe operaia e le masse lavoratrici ad essere vigilanti e ad opporsi alla violenza della borghesia, ma la lasciavano alla sua mercé e la sottomettevano ad essa. Ne sono una riprova anche gli avvenimenti dell'Indonesia e del Cile ecc., dove i comunisti e i popoli di questi paesi

hanno pagato a caro prezzo le illusioni revisioniste della via pacifica verso il socialismo.

L'altra tesi del 20° Congresso del PC del l'Unione Sovietica sulla «coesistenza pacifica», che i kruscioviani si sforzarono di imporre a tutto il movimento comunista, estendendola anche ai rapporti fra le classi, fra i popoli e i loro oppressori imperialisti, era altrettanto a favore dell'imperialismo e della borghesia e a danno della rivoluzione. Impostando il problema nel seguente modo: o «coesistenza pacifica, o guerra di sterminio», ai popoli e al proletariato mondiale, secondo i kruscioviani, non restava altro che chinare la schiena, rinunciare alla lotta di classe, alla rivoluzione e ad ogni iniziativa che «potesse irritare» l'imperialismo e provocare lo scoppio della guerra.

Le concezioni kruscioviane sulla «coesistenza pacifica», in stretta connessione con le concezioni sul «mutamento della natura dell'imperialismo», in realtà concordavano con le prediche di Browder secondo cui il capitalismo e l'imperialismo americano sarebbero divenuti un fattore di progresso per lo sviluppo del mondo del dopoguerra. Inverniciando così l'imperialismo americano e creandone un'immagine falsa con queste prediche, si cercava di assopire la vigilanza dei popoli nei confronti della politica egemonica ed espansionistica degli Stati Uniti d'America, e di sabotare la loro lotta di liberazione antimperialistica. La «coe-

sistenza pacifica» kruscioviana, non solo come ideologia, ma anche come linea pratica politica spingeva i popoli, in particolar modo i nuovi Stati d'Asia, d'Africa, dell'America Latina ecc., a spegnere i «focolai di lotta», a cercare l'avvicinamento e la conciliazione con l'imperialismo e ad approfittare della «cooperazione internazionale» per «sviluppare in pace» la loro economia ecc. Questa linea, sebbene espressa in modo differente, con termini e formule diverse, era pur sempre la stessa linea predicata da Browder, secondo la quale la ricca America, nelle condizioni della «coesistenza pacifica» fra Stati Uniti d'America e Unione Sovietica, poteva favorire il riassestamento e il progresso di tutto il mondo. Era la stessa linea predicata e attuata da Tito in Jugoslavia, che aveva aperto le porte del paese agli càuti, ai crediti e ai capitali americani. Era anche il desiderio di Mao Tsetung e degli altri dirigenti maoisti che volevano costruire la Cina con gli aiuti americani, ma che circostanze e vicende diverse non glielo avevano permesso fino allora.

Anche l'Unione Sovietica non può fare a meno degli aiuti dell'America e degli altri paesi occidentali, come non possono farne a meno i titisti ed attualmente i maoisti. L'integrazione dell'Unione Sovietica e degli altri paesi revisionisti legati ad essa nell'economia mondiale capitalista ha assunto vaste proporzioni. Questi paesi sono ora fra i più grandi importatori di capitali occidentali. I loro

debiti, almeno quelli resi pubblici, ammontano a decine di miliardi di dollari. Alle volte, a causa delle congiunture che vengono a crearsi, come ora a causa degli avvenimenti dell'Afghanistan, questo processo si rallenta, ma non si ferma mai. Gli interessi capitalistici in gioco delle due parti sono così grandi, che in particolari situazioni hanno il sopravvento su ogni frizione, rivalità e scontro.

I revisionisti sovietici sono ricorsi alla tesi della «coesistenza pacifica» non solo per giustificare la loro politica di concessioni e di compromessi con l'imperialismo americano. Questa linea è servita e serve loro anche da maschera per nascondere la politica espansionistica del socialimperialismo sovietico, per attenuare la vigilanza e la resistenza dei popoli di fronte ai piani imperialistici ed egemonici dei dirigenti revisionisti sovietici. La tesi della «coesistenza pacifica» era un appello che i revisionisti sovietici rivolgevano agli imperialisti americani allo scopo di spartirsi e dominare il mondo assieme.

La linea revisionista kruscioviana consentì all'imperialismo e alla reazione di approfittare della situazione per scatenare un'offensiva generale contro il comunismo. Di particolare aiuto a questa nuova campagna contro la rivoluzione e il socialismo furono anche gli attacchi e le calunnie dei revisionisti kruscioviani contro Stalin e la sua opera.

I revisionisti kruscioviani iniziarono la lotta

contro Stalin per giustificare il corso antimarxista che avevano cominciato a seguire all'interno e fuori del paese. Essi non potevano negare la dittatura del proletariato e trasformare l'Unione Sovietica in uno Stato borghese-capitalista, essi non potevano impegnarsi in mercanteggi con l'imperialismo senza negare l'opera di Stalin. Questo è anche il motivo per cui la campagna scatenata contro Stalin fu impostata su accuse prese a prestito dall'arsenale propagandistico imperialista e trotzkista, che presentava il passato dell'Unione Sovietica come un periodo di «rappresaglie in massa» e il sistema socialista come una «repressione della democrazia», come una «dittatura simile a quella di Ivan il Terribile» ecc.

Nonostante gli attacchi e le calunnie degli imperialisti, dei revisionisti e degli altri nemici della rivoluzione, l'opera e il nome di Stalin sono e rimangono immortali. Stalin era un grande rivoluzionario, un eminente teorico che si schiera a fianco di Marx, Engels e Lenin.

La vita ha confermato e conferma ogni giorno la giustezza delle analisi e degli atteggiamenti del Partito del Lavoro d'Albania nei riguardi del revisionismo krusciovano. In Unione Sovietica il socialismo è stato distrutto e il capitalismo restaurato. Mentre sull'arena internazionale gli atteggiamenti e le azioni della direzione sovietica hanno rivelato sempre più il carattere socialimperialista

dell’Unione Sovietica, la sua ideologia reazionaria di grande potenza. Così, il revisionismo kruscioviano è divenuto non solo l’ideologia della restaurazione del capitalismo e del sabotaggio della rivoluzione e della lotta di liberazione nazionale dei popoli, ma anche l’ideologia dell’agressione social-imperialista.

II

L'EUROCOMUNISMO — IDEOLOGIA DI SOTTOMISSIONE ALLA BORGHESIA E ALL'IMPERIALISMO

Il revisionismo moderno, come abbiamo accennato sopra, è nato nel periodo di acutizzazione della crisi generale del capitalismo. Esso si alleò alla borghesia e all'imperialismo unendosi ai loro tentativi volti a contenere ed evitare la grossa ondata delle rivoluzioni proletarie, della lotta di liberazione nazionale e del movimento democratico popolare e antimperialista. In quanto tale, il nuovo revisionismo non poteva fare a meno di assumere forme e aspetti diversi, di servirsi di metodi e tattiche che si adattassero alle esigenze del capitale di ogni paese. Esso assunse il suo maggiore sviluppo, la sua estensione nel movimento comunista e operaio dopo la comparsa sulla scena del revisionismo kruscioviano.

Per la borghesia e per l'imperialismo, il tradimento verificatosi in Unione Sovietica era un

aiuto incalcolabile nei momenti più difficili che stavano attraversando. Esso consentì al grande capitale di colpire la teoria marxista-leninista e la pratica dell'edificazione socialista, di far sorgere dubbi sulla strategia rivoluzionaria del proletariato e di far degenerare ideologicamente e politicamente i partiti comunisti. In primo luogo, a subire una forte scossa ideologica furono i partiti comunisti ed operai dell'Europa Occidentale che seguirono la linea traditrice di Tito-Krusciov. In questi partiti, il terreno era già stato appianato da tempo per abbracciare e ulteriormente sviluppare le idee e le pratiche revisioniste kruscioviane. La loro degenerazione ideologica e organizzativa, in misura e forme diverse, era già incominciata prima. Teorie e pratiche pseudorivoluzionarie venivano attuate da tempo nelle loro file.

Gli inizi del revisionismo moderno nei partiti comunisti dell'Europa Occidentale

Durante la Seconda Guerra mondiale erano venuti a crearsi in Europa molti fattori positivi, che rendevano possibile e indispensabile la trasformazione della lotta antifascista in una profonda rivoluzione popolare. Il fascismo aveva soppresso non solo l'indipendenza nazionale dei paesi occupati, ma anche tutte le libertà democratiche, aveva sepolto anche la stessa democrazia borghese. La

lotta contro il fascismo doveva essere quindi non solo una lotta per la liberazione nazionale, ma anche una lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia. I partiti comunisti dovevano mirare a collegare questi due obiettivi con la lotta per il socialismo.

Nei paesi dell'Europa Centrale e Sudorientale i partiti comunisti seppero connettere i compiti della lotta per l'indipendenza e la democrazia con la lotta per il socialismo. Essi elaborarono ed applicarono una politica che portò all'instaurazione dei regimi di una nuova democrazia popolare. D'altro canto, i partiti comunisti dell'Europa Occidentale non seppero approfittare delle favorevoli situazioni create dalla Seconda Guerra mondiale e dalla vittoria sul fascismo. Ciò dimostrava che essi non avevano compreso né applicato a dovere gli orientamenti del VII Congresso dell'Internazionale Comunista[1]. Questo congresso raccomandava ai partiti di creare in determinate condizioni, pur opponendosi al fascismo e combattendolo, le possibilità per la formazione di governi di un fronte unico, che sarebbero completamente diversi dai governi socialdemocratici. Essi sarebbero serviti per passare dalla fase della lotta contro il fascismo, alla fase della lotta per la democrazia e il socialismo. Ma in Francia e in Italia la lotta contro

---

1 Questo congresso svolse i suoi lavori dal 25 luglio al 21 agosto 1935.

il fascismo non portò alla formazione di governi del tipo richiesto dal Comintern. Dopo la fine della guerra, in questi paesi vennero al potere governi di tipo borghese. La partecipazione dei comunisti a questi governi non mutò il loro carattere. Anche il Partito Comunista Francese che, in linea generale, fino alla fine della Seconda Guerra mondiale aveva mantenuto una linea giusta, non riuscì a correggere e a superare gli errori, le manchevolezze e le deviazioni su determinati problemi Che provenivano, tra l'altro, anche dall'assenza di analisi realistiche delle situazioni interne ed esterne.

Il Partito Comunista Francese svolse un ruolo di prim'ordine nella creazione del Fronte popolare in Francia. Fu esso a lanciare la parola d'ordine del Fronte popolare al suo Congresso di Nantes nel 1935, parola d'ordine che ebbe vasta risonanza fra le masse del popolo francese. Il Comintern apprezzò molto il lavoro e gli sforzi del Partito Comunista Francese per la creazione del Fronte popolare. Tuttavia, occorre rilevare che il PCF non seppe o non potè approfittare delle situazioni e utilizzarle a favore della classe operaia.

Il partito comunista parlava apertamente del pericolo del fascismo interno ed esterno che minacciava la Francia e denunciava questo pericolo, scendeva nelle strade, aspettando però che tutte le misure contro di esso venissero prese dai governi «legali», dai governi borghesi formati e combinati

da un parlamento borghese. Ciò apparve al tempo della formazione del Fronte popolare, che fu un successo per il Partito Comunista Francese, poiché, nelle complesse situazioni di quell’epoca, sbarrò la via all’instaurazione di un governo fascista in Francia. Il governo Blum, pur avendo adottato provvedimenti a favore della classe operaia, violò e tradì il programma del Fronte popolare nella politica interna ed estera. Il Partito comunista, che non partecipava al governo del Fronte popolare, ma lo sosteneva al parlamento, non fu in grado di impedire questo processo. La lotta e le azioni di massa, gli scioperi e le dimostrazioni furono sostituiti dagli incontri settimanali che Leon Blum faceva nella sua residenza con Thorez e Duclos.

Il capo del governo del Fronte popolare era socialista, e i socialisti occupavano nel governo un posto preminente, ma l’apparato governativo al centro e alla base restò quello che era. L’esercito rimase *«la grande muette*»*. Esso si trovava sotto il comando, come durante i precedenti governi, della casta reazionaria degli ufficiali usciti dalle scuole militari borghesi, che preparavano quadri per opprimere il popolo francese e per conquistare colonie, ma non per combattere il fascismo e la reazione.

Il Partito Comunista Francese non portava a fondo le sue azioni, non si organizzava per una

* In francese nel testo.

vera lotta contro il fascismo e la reazione. La propaganda e l'agitazione, le dimostrazioni e gli scioperi che esso dirigeva, non erano nella linea tesa a prendere il potere dalle mani della borghesia. Indipendentemente dal fatto che esso non negava i princìpi base del marxismo-leninismo, l'attività e la lotta di questo partito assumevano senza volerlo e senza rendersene conto i tratti di una lotta per le riforme, per le rivendicazioni economiche sui piano sindacale. I sindacati, naturalmente, svolgono un ruolo rivoluzionario, quando sono guidati correttamente e quando vi si crea una situazione rivoluzionaria, altrimenti il movimento sindacale si converte in una routine manipolata dai vertici sindacali, le cui posizioni sono ora giuste ora deviazionistiche, ora liberali e ora opportunistiche, ma che, in ultima analisi, si riducono a discussioni infruttuose e a compromessi con il padronato.

Quando scoppiò la guerra di Spagna, il Partito Comunista Francese, con l'agitazione e la propaganda ed anche con aiuti materiali sostenne attivamente il Partito Comunista Spagnolo e il popolo spagnolo nella loro lotta contro Franco. Esso fece appello perché fossero inviati volontari in Spagna, appello che fu accolto da migliaia di aderenti al partito ed altri antifascisti francesi, di cui tre mila caddero da eroi in terra spagnola. Alcuni principali dirigenti presero direttamente parte alla lotta o si recarono in Spagna in diverse occasioni. I volontari che partivano da molti paesi per

inquadrarsi nelle brigate internazionali, nella maggior parte passavano dalla Francia per recarsi in Spagna. Era il Partito Comunista Francese quello che organizzava il loro transito.

Durante la guerra di Spagna, i comunisti e la classe operaia francese acquistarono una nuova esperienza nelle battaglie e questo andò ad aggiungersi alla vecchia tradizione delle lotte rivoluzionarie del proletariato francese. Ciò costituiva un prezioso capitale, un'esperienza rivoluzionaria acquisita nelle lotte di classe organizzate e condotte frontalmente contro la feroce reazione franchista, contro i fascisti italiani e i nazisti tedeschi, come anche contro la reazione francese e quella mondiale. Questo capitale rivoluzionario avrebbe dovuto servire al partito nei critici momenti della Seconda Guerra mondiale e durante l'occupazione della Francia, ma in realtà non fu utilizzato.

Il Partito Comunista Francese denunciò la politica di Monaco, che si concretizzò nelle concessioni che i vari Daladier e Bonnet fecero a Hitler, vendendo gli interessi del popolo cecoslovacco, affinché costui rivolgesse la sua macchina di guerra contro l'Unione Sovietica. Esso sostenne senza titubanze il patto di non aggressione tedesco-sovietico e tenne fronte alle calunnie e alle persecuzioni della borghesia. Fece appello perché fosse organizzata la resistenza e si levò coraggiosamente nella lotta contro gli occupanti tedeschi e i loro collaboratori di Vichy. Questa lotta incominciata con

azioni, scioperi, dimostrazioni, sabotaggi, andò allargandosi. I F.T.A. (Francs-tireurs et partisans), creati dal Partito comunista, erano le uniche formazioni che si battevano contro gli occupanti, mentre i *réseaux* gaullisti non erano altro, come lo dimostra il loro nome, che reti di servizi segreti istituiti per raccogliere informazioni militari utili agli alleati. Mentre i gaullisti raccomandavano di aspettare lo sbarco, per gettarsi poi in azione, il Partito comunista si batteva valorosamente per la liberazione del paese.

Durante la lotta di liberazione, il Partito Comunista Francese organizzò ed estese la resistenza contro gli occupanti, s'impegnò per la formazione del fronte antifascista ed ottenne qualche risultato in questo senso. Tuttavia, come fu confermato dai fatti, esso non pensò né progettò la presa del potere, oppure rinunciò a quest'idea anche se l'avesse concepita.

Ciò è dimostrato dal fatto che durante la guerra il partito creò numerosi Comitati di Liberazione Nazionale, ma senza impegnarsi in tal senso e non prendendo provvedimenti affinché questi comitati si affermassero come nuclei del nuovo potere. Le formazioni partigiane rimasero dal principio alla fine di scarsa entità e senza nessi organici fra loro. Il partito non impostò mai la questione della creazione di grandi formazioni, di un autentico esercito di liberazione nazionale.

Il Partito Comunista Francese proseguì una

lotta antifascista, che esso stesso guidava, ma non la. convertì in una lotta rivoluzionaria di tutto il popolo. Ma c’è dell’altro, esso ritenne più opportuno e più «rivoluzionario» pregare de Gaulle affinché accettasse nel suo Comitato «Francia Libera» anche un suo rappresentante. In altri termini ciò voleva significare: «Signor de Gaulle, vi prego, accettate anche me nel vostro comitato». Ciò voleva significare: «Signor de Gaulle, il Partito Comunista Francese e le forze partigiane si mettono sotto il vostro comando e sotto quello del Comitato «Francia Libera»». Ciò voleva significare : «Signor de Gaulle, noi comunisti non intendiamo fare nessuna specie di rivoluzione né prendere il potere, vogliamo solo che nella futura Francia venga ripreso il vecchio gioco dei partiti, il gioco «democratico», e che nel futuro governo, proporzionalmente ai voti ottenuti, entriamo a far parte anche noi».

Mentre i comunisti francesi agivano in questo modo, la borghesia preparava ed organizzava le sue forze per impossessarsi del potere in Francia, il che doveva avvenire appena gli alleati angloamericani fossero sbarcati. Il Comitato Nazionale, formato e guidato dal gruppo di de Gaulle a Londra e convertito in governo ad Algeri, doveva essere la forza più adatta per impossessarsi del potere. E doveva fare ciò naturalmente con il concorso delle forze che la borghesia aveva preparato e messo in moto all’interno, con il concorso del

vecchio esercito comandato da generali che, dopo aver servito Pétain, si erano messi al servizio di de Gaulle, quando era ormai chiaro che la nave tedesca stava per affondare.

Questa era una situazione pericolosa che il Partito Comunista Francese non giudicò né valutò correttamente, oppure non approfondì il problema. Esso temeva le eventuali complicazioni con le forze alleate che erano sbarcate, temeva de Gaulle e le forze che si erano raccolte attorno a lui, temeva dunque la guerra civile e soprattutto la guerra con gli anglo-americani.

Il Partito comunista dimenticò l'esempio degli eroici comunardi che, circondati dagli eserciti tedeschi di Bismarck, si ribellarono ai versagliesi «assaltando i cieli», come diceva Marx, e crearono la Comune di Parigi. «Bisognava misurare le proprie forze», potrebbero affermare i teorici che intendono giustificare questo fatale errore commesso dal Partito Comunista Francese durante la Seconda Guerra mondiale. Naturalmente, bisognava misurare le proprie forze. Ma dal momento che i comunardi, senza un partito, senza un'organizzazione, senza legami con le masse contadine e il resto della Francia, circondati dalle truppe straniere di occupazione, attaccarono e presero il potere, la classe operaia francese, con alla testa il suo partito, temprata nelle lotte, illuminata dal marxismo-leninismo ed avendo nella sua lotta un grande e potente alleato, come l'Unione Sovietica,

alla testa delle masse lavoratrici e dei veri patrioti, avrebbe potuto compiere con un successo cento volte maggiore l'immortale opera dei comunardi.

La direzione del Partito Comunista, in generale, si mostrò molto inetta, troppo debole per realizzare con coraggio e maturità i desideri e le aspirazioni dei militanti comunisti e del proletariato francese che si erano battuti con eroismo e risolutezza contro gli occupanti hitleriani. Esso non procedette sulla via marxista-leninista, sulla via della lotta rivoluzionaria. Esso non camminò sulle tracce dei comunardi.

La lotta antifascista in Italia aveva le sue caratteristiche e i suoi tratti particolari, ma gli obiettivi che si era posti la direzione del Partito Comunista Italiano, le sue esitazioni e le sue concessioni sono simili a quelli del Partito Comunista Francese.

All'inizio della Seconda Guerra mondiale la maggior parte dei quadri dirigenti del Partito Comunista Italiano si trovava in Francia. Essi caddero quasi tutti nelle mani della polizia. Tra loro c'era lo stesso segretario generale del Partito, Palmiro Togliatti, il quale, appena scarcerato, nel marzo del 1941 partì alla volta dell'Unione Sovietica.

Benché il Partito Comunista Italiano si fosse mantenuto su giuste posizioni nei confronti della guerra aggressiva scatenata dalle potenze fasciste,

denunciandola come una guerra imperialistica di rapina, la sua attività rimase limitata. Tutti gli sforzi di questo partito consistettero nel creare una coalizione dei partiti antifascisti in esilio, si limitarono ad alcuni appelli, risoluzioni e pubblicazioni propagandistiche.

Nel marzo del 1943, il partito che a partire dalla metà del 1942 aveva incominciato a svolgere la sua attività all'interno del paese, riuscì ad organizzare in varie zone una serie di potenti scioperi, che testimoniavano l'intensificarsi del movimento popolare antifascista. Questi scioperi affrettarono lo svolgersi degli avvenimenti, che portarono al rovesciamento di Mussolini.

La paura della rivoluzione aveva spinto la borghesia italiana e il simbolo della sua dominazione, il re, a chiamare al potere nel 1922 Mussolini. Questa stessa paura spinse la borghesia e il re a togliere a Mussolini il potere nel luglio del 1943.

Mussolini fu rovesciato con un colpo di Stato della casta dirigente. Questo colpo era opera del re, di Badoglio e degli altri gerarchi del fascismo. Consapevoli dell'inevitabile disfatta dell'Italia, essi volevano prevenire così il pericolo del sollevamento della classe operaia e del popolo italiano nella lotta e nella rivoluzione, che non solo avrebbero abbattuto il fascismo e la monarchia, ma avrebbero anche messo in pericolo la dominazione stessa della borghesia italiana in quanto classe.

Il movimento di resistenza del popolo italiano

contro il fascismo prese un grande sviluppo specie dopo la capitolazione dell’Italia. Nell’Italia del Nord, ancora occupata dai tedeschi, su iniziativa del partito fu organizzata la lotta di liberazione che coinvolse vaste masse di operai, contadini, intellettuali antifascisti ecc. Furono create grandi e regolari formazioni partigiane, di cui la stragrande maggioranza era guidata dal partito.

Oltre alle unità e ai reparti partigiani, nel Nord Italia furono creati, sempre su iniziativa del Partito comunista, dei comitati di liberazione nazionale. Il partito si adoperò affinché questi comitati divenissero i nuovi organi del potere democratico, ma in realtà essi rimasero coalizioni dei vari partiti. Ciò non consentì loro di trasformarsi in autentici organi del potere popolare.

Mentre nel Nord Italia la lotta del partito si sviluppava in generale sulla giusta via e poteva portare non solo alla liberazione del paese, ma anche all’ instaurazione del potere popolare, nel Sud e nel quadro nazionale il partito non poneva affatto il compito della presa del potere. Esso chiedeva solo la formazione di un governo forte ed investito di autorità e non lottava per abbattere la monarchia e Badoglio. Il programma del Partito comunista, nel momento in cui nel paese esistevano condizioni favorevoli per portare avanti la rivoluzione, era un programma minimo. Il partito era favorevole ad una soluzione parlamentare nel quadro legale dell’ordine borghese. La sua mas-

sima pretesa era la partecipazione al governo con due o tre ministri.

In questo modo il Partito Comunista Italiano entrò nelle combinazioni politiche borghesi, facendo uno dopo l'altra concessioni senza principio. Alla vigilia della liberazione del paese esso disponeva di una grande forza politica e militare che non seppe o non volle utilizzare e depose volontariamente le armi di fronte alla borghesia. Esso rinunciò alla via rivoluzionaria e s'impegnò nella via parlamentare, che gradualmente lo trasformò da un partito della rivoluzione, in un partito borghese della classe operaia avente come obiettivo le riforme sociali.

Per quello che riguarda la Spagna, occorre affermare che le direttive del VII Congresso dell'Internazionale Comunista diedero in questo paese risultati migliori di quelli dati in Francia e in Italia. Il loro effetto si fece sentire meglio particolarmente durante la guerra civile. All'inizio i comunisti non fecero parte del governo del Fronte Popolare, ma diedero ad esso il loro appoggio. Tuttavia, il Partito Comunista criticava il governo per la sua irresolutezza e chiedeva che venissero presi provvedimenti contro il pericolo fascista, contro l'attività dhe svolgevano i fascisti, specie la casta degli ufficiali che in quel tempo costituiva il pericolo più immediato.

Il 17 luglio del 1936 scoppiò il «pronuncia-

mento» dei generali fascisti. Il complotto dei fascisti era ben coordinato. Questi avevano agito sotto il naso del governo della sinistra e delle autorità insediate da un governo, che era uscito dalla coalizione del Fronte popolare. Tutte le forze antifasciste si schierarono contro questo pericolo. In novembre fu formato il governo presieduto da Largo Caballero, in cui entrarono a far parte anche due ministri comunisti. Fu così creato un fronte unitario per difendere la Repubblica anche con le armi. Il governo concesse l'autonomia ai baschi, confiscò a favore dei contadini poveri le terre dei fascisti e procedette alla nazionalizzazione di tutti i loro beni.

Sin dall'inizio il Partito comunista si rivolse alla classe operaia e al popolo e fece appello a loro a resistere. Ma il Partito comunista non si limitò solo a fare appelli, esso passò all'azione. I membri del partito entrarono nelle caserme, in mezzo ai soldati, per chiarire loro la situazione e spiegare chi erano i fascisti e quale pericolo costituivano per gli operai, per i contadini, per il popolo. Nella capitale spagnola, Madrid, il golpe fascista fallì.

Nelle altre città, il popolo, e in prima fila la classe operaia, attaccò i reparti militari che si erano sollevati contro la Repubblica e li paralizzò. Nelle Asturie la lotta dei minatori contro le truppe fasciste durò un mese e questa regione rimase nelle mani del popolo. I fascisti non riuscirono a

passare. Così avvenne anche nelle regioni Basche e in molte altre regioni della Spagna.

Ai primi di agosto sembrò che i generali fascisti andassero in rotta e la disfatta sarebbe stata completa se non fossero subito accorse in loro aiuto le truppe dell'Italia fascista e della Germania nazista, e insieme a loro le truppe arruolate nel Marocco spagnolo come quelle inviate dal Portogallo fascista.

In un paese dove l'esercito era al comando di una vecchia casta di ufficiali reazionari, monarchici e fascisti, i destini del paese non potevano essere affidati a questo esercito, di cui una parte aveva seguito i generali fascisti e l'altra andava verso la disgregazione. Perciò il Partito comunista fece appello perché fosse creato un nuovo esercito, un esercito del popolo. I comunisti si accinsero a creare quest'esercito e in breve riuscirono a formare il quinto reggimento e sulla base di questo reggimento, che si conquistò gran fama durante la guerra di Spagna, sorse l'esercito popolare della Repubblica spagnola.

L'atteggiamento risoluto del Partito comunista contro l'attacco fascista, le prove di coraggio che esso diede mettendosi alla testa delle masse per non lasciar passare il fascismo, l'esempio dato dai suoi membri, il 60 per cento dei quali furono inviati sui vari fronti della guerra, crebbero notevolmente l'autorità e il prestigio del partito fra le masse popolari.

Un partito cresce, acquista maggiore autorità e diviene dirigente delle masse, quando segue una linea chiara e si lancia coraggiosamente nella lotta par l’applicazione di questa linea. E’ quello che fece il Partito Comunista Spagnolo durante la guerra civile. Dall’inizio della ribellione fascista nel luglio del 1936 e fino alla fine di quell’anno, il Partito comunista triplicò il numero dei suoi iscritti. E sebbene la gente in quei giorni andasse al partito per offrire la vita e non per dare il suo voto nelle urne, mai e nessuno, neppure il sedicente partito comunista spagnolo di Carrillo, né gli altri partiti revisionisti, che hanno spalancato le porte a chiunque voglia entrarvi, sia laico o credente, operaio o borghese, non può vantare una simile crescita di autorità e di influenza, come quella ottenuta dal Partito Comunista Spagnolo al tempo della guerra civile.

La guerra di Spagna finì all’inizio del 1939 con l’estensione del potere di Franco su tutto il territorio del paese. In questa guerra il Partito Comunista Spagnolo si impegnò a fondo per abbattere il fascismo. Se questi riuscì a vincere, ciò fu dovuto, oltre ai vari fattori interni, innanzi tutto all’intervento del fascismo italiano e tedesco e anche alla politica capitolazionista di «non intervento» delle potenze occidentali nei confronti degli aggressori fascisti.

Molti iscritti al Partito Comunista Spagnolo sacrificarono la vita durante la guerra civile.

Altri caddero vittime del terrore franchista. Migliaia e migliaia di altri furono rinchiusi nelle carceri dove languirono per anni interi oppure vi morirono. Dopo la vittoria dei fascisti, la Spagna divenne preda di un feroce terrore.

I democratici spagnoli, che riuscirono a sottrarsi ai campi di concentramento e alla prigione, parteciparono alla resistenza francese e si batterono valorosamente, mentre i democratici spagnoli che si recarono in Unione Sovietica s'inquadrarono nei ranghi dell'Esercito Rosso e molti sacrificarono la vita combattendo contro il fascismo.

Benché in condizioni estremamente gravi, i comunisti continuarono la lotta di guerriglia e l'organizzazione della resistenza anche in Spagna. La maggior parte di essi cadde nelle mani della polizia franchista e fu condannata a morte.

Franco colpì duramente l'avanguardia rivoluzionaria della classe operaia e delle masse popolari spagnole, e ciò ebbe conseguenze negative per il Partito comunista. Dato che l'elemento più sano, meglio formato ideologicamente, più risoluto e coraggioso scomparve nella lotta armata e sotto i colpi del terrore fascista, nel Partito Comunista Spagnolo prese il sopravvento ed esercitò la sua influenza negativa e disgregatrice l'elemento codardo piccolo borghese e intellettuale come Carrillo e compagni. Questi trasformarono gradualmente il Partito Comunista Spagnolo in un partito opportunista e revisionista.

L'unione con i revisionisti krusciovani nella lotta contro il marxismo-leninismo e la rivoluzione

Le condizioni economiche e politiche, che si crearono nell'Europa Occidentale dopo la Seconda Guerra mondiale, favorirono maggiormente il consolidamento e la diffusione di quei punti di vista sbagliati e opportunistici che esistevano già nelle direzioni dei partiti comunisti di Francia, Italia e Spagna, e stimolarono ancora di più lo spirito di concessioni e di compromessi con la borghesia.

Questi fattori erano, tra l'altro, l'abrogazione delle leggi fasciste e delle altre misure coercitive e restrittive che la borghesia europea aveva adottato sin dai primi giorni che seguirono la vittoria della Rivoluzione d'Ottobre e fino allo scoppio della guerra, allo scopo di frenare il crescente slancio rivoluzionario della classe operaia, di impedire la sua organizzazione politica e la diffusione dell'ideologia marxista.

La restaurazione in misura più o meno larga della democrazia borghese, che si concretizzava fra l'altro con la piena legalizzazione di tutti i partiti politici, escludendo quelli fascisti, con la loro partecipazione senza ostacoli alla vita politica e ideologica del paese, con le possibilità create a questi partiti di prendere parte attiva alle campagne elettorali, che ora si svolgevano nell'ambito

di alcune leggi meno restrittive, per la cui promulgazione avevano lottato lungamente i comunisti e le altre forze progressiste, crearono nelle direzioni dei partiti comunisti molte illusioni riformistiche. In questi partiti cominciò a radicarsi la concezione secondo cui il fascismo era ormai morto una volta per sempre, che la borghesia non solo non era più in grado di limitare i diritti democratici dei lavoratori, ma che sarebbe stata costretta a svilupparli ulteriormente. Queste direzioni cominciarono a pensare che i comunisti, uscendo dalla guerra come la forza politica, organizzatrice e mobilitante più influente e più potente della nazione, avrebbero obbligato la borghesia ad ampliare la democrazia permettendo ad un numero sempre crescente di lavoratori di partecipare alla direzione del paese, che attraverso le elezioni e il parlamento questi avrebbero la possibilità di prendere in via pacifica il potere e quindi procedere successivamente alla trasformazione socialista della società. Queste direzioni consideravano la partecipazione di due o tre ministri comunisti ai governi del dopoguerra in Francia e Italia non come il massimo delle concessioni formali che faceva la borghesia, ma come l'inizio di un processo in costante sviluppo fino alla formazione di un gabinetto costituito esclusivamente da comunisti.

Per la diffusione delle idee opportunistiche e revisioniste nei partiti comunisti influì in modo

notevole anche lo sviluppo dell'economia in Occidente dopo la guerra. E' vero che l'Europa Occidentale era stata distrutta dalla guerra, ma la sua ripresa avvenne in un tempo relativamente breve. I capitali americani che affluirono in Europa con il «piano Marshall» consentirono la ricostruzione delle fabbriche, degli stabilimenti, dei trasporti, dell'agricoltura nonché l'incremento della produzione su vasta scala. Questo sviluppo creò numerosi posti di lavoro e attrasse per un lungo periodo non solo la forza lavoro disponibile ma creò anche una specie di penuria di manodopera.

Questa situazione, che procurava alla borghesia ingenti superprofitti, le permise di aprire un po' la borsa e di mitigare in una certa misura i conflitti di lavoro. Nel campo sociale, come in quello delle assicurazioni sociali, della sanità, dell'istruzione, della legislazione del lavoro, ecc., essa adottò alcuni provvedimenti per cui la classe operaia si era lungamente battuta. L'evidente miglioramento del tenore di vita dei lavoratori rispetto al tempo di guerra e persino rispetto a quello dell'anteguerra, il rapido incremento della produzione in seguito alla ricostruzione dell'industria e dell'agricultura e dell'inizio della rivoluzione tecnica e scientifica e la piena occupazione facilitarono la rifioritura, fra gli elementi malformati e opportunisti, di concezioni riguardanti lo sviluppo del capitalismo senza conflitti di classe, la possibilità da parte sua di evitare le crisi, di eli-

minare il fenomeno della disoccupazione ecc. Fu confermato ancora una volta il grande insegnamento del marxismo-leninismo secondo cui i periodi di sviluppo pacifico del capitalismo sono all'origine della diffusione dell'opportunismo. Il nuovo strato dell'aristocrazia operaia, che crebbe notevolmente in questo periodo, incominciò ad esercitare un'influenza sempre più negativa nelle file dei partiti e dei loro vertici, introducendovi idee e concezioni opportuniste e riformiste.

Sotto la pressione di queste circostanze, i programmi dei partiti comunisti si ridussero sempre più in programmi minimi democratici e riformisti, mentre l'idea della rivoluzione e del socialismo veniva messa da parte sempre più. La grande strategia della trasformazione rivoluzionaria della società cedette il posto alla piccola strategia delle questioni correnti, la quale assunse poi un carattere assoluto divenendo la linea generale politica e ideologica.

In questo modo, dopo la Seconda Guerra mondiale, i partiti comunisti d'Italia, di Francia, di Gran Bretagna e, sulla loro scia, il Partito Comunista Spagnolo cominciarono gradualmente ad allontanarsi dal marxismo-leninismo, ad adottare tesi e punti di vista revisionisti, ad imboccare la via del riformismo. Quando il revisionismo krusciovano comparve sulla scena, il terreno era già preparato affinché questi partiti lo abbracciassero e si unissero ad esso nella lotta contro il marxi-

smo-leninismo. Oltre alla pressione della borghesia e della socialdemocrazia all'interno del paese, le decisioni del 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica esercitarono una forte influenza su questi partiti per farli passare completamente su posizioni antimarxiste socialdemocratiche.

I revisionisti italiani furono i primi ad abbracciare la linea del 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica, e subito dopo proclamarono con enfasi la cosiddetta via italiana verso il socialismo. Appena rovesciato il fascismo, il Partito Comunista Italiano si presentò con una piattaforma politica e organizzativa opportunistica. All'indomani del suo arrivo a Napoli, nel marzo del 1944, tornando dall'Unione Sovietica, Paimiro Togliatti impose al partito la linea di collaborazione di classe con la borghesia e i suoi partiti. Alla riunione plenaria del Consiglio Nazionale del Partito, tenutosi in quell' epoca, Togliatti dichiarò: «Noi non poniamo l'obiettivo della lotta per la conquista del potere, date le condizioni internazionali e nazionali», vogliamo nondimeno distruggere completamente il fascismo e creare «una vera democrazia antifascista progressista». Il PCI «deve esaminare ogni problema dal punto di vista della nazione, dello Stato italiano»».*

A Napoli, Togliatti espose per la prima volta

---

* P. Spriano. Storia del Partito comunista italiano. Torino, 1975, p. 308.

non solo l'idea ma anche la piattaforma di quello che egli chiamò il «nuovo partito» di massa, diverso per composizione di classe, per ideologia e forma organizzativa dal partito comunista di tipo leninista. Era naturale che per una politica di alleanze senza principio e per una politica di riforme a cui aspirava Togliatti, ci voleva anche un partito riformista, un partito ampio e senza limiti nel quale chiunque potesse entrare ed uscire a suo piacere. «La sua nozione del partito di massa che ha le sue radici nel popolo, — scriveva molti anni più tardi un collaboratore di Togliatti, — assume tutto il suo valore se viene strettamente collegata alla componente nazionale della lotta dei comunisti. Questi perseguono lo scopo di realizzare profonde trasformazioni nella società... attraverso le riforme».*

Dopo la liberazione del paese, la classe operaia italiana sperava in una profonda giustizia sociale, sperava che le cose sarebbero cambiate e che essa avrebbe finalmente detto la sua parola. Ma questo non avvenne a causa del modo in cui fu organizzata e gestita la vita del paese da parte dei vari partiti borghesi, compreso quello comunista. Al fine di ingannare le masse e dare loro l'impressione che la loro parola veniva ascoltata nel governo del paese, essi plasmarono la vita politica del paese in modo che ci fossero partiti della

* G. Ceretti. A l'ombre des deux T., Paris, 1973, p. 52.

maggioranza e partiti della minoranza, partiti al potere e partiti all’opposizione, con tutti i loro giochi e le loro astuzie parlamentari, con tutte le loro menzogne e la loro demagogia.

Al Partito Comunista Italiano furono assegnati all’inizio due dicasteri poco importanti, che la grande borghesia accordò ad esso nel quadro del gioco «democratico», in attesa di consolidare le sue posizioni, di ricostituire il suo esercito, la sua polizia, tutto il suo apparato repressivo, di soffocare e paralizzare con la presenza dei comunisti al governo qualsiasi tendenza della classe operaia e del popolo italiano tesa a regolare i conti con coloro che li avevano sfruttati, oppressi e che avevano inviato i loro figli a carpire la libertà agli altri popoli, lasciando la pelle in Abissinia, in Spagna, in Albania e perfino in Unione Sovietica. Poi, nel maggio del 1947, quando non ebbe più bisogno di loro, la borghesia cacciò via dal governo i ministri comunisti. L’eventuale rischio di un attacco operaio fu evitato. La classe operaia entrò nei «ranghi», fu inquadrata nei vari sindacati, secondo i colori dei partiti, ed ebbe così inizio la lotta per i voti, la lotta parlamentare.

Dopo il 20° Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica, Togliatti e il Partito Comunista Italiano riconfermarono pubblicamente le loro vecchie posizioni revisioniste. Essi non solo approvarono qualsiasi segno di liberalizzazione proveniente da Mosca, ma persino bruciarono le

tappe, mettendo in difficoltà gli stessi revisionisti kruscioviani, per i quali il Partito Comunista Italiano cominciò a diventare un problema preoccupante.

Ai togliattiani andava a genio la linea revisionista di «destalinizzazione», essi applaudirono i kruscioviani che coprirono di fango Stalin e il bolscevismo, applaudirono la linea kruscioviana volta a distruggere le basi socialiste dello Stato sovietico, erano favorevoli alle riforme revisioniste e all'apertura verso gli Stati capitalisti, soprattutto verso gli Stati Uniti d'America. In quanto revisionisti, i togliattiani erano pienamente d'accordo con la coesistenza pacifica kruscioviana e con l'avvicinamento all'imperialismo. Questo era il loro vecchio sogno di collaborazione con la borghesia, sia sul piano nazionale che su quello internazionale.

Tenendo conto della via imboccata dal partito revisionista kruscioviano in Unione Sovietica, questa aveva bisogno dell'unità e dell'amicizia con il Partito Comunista Italiano, aveva bisogno dell'appoggio soprattutto dei due partiti revisionisti d'Occidente, francese e italiano, che erano due grandi partiti e con una certa autorità internazionale. Ed è per questo che gli «onori» riservati a questi due partiti dai kruscioviani erano visibili, ed insieme agli «onori» venivano anche le consistenti sovvenzioni sottomano.

Così come i kruscioviani si affrettavano a

trasformare l'Unione Sovietica in un paese capitalista, i togliattiani pure si affrettavano ad integrarsi nell'ordinamento capitalista italiano. Nel giugno del 1956, nel rapporto del Comitato Centrale dal titolo risonante «La via italiana verso il socialismo», presentato alla riunione del CC del PC italiano, Paimiro Togliatti avanzava una serie di tesi talmente anticomuniste che lo stesso Krusciov fu costretto a consigliargli di essere più riservato e di non passare cosi presto i limiti.

Togliatti pose in quel tempo la questione dell'integrazione del socialismo nel capitalismo, avanzando anche la tesi della negazione del ruolo del partito comunista come unica e indispensabile guida della lotta del proletariato per il socialismo. Egli disse che la spinta verso il socialismo può avvenire anche nei paesi dove non c'è un partito comunista. Queste tesi collimavano pienamente con quelle dei revisionisti jugoslavi.

Non a caso i revisionisti italiani divennero fervidi sostenitori della riabilitazione dei revisionisti jugoslavi. Lo stesso Togliatti si recò in Jugoslavia ad inchinarsi dinanzi a Tito e a renderlo «accettabile» al movimento comunista internazionale.

Il Partito Comunista Italiano e Togliatti si opposero all'idea che Mosca fosse «l'unico centro del comunismo internazionale». Essi predicarono il «policentrismo», che mirava a creare un nuovo blocco revisionista con a capo il Partito Comunista Italiano e che, contrapponendosi al blocco re-

visionista sovietico, avrebbe accresciuto l'autorità del Partito Comunista Italiano agli occhi della borghesia italiana e di quella mondiale. Togliatti pensava di conquistarsi la fiducia del capitale monopolista italiano ed entrare così nel suo giro. Krusciov si rese conto del pericolo che costituiva l'emancipazione dei partiti revisionisti dalla tutela di Mosca, sia di quelli dei paesi che facevano parte del Patto di Varsavia che di quelli che ne erano fuori e cercò quindi di conservare l'«unità». Ma il «policentrismo» togliattiano e l'«unità» kruscioviana erano due cose opposte e irreali. Il revisionismo divide e non unisce.

L'attuale partito revisionista di Togliatti, di Longo e di Berlinguer ha percorso vie oscure e poco chiare. La sua linea e le sue posizioni sono state fortemente impregnate di concezioni intellettualistiche e socialdemocratiche. Paimiro Togliatti, il dirigente del Partito Comunista Italiano, manifestò queste tendenze in modo sempre più accentuato fino a giungere al suo famoso «testamento» che scrisse poco tempo prima di morire a Yalta. Questo «testamento» rappresenta il codice del revisionismo italiano, in cui hanno la loro base in generale anche le attuali concezioni dell' eurocomunismo.

Dopo il 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica, il revisionismo moderno trovò un ambiente adatto per la sua diffusione anche nel Par-

tito Comunista Francese. Sotto la direzione di questo partito, l'idea del parlamentarismo, l'idea delle «alleanze» con la socialdemocrazia e la borghesia, l'idea della lotta per le riforme aveva da tempo preso radici. Ciò non veniva manifestato apertamente come ora, vale a dire non veniva elevato a teoria. Ma l'opposizione al fascismo e la lotta contro di esso, la lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia, per il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, tutte queste azioni giuste in linea di principio, giuste anche sul piano tattico, non venivano legate dal Partito Comunista Francese con lo scopo finale: la prospettiva socialista. Per la direzione del Partito Comunista Francese questa prospettiva era oscura, oppure era qualcosa che veniva ammessa in teoria ma ritenuta irrealizzabile nelle condizioni della Francia.

Il Partito Comunista Francese, come abbiamo detto, non ha voluto che la lotta di liberazione nazionale fosse trasformata in rivoluzione popolare, non ha voluto che la lotta per la presa del potere fosse condotta con le armi. La classe operaia e il suo partito versarono il loro sangue, ma per chi? In realtà per la borghesia francese e per gli imperialisti anglo-americani. Che nome si può dare a questa via del Partito Comunista Francese? Volendo dirla senza guanti: tradimento verso la rivoluzione; coi guanti: linea opportunistica, liberale.

E' vero che il Partito Comunista Francese non potè essere liquidato né dagli occupanti te-

deschi né dalla reazione, tuttavia avvenne il fenomeno negativo che con la liberazione del paese le forze partigiane, dirette dal partito, furono disarmate dalla borghesia o per meglio dire la direzione stessa del partito prese la decisione di «disarmarle», dal momento che «la Patria era stata liberata».

Dopo la liberazione del paese, la borghesia s'impadronì di nuovo del potere e i comunisti rimasero a bocca asciutta. De Gaulle trovò il terreno bell'e pronto e fu proclamato salvatore del popolo francese. Per prevenire la resistenza e gli scioperi degli operai delusi e indignati, de Gaulle chiamò al governo Maurice Thorez ed uno o due altri comunisti. Questo posto in fondo alla tavola assegnatogli dalla borghesia, il partito comunista lo pagò assumendo atteggiamenti contrari agli interessi e alla volontà della classe operaia francese.

Un errore tira l'altro. Inebriati dal successo elettorale conseguito nelle elezioni del 10 novembre 1946, quando i comunisti e i socialisti ottennero la maggioranza assoluta dei seggi all'Asamblea Nazionale, i dirigenti del Partito Comunista Francese s'incamminarono più profondamente sulla via del riformismo. Proprio in quest'epoca Maurice Thorez concesse un'intervista al corrispondente del giornale inglese «Times», al quale disse fra l'altro che lo sviluppo delle forze democratiche nel mondo e l'indebolimento della borghesia capitalista dopo la Seconda Guerra mon-

diale ci inducono a prevedere per la Francia «...altre vie verso il socialismo, diverse da quelle seguite dai comunisti russi trent'anni fa... Comunque, la via sarà diversa per ogni paese».*

Questa via verso il socialismo, della quale parlava allora Thorez, non era forse esattamente la via kruscioviana, i cui contorni furono tracciati più tardi. Comunque sia, le «altre vie» ricercate in quel tempo da Thorez non erano quelle della rivoluzione.

La borghesia francese e l'imperialismo americano non permisero a Thorez e alla direzione del Partito Comunista Francese di cullarsi a lungo nei sogni della via parlamentare verso il socialismo, non passò molto e con un semplice decreto del primo ministro socialista di quel tempo, Ramadier, i comunisti furono cacciati dal governo.

Alla riunione tenutasi nell'ottobre del 1947, il Comitato Centrale del Partito Comunista Francese fu costretto a fare l'autocritica per le sue posizioni e le sue azioni errate di quel periodo, per una valutazione non estatta della situazione, del rapporto delle forze, della politica del partito socialista ecc.

In questo modo il Partito Comunista Francese, a partire dalla fine del 1947, incominciò a considerare in modo più giusto certe questioni. Sollevò la classe operaia in importanti battaglie

* M. Thorez. Fils du peuple, Paris, 1960, p. 234.

di classe e in poderosi scioperi, che avevano anche un marcato carattere politico, come lo furono soprattutto quelli del 1947 e del 1948, che seminarono il panico nella borghesia francese. Il Partito Comunista Francese si batté in quel tempo contro la marshallizzazione della Francia e contro la politica guerrafondaia dell'imperialismo americano. Esso si oppose all'installazione delle basi americane in Francia e si sollevò contro le nuove guerre coloniali dell'imperialismo francese. Il Partito si appellò alla classe operaia perché si opponesse alla guerra colonialistica nel Vietnam, non solo con la propaganda, ma anche con azioni concrete.

In questa lotta, la classe operaia francese diede eroi ed eroine come Raymonde Dien che si distese sulle rotaie della ferrovia per impedire la partenza di un treno carico di armi destinate al Vietnam.

Il Partito Comunista Francese prese parte attiva alla riunione dell'Ufficio Informativo, che esaminò la situazione del Partito Comunista Jugoslavo. Esso denunciò e smascherò severamente il tradimento di Tito e del suo gruppo.

Tuttavia dopo la morte di Stalin, e con l'avvento al potere di Krusciov, incominciarono di nuovo a manifestarsi tentennamenti e deviazioni nella linea del Partito Comunista Francese e negli atteggiamenti dei suoi dirigenti. Questi tentennamenti apparvero fin dal 1954 negli atteggiamenti verso la lotta di liberazione del popolo algerino.

Che cosa fece il Partito Comunista Francese per aiutare questa lotta? Si limitò ad una campagna propagandistica e nulla più. Era suo dovere dimostrare con le opere il suo internazionalismo verso la lotta di liberazione del popolo algerino, perché cosi avrebbe lottato anche per la libertà dello stesso popolo francese. Ma non fece questo, perché era propenso a mantenersi su posizioni opportuniste e nazionaliste. Il Partito Comunista Francese si spinse oltre. Impedì al Partito Comunista Algerino di impegnarsi nella lotta. I fatti dimostrano che quando l'Algeria bruciava nel fuoco della lotta di liberazione nazionale, i comunisti algerini incrociavano le braccia e il segretario generale del partito, Larbi Buhali, si spezzava una gamba mentre stava sciando sui monti Tatra in Cecoslovacchia.

Quando Krusciov e i kruscioviani iniziarono la loro attività per la presa del potere e per la degenerazione capitalistica dell'Unione Sovietica, quando essi sferrarono il loro attacco contro Stalin al 20° Congresso, sembrò che, in linea generale, il Partito Comunista Francese fosse contro il revisionismo kruscioviano e contro il Partito Comunista Italiano. A quanto pare, Thorez e la direzione di questo partito seguivano con diffidenza i cambiamenti che si stavano verificando in Unione Sovietica.

Ciò si potè vedere nel loro atteggiamento riguardo la questione di Stalin, allorché essi non si

unirono alle calunnie di Krusciov, ciò si potè vedere anche al tempo delle vicende di Polonia e di Ungheria nel 1956, quando in generale si tennero su giuste posizioni.

Ma quando Krusciov e il suo gruppo, dopo aver liquidato Molotov, Malenkov, Kaganovich ed altri, dopo aver consolidato le proprie posizioni nel partito e nello Stato e nulla poteva più frenarli, si notò che la direzione del Partito Comunista Francese, con alla testa Thorez, cominciò a tentennare. Da posizioni antikruscioviane e poco alla volta, da una concessione all'altra, essa passò sulle posizioni di Krusciov. Questo succedeva a caso oppure si trattava di un errore di Thorez? Era questa forse una ritirata da parte sua, di Duclos e degli altri dirigenti di fronte alle pressioni, di fronte agli elogi e alle lusinghe di Krusciov ed agli altri suoi metodi putschisti? Certamente questi metodi sono stati usati ed hanno influito sul passaggio e poi sull'inarrestabile sbandamento del Partito Comunista Francese verso il revisionismo. Ma non è tutto. Le vere cause vanno ricercate nello stesso Partito Comunista Francese, nelle sue precedenti posizioni, nella sua struttura e organizzazione interna, nella sua composizione e nell'ambiente esterno che ha esercitato la sua pressione su questo partito.

L'evoluzione del Partito Comunista Francese verso il revisionismo non si è fatta in un giorno. La quantità si convertì in qualità in un periodo relativamente lungo. A portare il Partito Comu-

nista Francese sulle posizioni revisioniste furono la via riformista e parlamentare, la via della «mano tesa» di Thorez, la sua adorazione e il debole che aveva per alcuni intellettuali, una parte dei quali, dopo aver tradito, furono espulsi, mentre alcuni altri rimanendo nel partito predicarono il disfattismo, diffondendo ogni sorta di teorie che deformavano il marxismo-leninismo. Il Partito Comunista Francese visse circondato da un ambiente politico e ideologico borghese, revisionista, trotzkista, anarchico, che senza sosta batteva le sue mura aprendo delle brecce, recando gravi danni al partito.

I grandi avvenimenti internazionali provocarono, anch’esse, delle scosse nel Partito Comunista Francese. La pubblicazione del rapporto segreto di Krusciov contre Stalin, che fu sfruttato da tutta la borghesia europea e mondiale, causò turbamenti anche nel Partito Comunista Francese. L’atteggiamento di questo partito, nei confronti degli avvenimenti in Ungheria e Polonia, urtò contro l’energica opposizione della grande e media borghesia francese, degli intellettuali liberali ed anche degli opportunisti fuori del partito ed anche dentro di esso.

Anche gli avvenimenti verificatisi in Francia a proposito della guerra d’Algeria fecero sì che nel Partito Comunista Francese venissero di nuovo a galla e vi dominassero i vecchi punti di vista e atteggiamenti opportunistici.

Tutti questi fattori presi insieme fecero del

Partito Comunista Francese, un tempo conosciuto come uno dei partiti di maggiore autorità, un partito revisionista, riformista, socialdemocratico. Insomma il Partito Comunista Francese tornò di nuovo sulle posizioni di un tempo del vecchio partito socialista, dal quale si era separato nel 1920 al Congresso di Tours.

Fra i partiti revisionisti che hanno impugnato la bandiera dell'eurocomunismo, il più fervido è il partito di Carrillo. Come mai il Partito Comunista Spagnolo, un partito che si era distinto per i suoi fermi atteggiamenti al tempo del Fronte Popolare e della guerra civile, fece causa comune con i kruscioviani riducendosi alle condizioni di disgregazione, di degenerazione e di tradimento in cui si trova oggi? I cambiamenti non sono avvenuti e non potevano avvenire tutt'a un tratto, senza un lungo processo di decadenza e di degenerazione all'interno del partito spagnolo e soprattutto nella sua direzione.

Nei primi anni successivi alla Seconda Guerra mondiale, la direzione del Partito Comunista Spagnolo e la stessa maggioranza dei suoi iscritti si trovavano in Francia, dove conducevano una vita più o meno legale. Anche il governo repubblicano spagnolo si trovava in esilio. Era il tempo in cui i comunisti si trovavano ancora al governo in paesi come la Francia e l'Italia. I comunisti spagnoli si accinsero ad agire anch'essi come i loro

compagni francesi e italiani. Nel 1946 fu ricostituito a Parigi il governo repubblicano spagnolo in esilio. Il Partito Comunista Spagnolo inviò Santiago Carrillo come suo rappresentante presso questo governo.

Quando nel maggio 1947 i ministri comunisti in Francia e in Italia furono cacciati dal governo, anche per il Partito Comunista Spagnolo, per i suoi quadri e i suoi militanti, la situazione cominciò a diventara precaria. In agosto, i comunisti spagnoli furono cacciati dal governo in esilio. Ripresero di nuovo nei loro confronti le misure poliziesche, le perquisizioni, gli arresti. Le infiltrazioni della polizia francese e di quella franchista nelle file dei comunisti e dei democratici spagnoli divennero più intense.

Per i dirigenti e i quadri del partito la permanenza e l'attività in Francia divenne sempre più difficile, quindi essi presero la via di Praga, di Berlino Orientale e degli altri paesi a democrazia popolare. Il loro esodo verso questi paesi coincise più o meno con il momento in cui in Unione Sovietica e nei paesi dell'Europe Orientale incominciò a venire a galla la melma revisionista krusciowiana.

L'Ufficio Politico e il Comitato Centrale del Partito tenevano ora le loro riunioni molto lontano dalla Spagna. Quei comunisti che avevano conosciuto la crudezza della guerra civile e della vita clandestina in Spagna, le difficoltà e le pri-

vazioni della vita durante l'emigrazione in Francia, cominciarono ad assaporare il lusso e gli agi dei castelli della Boemia e della Germania, a conoscere le lusinghe e gli elogi, ma anche le varie pressioni dei revisionisti krusciovianі, degli aparatchik e degli agenti dei servizi segreti. Come fu confermato dagli avvenimenti, la direzione del Partito Comunista Spagnolo divenne uno degli strumenti più ubbidienti e più ciechi di Nikita Krusciov e degli uomini del suo gruppo.

Nel 1954, si tenne il 5° Congresso del Partito Comunista Spagnolo. In quel congresso emersero i primi elementi dello spirito pacifista e di conciliazione di classe, di quella che avrebbe costituito più tardi la piattaforma del revisionismo spagnolo e che avrebbe trovato la sua espressione più perfetta nell'opera ultrarevisionista e traditrice di Carrillo.

Facendo propria la via kruscioviana del passaggio al socialismo in modo pacifico, il Comitato Centrale del Partito Comunista Spagnolo nel giugno del 1956, in occasione della ricorrenza del 20° anniversario della guerra civile, si presentò con un documento in cui era formulata la politica di «conciliazione nazionale». Il Partito Comunista Spagnolo si esprimeva per un'intesa fra le forze, che 20 anni prima avevano combattuto una contro l'altra nelle formazioni avversarie. «Una politica di vendetta, si diceva in questa dichiarazione, non gioverebbe al paese... per uscire dalla situazione

in sui si trova. La Spagna ha bisogno di pace e riconciliazione fra i suoi figli...»*.

Erano ormai tramontati i tempi dei fermi atteggiamenti da parte dei comunisti spagnoli verso la dittatura di Primo de Rivera[1] e il «pronunciamiento» dei generali, atteggiamenti che avevano accresciuto l’influenza del partito comunista fra le masse, che l’avevano rafforzato e temprato. Ora era giunto il momento della linea dell’opportunismo più volgare, delle lusinghe e degli inchini alla borghesia e ai suoi partiti, alla chiesa cattolica e all’esercito spagnolo, via questa che avrebbe ridotto il partito di Dolores Ibarruri e di Carrillo al livello dei partiti tipicamente socialdemocratici.

Noi non eravamo al corrente dei processi interni regressivi che erano avvenuti nel Partito Comunista Spagnolo ma alla conferenza dei partiti comunisti ed operai a Mosca, nel novembre del 1960, quando il Partito del Lavoro d’Albania smascherò apertamente il revisionismo moderno e in particolare il revisionismo sovietico, con a capo il traditore e il rinnegato del marxismo-leninismo, Krusciov, il Partito Comunista Spagnolo e personalmente la Ibarruri ci attaccarono nel modo più infame.

Così quando si trattò di difendere il marxi-

---

* C. Colombo. Storia del Partito Comunista Spagnolo. Milano 1972, pp. 186-187.

1 Il regime dittatoriale fascista di Primo de Rivera dominò in Spagna dal 1923 al 1930.

smo-leninismo, i dirigenti del Partito Comunista Spagnolo attaccarono violentemente il Partito del Lavoro d'Albania e presero le difese di Krusciov e del suo gruppo che avevano tradito il marxismo-leninismo. Il tempo confermò che il nostro Partito del Lavoro si trovava sulla giusta via, sulla via marxista-leninista, mentre il Partito Comunista Spagnolo, con a capo la Ibarruri, si era schierato completamente dalla parte dei rinnegati e dei nemici del comunismo.

Dopo il 1960, nel Partito Comunista Spagnolo sorsero gravi dissidi e divergenze, che portarono alla scissione del partito. Di conseguenza si formarono due frazioni revisioniste, antimarxiste: una filosovietica, con Lister a capo, e l'altra che chiedeva l'indipendenza da Mosca per poter adattare la propria linea che in seguito prese il nome di eurocomunismo. La seconda frazione era capeggiata da Ibarruri e Carrillo.

La linea di Carrillo combaciava sempre più con la linea del Partito Comunista Italiano e con quella del Partito Comunista Francese. Essa combaciava anche con quella della Lega del Comunisti Jugoslavi. Prese così a cristallizzarsi un'unità ancora non bene strutturata fra il titismo, il partito revisionista italiano, francese e quello spagnolo di Ibarruri.

Al tempo in cui stava formandosi questo raggruppamento dei revisionisti dell'Europa Occidentale compreso anche Tito, e che cercava di sgan-

ciarsi da Mosca, il Partito Comunista Cinese di Mao Tsetung ricevette a Pechino Carrillo ed ebbe con lui colloqui di carattere molto intimo. Non fu emesso alcun comunicato sull'argomento di queste conversazioni, ma con il passare del tempo ci si rende ora conto che i revisionisti cinesi e quelli spagnoli hanno molte cose in comune. Perciò il partito revisionista cinese e quello spagnolo non tarderanno a stabilire fra loro relazioni ufficiali, aperte.

Anche Carrillo fece suoi gli orientamenti politici dei partiti revisionisti italiano e francese, fece suoi i loro obiettivi, le loro strategie e le loro tattiche per stabilire una stretta collaborazione con la borghesia reazionaria e con lo Stato borghese capitalista. Ma il Partito Comunista Spagnolo non aveva ancora uno status legale. Per questo esso fece enormi sforzi per essere legalizzato in Spagna anche sotto il regime di Franco. Il franchismo e Franco però non lo permisero. Dopo la morte di Franco, e con l'avvento al potere di re Juan, Carrillo ottenne alcuni risultati per quello che riguarda la legalizzazione del partito. Ma per ottenere ciò, egli dovette fare dichiarazioni e concessioni di principio così rilevanti che neppure il Partito Comunista Francese, né il Partito Comunista Italiano, si erano permessi di fare di fronte alla borghesia capitalista dei loro paesi. Carrillo, per rientrare in Spagna e per legalizzare il suo partito, acconsentì di riconoscere il regime del re Juan Carlos, e giunse perfino

a vantarlo e chiamarlo «democratico», accettò la monarchia e la sua bandiera. In seguito a questa sottomissione, i monarchici gli diedero carta bianca. Il Partito Comunista Spagnolo fu legalizzato. Carrillo e Ibarruri rientrarono in Spagna con tutta la baracca dei traditori spagnoli.

I capi revisionisti, appena rientrati a Madrid, negarono pubblicamente la Repubblica e dichiararono che la Guerra di Spagna apparteneva ormai alla storia. La coalizione con gli altri partiti borghesi e la lotta per la partecipazione al governo del paese furono proclamati come le fondamenta della loro linea. Alle varie elezioni che si svolsero in Spagna, il partito di Carrillo non ha ottenuto più del 9 per cento dei suffragi e solo qualche seggio al parlamento. Ciò fu considerato da Carrillo come «una grande vittoria democratica che cambierà il volto alla Spagna». In realtà però i revisionisti spagnoli non potranno mai rendere bianco il volto della Spagna, perché Ibarruri e Carrillo con i loro compagni hanno nelle mani un sapone di pece, un sapone nero. Essi hanno gettato via la bandiera rossa della rivoluzione ed hanno svergognatamente calpestato il sangue di decine e di centinaia di migliaia di eroi della Guerra di Spagna.

Anche la linea che la direzione revisionista sovietica stabilì nelle sue relazioni con i partiti comunisti dei paesi occidentali svolse un ruolo importante nella trasformazione riformistica e

opportunista di questi partiti. Scopo dei revisionisti krusciovìani dell'Unione Sovietica era di costringere i partiti revisionisti dei vari paesi a seguirli sul piano politico per stabilire così l'egemonia socialimperialista in tutto il mondo. Essi cercavano di fare sì che questi partiti divenissero i loro ausiliari nella diabolica azione che avevano intrapreso.

Naturalmente, agli imperialisti americani e ai loro alleati non andavano a genio le mire egemoniche ed espansionistiche dei socialimperialisti sovietici. Ma neppure i partiti revisionisti di vari paesi potevano essere d'accordo con la politica sovietica. Sollecitati anche dalla borghesia dei loro paesi, essi svolsero sempre più apertamente un'attività isolata ed indipendente dal Partito revisionista dell'Unione Sovietica.

I partiti revisionisti dell'Europa Occidentale, dell'America Latina e dell'Asia, chi di più e chi di meno si ribellarono all'egemonia sovietica kruscioviana, inventando nel contempo nuove «teorie» antimarxiste. Fra queste ben presto assunsero forme più complete e furono maggiormente reclamizzate le «teorie» dei grandi partiti revisionisti dell'Europa Occidentale, che presero il nome di eurocomunismo. Al pari del revisionismo titista e kruscioviano, anche l'eurocomunismo, appena comparso sulla scena, cominciò la lotta frontale contro il marxismo-leninismo, con il proposito di rivedere e screditare agli occhi dei lavoratori i suoi princìpi fondamentali.

Dall'opportunismo revisionista all'anticomunismo borghese

L'eurocomunismo è una variante del revisionismo moderno, un mucchio di pseudoteorie che si contrappongono al marxismo-leninismo. Suo obiettivo è di impedire che la teoria scientifica di Marx, Engels, Lenin e Stalin rimanga quella che è, una potente ed infallibile arma nelle mani della classe operaia e degli autentici partiti marxisti-leninisti per distruggere dalle fondamenta il capitalismo, la sua struttura e la sua sovrastruttura, per assicurare l'instaurazione della dittatura del proletariato e l'edificazione della società nuova, socialista.

I revisionisti italiani hanno definito l'eurocomunismo come una «terza via, diversa dalle esperienze delle socialdemocrazie e diversa da quelle che sono state portate avanti dopo la Rivoluzione d'Ottobre in Unione Sovietica e in altri paesi socialisti». Questa «terza via», come è affermato nelle tesi del 15° Congresso del Partito Comunista Italiano, si presenta come «una soluzione che si adatta alle caratteristiche nazionali e alle condizioni dell'epoca odierna, alle caratteristiche e alle esigenze essenziali che sono comuni alle società industriali sviluppate, che si basano sulle istitu-

zioni democratiche-parlamentari come sono oggi i paesi dell'Europa Occidentale».*

Questa «terza via», questo cosiddetto eurocomunismo, come essi stessi lo affermano, non ha quindi niente a che fare con il vero comunismo scientifico elaborato da Marx e Lenin, concretizzato della Rivoluzione d'Ottobre e dalle altre rivoluzioni socialiste che le succeddettero, e confermato dalla lotta di classe del proletariato internazionale. Una definizione più esatta e più giusta dell'eurocomunismo sarebbe quella di revisionismo europeo numero tre.

Ora il Partito Comunista Francese, quello italiano e quello spagnolo, di comunista hanno solo il nome dal momento che tutti e tre sguazzano nelle fetide acque della borghesia che essi servono. I programmi dei partiti revisionisti dei paesi occidentali sono programmi tipicamente riformisti e non differiscono in nulla dai programmi dei partiti borghesi, socialisti e socialdemocratici, che ripetono lo stesso ritornello. Del resto sono quest' ultimi che ispirano anche i revisionisti. Loro obiettivo non è la realizzazione della rivoluzione proletaria e la trasformazione socialista della società, ma quello di inculcare nelle vaste masse l'idea che bisogna rinunciare alla rivoluzione che, a loro dire, sarebbe divenuta inutile ed inopportuna. Ma

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, pagg. 8-9.

allora, secondo loro, che bisogna fare? «Cambiamo vita», «cambiamo il modo di vivere», «pensiamo alle questioni del giorno», «non attacchiamo l'attuale società capitalista», «realizziamo una rivoluzione culturale anziché una rivoluzione proletaria», ecco quello che predicano giorno e notte questi partiti antimarxisti. «Viviamo meglio, facciamo in modo che i salari non diminuiscano, avendo ferie retribuite e il posto di lavoro garantito», «che cosa vogliamo di più?», essi dicono agli operai. I partiti revisionisti italiano e francese trattano tali questioni in ogni riunione, in ogni congresso, e cullano con queste illusioni il proletariato e i lavoratori per ottenere i loro voti.

Il revisionismo classico di tipo socialdemocratico si è integrato nel revisionismo moderno. Le teorie di Bernstein e di Kautsky si trovano sotto varie forme, ora aperte ed ora modificate, nel revisionista Browder, nel revisionismo kruscioviano, nel revisionismo titista, nel revisionismo francese e nel revisionismo italiano togliattiano, nel cosiddetto maotsetungpensiero e in tutte le correnti revisioniste. Queste innumerevoli correnti antimarxiste, che stanno sviluppandosi nell'odierno mondo capitalista e revisionista, costituiscono nel seno della rivoluzione mondiale una quinta colonna che cerca di prolungare la vita al capitalismo intemazionale, combattendo la rivoluzione dall' interno.

Il capitalismo e l'imperialismo hanno avuto

ed hanno sempre come obiettivo la negazione del marxismo-leninismo. Su questa via sta ora aiutandoli anche il revisionismo moderno con tutti i mezzi e in tutte le maniere, aperti e mascherati, con ogni sorta di teorie e di slogan filosofici pseudo-scientifici.

Al 22° Congresso del Partito Comunista Francese, Marchais dichiarò che si andrà al socialismo senza lotta di classe e che per edificarlo non c'è bisogno della dittatura del proletariato. Egli afferma che nel suo «socialismo» ci saranno non solo vari partiti, ma anche partiti della reazione. Dunque, come per Breznev e Tito anche per Marchais, in molti paesi in cui domina il capitale è già iniziata la costruzione del socialismo, purché sulla porta d'ingresso si metta l'insegna «paese socialista».

In altre parole, dal momento che tutti vanno al socialismo in modo spontaneo, come predicano i revisionisti, nessuno ha più bisogno del marxismo-leninismo come scienza della rivoluzione e del socialismo, esso appartiene ormai al passato e va quindi abbandonato.

I vari revisionisti pretendono che il marxismo-leninismo è «invecchiato», che non è più in grado di risolvere i problemi che pone l'attuale società sviluppata, che non è più adatto alla civiltà odierna. Secondo loro, l'attuale società ha assorbito quanto poteva assorbire dal marxismo-leninismo e questo è stato annoverato fra le filosofie

invecchiate come il kantismo, il positivismo, l'irrazionalismo bergsòniano ed altre filosofie idealiste. L'ultrarevisionista Milovan Gilas scrive apertamente che il marxismo-leninismo non è più valido in quanto filosofia elaborata nel secolo XIX, mentre la scienza attuale è molto sviluppata rispetto alla scienza e alla filosofia del secolo scorso.

I revisionisti italiani, francesi, spagnoli, procedendo su questa via negli ultimi due-tre anni, hanno fatto enormi sforzi per formulare teoricamente le loro concezioni e le loro posizioni opportunistiche, l'eurocomunismo, come essi lo definiscono, e per attribuire ad esse il carattere di una dottrina politica e ideologica singolare, che rappresenterebbe un «nuovo sviluppo del marxismo». Negli ultimi congressi che questi partiti hanno tenuto e nei programmi adottati, l'eurocomunismo assume una forma dai contorni netti e ben definiti. Questi tre partiti hanno ufficialmente rinunciato al marxismo-leninismo. Per i francesi di Marchais, che considerano la teoria di Marx come una teoria dai concetti aridi e dogmatici, come un sistema chiuso con regole invariabili, la nuova «teoria» da loro creata trae «origine, essi dicono, dalle correnti filosofiche e politiche della nostra nazione».* E' ovvio che i revisionisti francesi non alludono affatto a quei contributi filosofici progressisti e rivoluzionari, che Marx ha incluso in

* Cahiers du communisme, juin-juillet, 1979, p. 392.

modo critico nella sua opera, ma proprio alle idee che egli ha denunciato e respinto, e che i revisionisti stanno ora facendo proprie.

La rinuncia da parte dei revisionisti ad ogni riferimento al marxismo-leninismo nei loro statuti, nei loro programmi e negli altri documenti non ha solo un carattere formale che sanziona ciò che da tempo hanno fatto in pratica. Quindi quest' atto non rappresenta nemmeno l'esecuzione della volontà della borghesia, una risposta alla sua richiesta rivolta ai partiti revisionisti di non menzionare più lo «spettro del comunismo». Esso non è nemmeno un atto che esprime anche ufficialmente il passaggio in modo palese del revisionismo moderno sulle posizioni ideologiche della socialdemocrazia europea. Il fatto che i partiti revisionisti non fanno più riferimento al marxismo-leninismo, che usavano fino ad oggi come maschera per ingannare i lavoratori, dimostra che essi hanno iniziato una lotta aperta contro di esso partendo dalle posizioni dell'anticomunismo borghese. E' un fatto che sono proprio gli eurocomunisti ad avere impugnato oggi, sul piano ideologico, la bandiera della lotta contro il marxismo-leninismo, contro il socialismo e la rivoluzione. La pubblicità che la grande stampa borghese, i trust dell'editoria, la radio e la televisione fanno agli articoli, ai libri, ai discorsi ed ai congressi dei revisionisti è veramente sorprendente. Figure come quelle di Berlinguer, Marchais e perfino come quella di Carrillo sono

diventate, grazie alla grande macchina della propaganda, personaggi che superano in fama non solo le «stelle» del cinema, ma anche i papi e i capi di Stato dei paesi più grandi. Giornalisti e scrittori li inseguono ad ogni passo non trascurando di pubblicare sui giornali in prima pagina, e per di più con grandi caratteri, nemmeno una loro parola.

Tutta questa pubblicità, tutto questo baccano sono una prova della grande gioia della borghesia, che ha trovato in loro zelanti servitori pronti a combattere il comunismo, come si dice, dalla sinistra, nel momento in cui le sue armi dell'anticomunismo aperto sono arruginite e spezzate. Nulla di più adatto e di più efficace poteva trovare il capitale nelle precarie situazioni che sta attraversando, come il servizio che gli offrono i revisionisti. Quindi gli elogi che la borghesia fa alla demagogia, agli inganni, alle speculazioni teoriche e all'attività pratica, ai quali i revisionisti ricorrono per ingannare e disorientare i lavoratori, sono del tutto comprensibili e giustificabili.

La concezione borghese della società borghese

Gli eurocomunisti cercano di creare un'immagine deformata dell'attuale società capitalista e delle sue contraddizioni, di presentarla come una società talmente evoluta dal tempo di Marx, Engels, Lenin e Stalin a questa parte che le loro

analisi e i loro insegnamenti fondamentali al suo riguardo sono stati «superati, non hanno più valore».

Essi considerano l'attuale società capitalista come unica e non distinguono più la sua polarizzazione in proletari e borghesi, non considerano più come sua contraddizione fondamentale quella esistente fra queste due classi e, di conseguenza, non considerano più la lotta di classe come principale forza motrice di questa società. Per gli eurocomunisti, naturalmente, esistono alcune contraddizioni che, a loro dire, sono dovute allo «sviluppo», al «progresso», al «benessere», alla «democrazia» ecc., le quali avrebbero sostituito quelle vecchie, specie la contraddizione fra lavoro e capitale, che sta alla base di tutta la teoria marxista-leninista sulla funzione e la missione storica del proletariato, sulla rivoluzione, sulla dittatura del proletariato e il socialismo.

Oggi, essi affermano, il proletariato non è più quello del tempo di Marx e di Lenin, le classi sono cambiate e non sono più quelle che essi hanno conosciuto e di cui hanno parlato. Attualmente, dicono gli eurocomunisti, anche la classe borghese come classe si è fusa, si è trasformata in «lavoratori», tutta la ricchezza si è accumulata nelle mani di una piccola cricca capitalista che conserva e difende questa proprietà. Marchais, per esempio, ha «scoperto» che oggi in Francia la borghesia che «conta» si è ridotta a soli 25 gruppi finanziari e

industriali, gli altri sono «lavoratori». Di conseguenza, sottolineano i rinnegati revisionisti, l'odierno Stato borghese capitalista è cambiato perché è cambiata la società stessa, sono cambiate le classi. Ecco perché essi affermano che Marx e Lenin che non hanno conosciuto l'attuale Stato capitalista, il quale è assolutamente diverso da quello del loro tempo, prevedevano un altro ruolo per il proletariato, che differisce da quello attuale, prevedevano un altro modo per il proletariato di impossessarsi del potere, un altro modo di lotta per passare al socialismo.

Per i revisionisti eurocomunisti, attualmente tutte le classi e tutti gli strati della società capitalista e in modo particolare l'intellighenzia sono diventati uguali al proletariato. Ad eccezione di un piccolo gruppo di capitalisti, secondo loro, tutti gli altri, senza distinzione, cercano di cambiare la società, di convertirla da società borghese in società socialista. E per fare questo cambiamento, secondo gli eurocomunisti, la vecchia società va riformata e non rovesciata.

Essi immaginano con la fantasia che il potere dev'essere preso gradualmente attraverso le riforme, attraverso lo sviluppo della cultura e con una stretta collaborazione fra tutte le classi senza eccezione, sia di quelle che detengono il potere che di quelle che non lo detengono.

Tutti i revisionisti procedono sulla via di Marcuse il quale, quando parla del proletariato

americano, cerca di «provare» che nell'«alta società industriale» americana non esiste un proletariato come lo concepiva Marx, che questo proletariato, secondo lui, apparterrebbe ormai alla storia.

Per Marcuse, Garaudy, Berlinguer, Carrillo, Marchais e compagni, ciò significa che la «società dei consumi», la «società industriale sviluppata», non solo ha cambiato la forma della vecchia società capitalista, ma ha livellato anche le classi e, come ha dichiarato in modo particolare Georges Marchais, ora «non possiamo parlare più di proletariato francese, ma di classe operaia francese».

Marx diceva che con

> *«... «proletario» nel significato economico del termine bisogna intendere solo l'operaio salariato, che produce e aumenta «il capitale» e che viene gettato sul lastrico appena diviene superfluo per le esigenze dell'aumento del valore del «signor capitale»...»*.*

Che cos'è cambiato in Francia per Marchais che non vede più proletari? Non vi sono forse operai salariati che producono il plusvalore e accrescono il capitale, non vi sono forse più dissoccupati che «il signor capitale» ha gettato sul lastrico perché superflui?

---

* C. Marx. «Il Capitale», vol. I, Libro 3°, p. 74 dell'edizione albanese.

Nell'Albania socialista, è vero che non esiste più il proletariato nel significato che ha questa nozione nei paesi capitalisti, perché da noi la classe operaia ha in mano il potere statale, possiede i principali mezzi di produzione, non viene oppressa né sfruttata, ma lavora libera per sé e per la società socialista.

Tutt'altra è invece la situazione nei paesi capitalisti, dove la classe operaia è priva dei mezzi di produzione e per poter vivere è costretta a vendere la forza delle sue braccia, a sottoporsi al crescente sfruttamento capitalistico. In questi paesi il proletariato, oltre alla selvaggia oppressione e allo spietato sfruttamento a cui è sottoposto, soffre anche per la repressione dell'esercito e della polizia borghesi. Nei paesi capitalisti il proletariato, benché porti indosso stoffe di nylon che produce la «società dei consumi», in realtà rimane sempre proletariato.

I revisionisti moderni non senza uno scopo ben preciso cambiano il nome al proletariato. Se si parla del proletariato, che nel capitalismo non possiede che la forza delle sue braccia, va da sé che questi deve anche lottare contro i propri sfruttatori e oppressori. E' proprio questa lotta, che ha come obiettivo la distruzione dalle fondamenta del vecchio potere del capitale, che atterrisce la borghesia, ed è proprio su questo terreno che i revisionisti l'aiutano con tutti i mezzi di cui dispongono.

La negazione dell'esistenza del proletariato in quanto classe a sé, in quanto classe più avanzata della società, alla quale la storia ha assegnato la gloriosa missione di abolire lo sfruttamento dell' uomo sull'uomo e di edificare la nuova società, veramente libera, uguale, giusta ed umana, non costituisce nulla di nuovo. I vari opportunisti predicavano ciò sin dal tempo in cui stava per nascere il marxismo come dottrina filosofica e come movimento politico. Marx ed Engels hanno distrutto queste concezioni ed hanno dato al proletariato armi e argomenti per combattere non solo questi opportunisti, ma anche gli altri servi della borghesia, i futuri apologeti del capitalismo, quali sono gli attuali revisionisti moderni.

Uno dei maggiori meriti del marxismo è quello di aver visto nel proletariato non solo una classe oppressa e sfruttata, ma anche la classe più progressista e più rivoluzionaria del tempo, la classe a cui la storia ha assegnato la missione di seppellire il capitalismo. Marx ed Engels spiegarono che questa missione era la conseguenza delle condizioni stesse economiche e sociali, del posto che occupa e della funzione che svolge il proletariato nel processo di produzione e nella vita politica e sociale, del fatto che esso è portatore dei nuovi rapporti della futura società socialista, che esso ha la sua ideologia scientifica che gli illumina la via e il suo stato maggiore che lo guida, il partito comunista.

Nonostante i cambiamenti avvenuti nello sviluppo dell'economia e nella composizione sociale della società capitalista, le condizione generali di esistenza, di lavoro e di vita del proletariato rimangono tuttora quelle stesse analizzate da Marx. Nessuna classe o nessuno strato sociale può sostituire il proletariato in quanto forza principale e dirigente dei processi rivoluzionari per la trasformazione progressiva della società.

Gli insegnamenti di Marx su questa questione restano incrollabili. Nella teoria marxista il proletariato trova la sua arma spirituale, così come questa teoria trova nel proletariato la sua arma materiale. Marx ha detto che il proletariato è il cuore della rivoluzione, mentre la filosofia ne è la testa. «Il Capitale» di Marx è, per il proletariato mondiale, il faro che indica scientificamente in quale modo e sotto quali forme esso viene sfruttato dalla borghesia. Il capitalista incatena il proletariato alle fabbriche e alle macchine, ma «Il Capitale» gli insegna il modo di spezzare queste catene.

Le tesi revisioniste sul cambiamento della natura del proletariato e della sua missione storica sono esistite da tempo nei partiti comunisti dei paesi occidentali. Ma il primo ad avanzare pubblicamente ed ufficialmente queste tesi fu Roger Garaudy. Garaudy è stato fra i primi «teorici» revisionisti a sviluppare la teoria, secondo la quale non si può più parlare di impoverimento del prò-

letariato francese e che ora le varie classi e i vari strati della popolazione vanno verso la fusione e l’unificazione.

La tesi di Garaudy, rinnovata e applicata ora anche dagli altri revisionisti, sostiene che «nell’attuale situazione non è più necessaria la rivoluzione violenta, visto che gli operai gradualmente stanno prendendo parte attiva ai profitti delle grandi imprese capitaliste, che ora queste non sono più dirette dai proprietari borghesi, ma dai tecnici che hanno occupato il loro posto». Questo è un grande bluff, perché questi tecnici e specialisti si trovano sotto lo stesso tallone e sotto la stessa direzione, essi sono i servi dei grandi trust e monopoli capitalisti, che sono i veri padroni dei mezzi di produzione.

Nel mondo capitalista, malgrado i cambiamenti sopravvenuti nella struttura sociale e di classe, nulla è mutato per quello che riguarda le posizioni delle classi e dei rapporti di classe. La teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin sulle classi e sulla lotta di classe nella società borghese rimane sempre nuova e attuale.

A somiglianza della «teoria» di Garaudy apparvero in Occidente diverse altre «teorie» simili ad essa, sia ad opera dei «nuovi» pseudofilosofi francesi, come pure dei loro colleghi tedeschi, americani, italiani ed altri. Tutte queste teorie portano l’impronta del revisionismo, del trotzkismo, dell’anarchismo e della socialdemocrazia.

Giunse il momento in cui tutte queste teorie divennero l'appannaggio dei partiti revisionisti francese, italiano, spagnolo, inglese ecc., che hanno raccolto e codificato volgarmente tutti questi rifiuti del revisionismo e dell'opportunismo.

L'esperienza di ogni giorno, la lotta della classe operaia hanno smascherato e continuano a smascherare queste teorie. Esse hanno scoperto e continuano a scoprire le loro finalità reazionarie e controrivoluzionarie Esse provano che quanto più ricchi diventano i capitalisti, tanto più povera diventa la classe operaia, che questa comprende bene la tesi di Marx secondo cui l'operaio quanto più ricchezza produce tanto più povero diventa, che l'operaio quanto più merce produce, tanto più diventa lui stesso una merce senza valore, quindi il proletariato non può sottrarsi allo sfruttamento senza impadronirsi dei mezzi di produzione, senza distruggere il potere della borghesia.

I revisionisti moderni come Marchais, Berlinguer e Carrillo e soci respingono ora questa concezione scientifica di Marx. Attualmente, essi dicono, non esiste più il processo d'impoverimento relativo e assoluto del proletariato, a causa dello sviluppo della rivoluzione tecnica e scientifica e delle vittorie che gli stessi operai hanno riportato attraverso le riforme. Essi vogliono dire ai proletari che tutte le loro rivendicazioni e le loro necessità vengono soddisfatte con le elemosine che dà

loro il capitalismo, e non hanno quindi motivo di sorgere alla rivoluzione.

Altri «teorici» revisionisti, di fronte alla realtà incontestabile dei fatti, dichiarano che Marx ha parlato, è vero, dello sfruttamento della classe operaia, ma questa sua affermazione è egualmente valida sia per i paesi capitalisti che per i paesi socialisti. Di conseguenza la classe operaia non ha motivo di sollevarsi contro lo sfruttamento capitalistico, perché non potrebbe sottrarsene! Questa è una deformazione della realtà, una calunnia. Le posizioni della classe operaia nel capitalismo e nel socialismo sono diametralmente opposte.

Nei paesi capitalisti e revisionisti l’operaio non è libero né sul lavoro né nella vita. Egli è schiavo della macchina, del capitalista, del tecnocrate, i quali spremono le sue energie di lavoro e così creano il plusvalore per il capitale. Solo nel sistema autenticamente socialista, dove la classe operaia è al potere, gli insegnamenti di Marx, correttamente applicati, consentono al proletariato di prendere coscienza e di diventare pienamente padrone dei mezzi di produzione e di conquistare attraverso la sua dittatura tutte le libertà e tutti i diritti democratici, politici ed economici.

Le catene economiche, che il capitalismo ha messo alla classe operaia, costituiscono l’essenziale nella società borghese. Su questa schiavitù è stato costruito l’intero sistema capitalistico. Incapaci di negare questa grande verità, i teorici borghesi e

revisionisti cercano di offuscare la questione dello sfruttamento economico di cui parla Marx e che è primordiale, interpretandola con una serie di tesi e concezioni complicate e false. Non riuscendo a negare il fatto dhe l'operaio è legato al capitale, questi «teorici» predicano che nell'epoca attuale non sarebbe più necessario mettere in evidenza in quale misura il proprietario nel sistema capitalista opprime ed asserve l'uomo, ma il fatto che i suoi legami con il capitale sarebbero a vantaggio dell'operaio e gli permetterebbero di sopravvivere. Loro obiettivo è di distogliere il proletariato dalla lotta di classe contro il capitalismo, tentando di concentrare la sua attenzione sui «vantaggi» della «società dei consumi».

Al fine di distrarre l'attenzione dall'oppressione e dallo sfruttamento economico, i revisionisti moderni hanno inventato diverse tesi false. Essi fanno una grande pubblicità alla loro tesi, secondo cui nella «società dei consumi» l'operaio gode di vantaggi talmente larghi al punto da considerare in ultimo i problemi economici. Le sue preoccupazioni possiame dire uniche sono divenute la religione, la famiglia, la donna, la televisione, l'auto ecc., le quali hanno fatto sì che il problema dello sfruttamento economico non sia più, a loro dire, il problema di fondo della lotta di classe e della rivoluzione. Ma tutto ciò viene fatto per mettere acqua nel vino, per allontanare le masse lavora-

trici dalla lotta per il rovesciamento del sistema borghese.

Rompendo con il marxismo-leninismo e volendo creare una «teoria» nuova che si distingua su tutte le questioni fondamentali dalla dottrina di Marx e di Lenin, gli eurocomunisti si sono cacciati in una grande confusione e in un enorme caos, in incoerenze e in contraddizioni profonde. Praticamente essi non sono più in grado di spiegare nessuna delle attuali contraddizioni del mondo capitalista, nè di dare una risposta ai problemi che ne derivano. E' vero che essi parlano di fenomeni come la «crisi», la «disoccupazione», «la degradazione e la degenerazione» della società borghese, ma si limitano solo a constatazioni generali che nessuno nega, neppure la borghesia. Essi coscientemente tentano di nascondere la causa di questi fenomeni, il crudele sfruttamento capitalistico, e di passare sotto silenzio il fatto che questo sfruttamento può essere soppresso solo con la rivoluzione, con il rovesciamento di tutti i vecchi rapporti che mantengono in piedi il sistema capitalista di oppressione.

Con le loro tesi sull' «estinzione della lotta di classe», in seguito ai «mutamenti essenziali» che sarebbero sopravvenuti nella società capitalista a causa dello sviluppo delle forze produttive, della rivoluzione tecnica e scientifica, della «ristrutturazione del capitalismo» ecc., con le loro prediche sulla necessità di stabilire una larga collaborazione

di classe, visto che ora sarebbero interessati al socialismo non solo la classe operaia e le masse lavoratrici, ma anche quasi tutti gli strati della borghesia, ad eccezione di un esiguo numero di monopolisti ; con la loro tesi secondo cui si può passare al socialismo attraverso le riforme, poiché l'attuale società capitalista starebbe sviluppandosi sulla via dell'integrazione pacifica nel socialismo ecc., gli eurocomunisti concordano non solo in teoria, ma anche nell'attività pratica con la vecchia socialdemocrazia europea, fondendosi con essa in un'unica corrente controrivoluzionaria al servizio della borghesia.

In tutti i tempi, l'atteggiamento nei confronti della classe operaia e del suo ruolo guida è stato una pietra di paragone per tutti i rivoluzionari. La rinuncia all'egemonia del proletariato nel movimento rivoluzionario, rilevava Lenin, è l'aspetto più volgare del riformismo. Lungi dal preoccuparsi di questo aspetto volgare, i revisionisti italiani vantano il loro riformismo con tanto strepito al punto di diventare veramente ridicoli. «Il ruolo dirigente stesso della classe operaia nel processo di superamento del capitalismo, e di costruzione del socialismo, può e deve attuarsi, essi affermano, attraverso la collaborazione e l'intesa tra i vari partiti e le correnti diverse che aspirano al socialismo; e nel quadro di un sistema democratico in cui godano di pieni diritti tutti i partiti costituzionali anche quelli che non vogliono la

trasformazione della società in senso socialista e vi si oppongono, naturalmente, sempre nel rispetto delle regole democratiche costituzionali».*

Questa visione «marxista originale», aggiungono i berlingueriani, non è una nuova scoperta, ma uno sviluppo del pensiero di Labriola e di Togliatti. In questo caso essi stessi riconoscono le origini delle loro idee. Bisogna aggiungere però che Labriola, di cui ora stanno facendo un classico, non è stato un marxista coerente. Egli è rimasto molto lontano dall'attività rivoluzionaria e dai problemi della rivoluzione. Quanto a Togliatti, la sua opera ha ormai dimostrato che egli fu un deviazionista, un opportunista.

Riferendosi a Labriola oppure a Togliatti, i revisionisti italiani e i loro compagni in Francia o in Spagna vogliono lasciare nell'oblio la teoria di Lenin sulla necessità dell'egemonia del proletariato nella rivoluzione e nell'edificazione del socialismo.

In tutta la sua opera geniale, Lenin ha difeso e sviluppato la teoria di Marx sull'egemonia del proletariato nella rivoluzione, teoria abbandonata dai socialdemocratici europei. Ora i revisionisti hanno riesumato le concezioni socialdemocratiche al riguardo. Lenin ha dimostrato che nelle nuove condizioni, in quelle dell'imperialismo, l'egemonia

---

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, pp. 15-16.

del proletariato è indispensabile, non solo per la rivoluzione socialista, ma anche per quella democratica. Egli ha spiegato che l'instaurazione di questa egemonia è necessaria, poiché il proletariato più di qualsiasi altra classe sociale ha interesse nella piena vittoria della rivoluzione e nella sua attuazione fino in fondo. Con la teoria di Lenin il proletariato ha fatto la rivoluzione ed ha vinto, mentre con le teorie che predicano i revisionisti esso rimane oppresso dalla borghesia.

La teoria leninista sull'egemonia esclusiva della classe operaia ha trovato una conferma e una brillante applicazione nell'attuazione della rivoluzione e nel conseguimento della vittoria del socialismo anche in Albania. Per i comunisti albanesi era chiaro fin dall'inizio che solo un partito, il Partito Comunista, poteva dirigere la Lotta di Liberazione Nazionale e portarla alla piena vittoria, che una sola classe, la classe operaia, poteva essere egemone in questa lotta e che principali alleati di questa classe dovevano essere le masse contadine povere e medie, che la gioventù e gli studenti dovevano essere il principale sostegno del Partito e che insieme alla donna albanese dovevano costituire gli strati combattivi della rivoluzione popolare.

La classe operaia albanese, sebbene numericamente piccola, riuscì nonostante ciò a svolgere il suo ruolo egemone, perché aveva alla testa il suo Partito Comunista, guidato dagli insegna-

menti di Marx, Engels, Lenin e Stalin. La giusta linea del nostro Partito, che rispondeva alle situazioni e agli interessi delle vaste masse lavoratrici, consentì che si giungesse alla grande unione del popolo attorno alle classe operaia in un solo fronte, sotto l’unica ed esclusiva direzione del Partito Comunista.

La giusta linea e guida del Partito portarono all’estensione della lotta che andò gradualmente crescendo, fino ad assumere il carattere di un’insurrezione generale, di una vasta lotta armata popolare, che culminò con la liberazione dell’Albania e l’instaurazione del potere popolare.

Negando il ruolo egemone e dirigente della classe operaia nella rivoluzione e nell’edificazione del socialismo, gli eurocomunisti non potevano non abbandonare anche il ruolo e la missione del partito comunista, come definiti dal marxismo-leninismo e confermati dalla lunga storia del movimento rivoluzionario e comunista mondiale.

Nelle tesi del 15° Congresso del Partito Comunista Italiano si dice che ora «il nuovo partito» sarebbe già costruito. Cos’è questo «nuovo partito»? «Il Partito Comunista Italiano, si dice nel suo statuto, organizza gli operai, i lavoratori, gli intellettuali, i cittadini che lottano **nel quadro della Costituzione repubblicana,** per il consolidamento e lo sviluppo del regime democratico antifascista, per il rinnovamento socialista della società, per l’indipendenza dei popoli, per la distensione e la

pace, per la cooperazione fra tutte le nazioni... Nel Partito Comunista Italiano, — si dice ancora nello statuto, — possono entrare i cittadini che hanno compiuto i 18 anni... e che indipendentemente dalla razza, dalle **convinzioni filosofiche** e dalla confessione religiosa, — ne accettino il programma politico e s'impegnino ad agire per realizzarlo militando in un organizzazione del partito».*

Abbiamo citato questo lungo articolo dello statuto del partito revisionista italiano, che è quasi identico a quello dei partiti revisionisti francese e spagnolo, per vedere quanto i revisionisti eurocomunisti si siano allontanati dalle concezioni del partito leninista e quanto si siano avvicinati ai modelli dei partiti socialisti e socialdemocratici. Essi parlano di un «nuovo partito» perché vogliono distinguersi dal partito di tipo leninista, ma in realtà il loro partito, chiamato nuovo, è un «partito vecchio» del tipo dei partiti della II Internazionale contro i quali si battè Lenin e sulle cui rovine costruì il Partito Bolscevico, che divenne esempio e modello per tutti gli altri partiti autenticamente comunisti.

La disposizione che figura in testa allo statuto e secondo cui nel partito può entrare chiunque, indipendentemente dalle sue convinzioni filosofiche e dalla sua confessione religiosa, non ha biso-

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, p. 153.

gno di commenti per dimostrare che la filosofia di Marx è estranea a questo partito, che l'eclettismo dì questo partito è evidente, che la linea dei compromessi di ogni specie caratterizza la sua strategia, senza parlare poi della sua tattica, che il Partito Comunista Italiano è un partito liberale, socialdemocratico, con una linea, con una politica e con posizioni congiunturali. La sua politica liberale gli consente alle volte di guadagnare voti ma non di conquistare il potere, gli consente di riscuotere le lodi della borghesia e le simpatie dei preti e dei monaci.

L'idea fondamentale di Lenin sul partito è che esso deve essere un reparto d'avanguardia e cosciente della classe operaia, un suo reparto marxista. Lenin diceva che

> *«...solo un partito guidato da una teoria di avanguardia può adempiere il ruolo di combattente d'avanguardia».**

Questa teoria d'avanguardia, rivoluzionaria, sicura guida per la vittoria è il marxismo. I revisionisti non solo hanno abbandonato la condizione fondamentale, quella di accettare il marxismo per essere un partito comunista, ma permet-

---

* V. I. Lenin. Opere, vol. 5, pp. 435-436 dell'edizione albanese.

tono che nei loro partiti coesistano, come l'hanno sanzionato nello statuto, tutte le concezioni filosofiche borghesi, opportuniste, reazionarie o fasciste. Quello che caratterizza i partiti comunisti, quello che li distingue è il marxismo-leninismo, la loro unica ideologia, che hanno come guida e alla quale si attengono fedelmente in tutta la loro attività. Al di fuori del marxismo-leninismo non vi possono essere partiti comunisti.

Gli autentici partiti comunisti sono partiti chiamati a fare la rivoluzione e a costruire il socialismo, mentre i partiti cosiddetti comunisti come quelli italiano, francese, spagnolo e altri dello stesso tipo sono partiti delle riforme borghesi. I primi sono partiti che hanno per missione di rovesciare l'ordine borghese e di costruire il mondo nuovo, i secondi perseguono lo scopo di difendere l'ordine capitalistico e conservare il vecchio mondo.

Al tempo in cui Lenin si batteva contro gli opportunisti per la costruzione del Partito Bolscevico, egli diceva:

> *«... dateci un'organizzazione di rivoluzionari e noi capovolgeremo la Russia».**

Egli costruì un partito di questo tipo e portò la classe operaia russa alla gloriosa vittoria della Rivoluzione d'Ottobre.

---

* Lenin. Opere, vol. 5, p. 555 dell'edizione albanese.

Ma i revisionisti di Berlinguer, dove vogliono portare la classe operaia italiana? «Lottiamo nel quadro della costituzione repubblicana», essi dicono. E la borghesia risponde: «Dietro le sbarre della mia costituzione lottate finché volete, perché ciò non mi reca alcun danno». Per difendere la sua costituzione, le sue leggi e le sue istituzioni, la borghesia mantiene in efficienza l'esercito, la polizia, i tribunali ecc. Al loro fianco si schiera ora anche il partito revisionista, che si adopera a mantenere oppressa e sottomessa la classe operaia, per disorientarla ideologicamente e corromperla politicamente. Questo partito revisionista si è convertito in un istituzione del potere borghese per soffocare lo spirito rivoluzionario della classe operaia, per oscurarle la prospettiva socialista, per non permetterle di rendersi conto delle misere condizioni in cui versa e di sorgere ad una decisa lotta per il rovesciamento della borghesia.

Il «socialismo» degli eurocomunisti è l'attuale sistema capitalistico

Come concepiscono gli eurocomunisti il socialismo? Benché per demagogia essi siano costretti a parlare di socialismo, il «socialismo» che essi vogliono costruire è un bluff, un inganno vero e proprio.

Si sa che da molto tempo, e non solo oggi, numerosi filosofi e correnti ideologiche borghesi e piccolo borghesi hanno speculato sull'idea del socialismo. Intorno al socialismo sono sorti molti schemi utopistici e sono state fatte infinite speculazioni. Marx respinse tutte le vecchie forme di socialismo ed insegnò al proletariato mondiale il modo di organizzarsi e di lottare per instaurare il nuovo ordine sociale basato sul vero socialismo scientifico.

Marx ed Engels già nel primo documento programmatico del marxismo, il «Manifesto Comunista», fecero una critica generale alle varie teorie pseudosocialiste, al «socialismo feudale», al «socialismo piccolo borghese», al «vero socialismo» tedesco, al «socialismo conservatore o borghese». Essi svelarono la loro essenza di classe, in quanto teorie antiscientifiche che servivano gli interessi della borghesia. Nella lotta contro le teorie borghesi e piccolo borghesi, opportuniste e anarchiche che impedivano l'emancipazione del proletariato e la sua lotta, il «Manifesto» insegnava alla classe operaia che essa poteva salvarsi dall'oppressione e dallo sfruttamento borghesi solo attraverso la rivoluzione e la dittatura del proletariato, che essa non poteva liberare sé stessa senza liberare nello stesso tempo tutta la società.

La storia ha confermato che dopo la nascita del marxismo, qualsiasi altra corrente ideologica che si è presentata con parole d'ordine socialiste,

durante il processo della lotta di classe si è trasformata in corrente reazionaria. Solo il marxismo dà l'esatta idea della vera società socialista. Nessun socialismo può essere realizzato né costruito senza basarsi su questa teoria.

Gli avvenimenti rivoluzionari degli anni 1848-1849, che sconvolsero l'Europa intera, furono la prima grande conferma della teoria marxista formulata nel «Manifesto Comunista».

Le rivoluzioni non solo aprono la via al progresso sociale, ma aprono sempre anche la fossa alle dottrine false, utopistiche, revisioniste ecc. Così avvenne anche con le dottrine del «socialismo borghese», del «socialismo piccolo borghese» ed altre, che sono state seppellite dalle rivoluzioni degli anni 1848-1849.

Il principale lato negativo di queste dottrine, cosiddette socialiste, consisteva nell'ignorare interamente la lotta di classe rivoluzionaria del proletariato e nel concepire il socialismo come una realizzazione di questo o quel sistema inventato da questo o quel «teorico». E da ciò derivano tutte quelle illusioni secondo le quali la creazione delle associazioni sostenute dallo Stato, la limitazione del diritto di successione, l'applicazione delle imposte progressive, avrebbero portato gradualmente e pacificamente al socialismo. E' questo «socialismo dottrinario» che avevano predicato e predicavano Proudhon e Louis Blanc,

gli «autentici» socialisti tedeschi e i comunisti utopisti come Weitling, Cabet, Dezamy ed altri.

La classe operaia, dice Marx, lascia questo socialismo dottrinario alla piccola borghesia, mentre

> *«... il* **proletariato** *si raccoglie sempre più attorno al* **socialismo rivoluzionario**, *attorno al* **comunismo**... *Questo socialismo* — egli prosegue, — **proclama la rivoluzione ininterrotta**, *questo socialismo è la dittatura di classe del proletariato come una fase indispensabile per giungere alla* **soppressione delle differenze di classe in generale**, *di tutti i rapporti di produzione, sui quali si basano queste differenze, alla soppressione di tutti i rapporti sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, rovesciando tutte le idee che derivano da questi rapporti sociali»**.

Attualmente, i nuovi proudhoniani come Georges Marchais, Enrico Berlinguer, Santiago Carrillo ed altri cercano di imporre al proletariato dell'Europa Occidentale, sebbene sotto differenti vesti, le vecchie filosofie respinte da Marx. Tutti i revisionisti vogliono ingannare le masse con le loro

---

* C. Marx, F. Engels. Opere scelte, vol. I, p. 226 dell'ed. albanese, Tirana, 1975.

«teorie», svuotando il marxismo proprio delle sue basi scientifiche. Essi non fanno altro che ingannare quando affermano di «essere oggettivi nel conoscere le leggi che fanno progredire la società»! In realtà essi sono diventati i lacchè della «società dei consumi» che la borghesia capitalista e imperialista ha creato per procurarsi il massimo profitto, sfruttando la classe operaia e tutte le masse lavoratrici. Questi revisionisti desiderano consumare loro stessi una parte del plusvalore che realizza il proletariato dei loro paesi.

Che cosa sia il socialismo, la società socialista, che cosa rappresenti e che cosa realizzi, non sono più questioni che riguardano il futuro, ma delle realtà concrete, un'intera pratica storica, un sistema sociale tangibile. Il vero socialismo scientifico, quello predicato dai grandi geni della rivoluzione, Marx, Engels, Lenin e Stalin, venne attuato e visse per un lungo periodo di tempo in Unione Sovietica e in diversi altri paesi ex socialisti, esso vive e progredisce attualmente nell'Albania socialista. I tentativi che stanno facendo attualmente gli eurocomunisti per «provare» che il vero socialismo non sarebbe mai esistito in nessun paese, che la società socialista edificata in Unione Sovietica da Lenin e Stalin sarebbe stata una «deformazione del socialismo», anzi un «fallimento» delle concezioni di Marx e di Lenin sul socialismo e sul modo in cui essi lo concepivano, non sono altro che l'espressione della loro avversione per il

comunismo, l'espressione del loro desiderio di mantenere intatta l'attuale società borghese.

I revisionisti italiani, francesi, spagnoli hanno percorso un lungo cammino prima di rinnegare il socialismo. All'inizio essi sostenevano che in Unione Sovietica il socialismo si divide in due parti: il «socialismo leninista» che era buono, giusto, ma subordinato alle particolari condizioni storiche della Russia zarista, quindi inadeguato ai paesi capitalisti sviluppati, e il «socialismo stalinista» che era cattivo, in quanto presunta alterazione del primo, un socialismo deformato, burocratizzato, ecc. Quest'evoluzione nei giudizi non è fortuita. Se l'«esperienza leninista» venisse accettata, sia pure con riserve, se si accettasse per esempio la giustezza dell'uso della violenza rivoluzionaria per la presa del potere, allora non ci sarebbe più posto per il «modello» di socialismo eurocomunista. La teoria di Lenin sulla rivoluzione e l'edificazione del socialismo, in quanto ulteriore sviluppo degli insegnamenti di Marx, è così completa, così coerente, così scientifica e logica, che va accettata così com'è, oppure non va assolutamente accettata. Essa non può essere spezzettata senza cadere in contraddizioni inconciliabili e in assurdità nel campo della logica.

Così gli eurocomunisti ora non sono soltanto contro Stalin, ma hanno abbandonato anche il leninismo, credendo in questo modo di essersi salvati e di aver trovato la via per predicare il «so-

cialismo eurocomunista». Se essi hanno rinunciato al leninismo, il proletariato però non vi rinuncia. Il leninismo è una scienza viva, è l'ideologia combattiva del proletariato, è la bandiera della rivoluzione e dell'edificazione del socialismo. Il leninismo è quella potente arma con cui gli autentici rivoluzionari, tutti coloro che aspirano al comunismo e compiono sforzi per instaurare il socialismo, si battono contro tutti i nemici, contro la borghesia e i suoi collaboratori. Il leninismo è lo specchio che riflette il vero volto degli eurocomunisti e di tutti gli altri revisionisti, che rivela la falsità delle loro «teorie» opportunistiche e la loro attività reazionaria contro il proletariato, il socialismo e la causa dei popoli.

Per evitare il malcontento della base dei loro partiti, i sospetti che destano le «teorie» sul «socialismo» da essi proposte, e per eludere in generale la confusione e le contraddizioni delle loro tesi, gli eurocomunisti dichiarano che il loro socialismo non costituisce ancora un «modello», non è ancora qualcosa di chiaro e di ben definito, ma solo «una necessità di cercare la via» verso questa società, che occorre esaminare. In parole povere, questo vuol dire pestar l'acqua nel mortaio, perché si tratta di cose irrealizzabili.

Il «socialismo» così come è concepito dagli eurocomunisti, è una società nella quale si intrecciano e convivono elementi socialisti e capitalisti in economia e politica, nella base e nella sovra-

struttura. Nel loro «socialismo» ci saranno sia la «proprietà socialista» che la proprietà capitalista, ci saranno quindi classi sfruttatrici e sfruttati; oltre al partito della classe operaia, ci saranno anche partiti borghesi; l'ideologia proletaria coesisterà con le altre ideologie; lo Stato in questo «socialismo» sarà uno Stato, in cui tutte le classi e tutti i partiti parteciperanno al potere.

Gli eurocomunisti possono sognare finché vogliono una simile società ibrida capitalista-socialista, ma la società che essi progettano non potrà mai essere realizzata. Il socialismo e il capitalismo sono due sistemi sociali differenti che si escludono a vicenda. Il capitalismo si regge solo opprimendo e sfruttando il proletariato e le masse lavoratrici, mentre il socialismo sorge e procede solo sulle rovine del capitalismo e dopo il suo rovesciamento totale.

Per giustificare i loro punti di vista profondamente opportunistici, gli eurocomunisti sopravvalutano il ruolo della tecnica, dei mezzi di produzione nello sviluppo della società, scivolando così nella cosiddetta teoria delle forze produttive, che è stata la base ideologica di tutto l'opportunismo della II Internazionale.

Secondo loro, la spinta verso il socialismo viene spontaneamente dallo sviluppo delle forze produttive. Per il passaggio al socialismo, essi dicono, non c'è bisogno quindi né della lotta di classe né della rivoluzione proletaria. Anche in

quei paesi in cui è già stata fatta la rivoluzione e sono stati instaurati i rapporti socialisti di produzione, se il livello delle forze produttive è relativamente basso, secondo gli eurocomunisti non si può parlare di un socialismo vero, reale.

Per rendersi conto quanto gli eurocomunisti si siano allontanati dall'idea del socialismo e quale società socialista intendono costruire, basta esaminare alcune delle loro tesi principiali che essi strombazzano al suono di tam-tam come il «supremo sviluppo del pensiero progressista dell'attuale società umana».

«Per realizzare una società socialista, dichiarono i revisionisti italiani, non è necessaria una statizzazione integrale dei mezzi di produzione. Accanto a un settore pubblico... opererà l'iniziativa privata... Particolare funzione avranno la proprietà contadina liberamente associata, l'artigianato, la piccola e media industria, l'iniziativa privata nel campo delle attività terziarie... In questa concezione del processo di trasformazione della società in senso socialista, deve esservi un legame del sistema economico che assicuri un'integrazione tra programmazione e mercato, tra iniziativa pubblica e privata...»*

Anche i revisionisti francesi pretendono un «socialismo» di questo tipo. Questa società, essi af-

---

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, pp. 12-13.

fermano, «esige un complesso sufficiente di nazionalizzazioni democratiche, oltre alle altre forme di proprietà sociale e di un settore economico basato sulla proprietà privata».*

Carrillo afferma: «Questo sistema che avrà un carattere misto nel campo dell'economia sarà concretizzato in un regime politico, in cui i proprietari saranno organizzati non solo economicamente, ma anche in uno o più partiti politici, che rappresentano i loro interessi. Questa situazione diventerà una delle componenti del pluralismo politico e ideologico»**.

Non occorre avere particolari cognizioni delle leggi sociali per capire che il quadro della società cosiddetta socialista, come concepita dagli eurocomunisti, non è altro che il quadro esatto e più tipico dell'attuale società borghese. L'elemento fondamentale che caratterizza un sistema sociale è la proprietà dei mezzi di produzione. Se la proprietà dei mezzi di produzione è privata, allora abbiamo a che fare con un sistema in cui l'uomo sfrutta l'uomo e dove in uno dei poli una minoranza ammassa le ricchezze nelle sue mani mentre nell' altro polo vive nella povertà e nella miseria la maggior parte del popolo. E' stato ormai confermato che il socialismo non può esistere senza la liquidazione della proprietà capitalista, senza la

---

* «L'Humanité» del 13.1.1979.

** S. Carrillo, «Eurocommunisme» et Etat. France, 1977, pp. 121-122.

distruzione dello Stato borghese. Non vi può essere mai socialismo senza l'instaurazione della proprietà sociale sui mezzi di produzione in tutti i settori senza eccezione, senza l'instaurazione della dittatura del proletariato.

Il proletariato si è battuto e si batte valorosamente, con abnegazione e sacrifici, per rovesciare i rapporti capitalistici di proprietà sui mezzi di produzione. A tal fine esso ha elaborato la sua ideologia, il marxismo-leninismo, come guida nella rivoluzione e per l'instaurazione della proprietà sociale sui mezzi di produzione, per la liquidazione dello sfruttamento che deriva dalla proprietà privata su questi mezzi e per l'eliminazione della povertà. Il proletariato ha raggiunto questo obiettivo in quei paesi in cui ha trionfato la rivoluzione ed è stato instaurato il socialismo. Quest'esperienza, che la pratica dell'edificazione del socialismo in Albania sta confermando ogni giorno di più, dimostra che condizione fondamentale per la costruzione della società socialista sono proprio l'espropriazione della borghesia e la trasformazione di tutta l'economia del paese su basi socialiste, l'instaurazione della proprietà sociale sui mezzi di produzione.

Al momento della liberazione l'Albania era un paese arretrato dal punto di vista economico, sociale e culturale, un paese prevalentemente agricolo, quasi privo di industria, con un basso livello di sviluppo delle forze produttive. Non costituì-

va forse questo un ostacolo per l'instaurazione dei rapporti socialisti di produzione? Certamente, anzi molto serio, ma non insormontabile. Il Partito non poteva attendere che le forze produttive si sviluppassero ad un livello superiore per iniziare poi l'instaurazione dei rapporti socialisti.

Tra i primi provvedimenti più importanti adottati dal nostro potere popolare, furono la liquidazione del capitale straniero e la trasformazione delle sue imprese in proprietà socialista di Stato, l'attuazione di una riforma agraria vasta e radicale, che liquidò non solo la grande proprietà dei feudatari e dei latifondisti, ma limitò notevolmente anche la proprietà dei contadini ricchi. Queste misure di carattere profondamente rivoluzionario crearono importanti premesse per la graduale trasformazione socialista delle campagne, per lo sviluppo in questo settore del movimento cooperativo.

Il Partito del Lavoro d'Albania avendo come infallibile bussola il marxismo-leninismo, come pure l'esperienza dell'edificazione socialista in Unione Sovietica, pose come principale obiettivo la liquidazione della base economica del capitalismo e la costruzione della base economica del socialismo in città e nelle campagne.

La socializzazione dei principali mezzi di produzione avvenne in un tempo relativamente breve e fu attuata attraverso la nazionalizzazione senza indennizzo. Due anni dopo la liberazione, nel

1946 erano proprietà socialista di Stato le banche, l'industria, le miniere, le centrali elettriche, i trasporti, le telecomunicazioni, il commercio estero, il commercio interno all'ingrosso, una parte del commercio al minuto, le stazioni delle macchine e dei trattori, le foreste, le acque, il sottosuolo. Il settore socialista dell'economia si trovava quindi su posizioni di comando.

Un grande problema per ogni rivoluzione socialista è il problema agrario. Da una giusta soluzione di questo problema dipendono lo sviluppo di tutta l'economia e la stabilità stessa del potere popolare. In Albania, dove le masse contadine costituivano la schiacciante maggioranza della popolazione e dove l'agricoltura rappresentava la principale base dell'economia, il problema agrario era uno dei più acuti e determinanti. La via seguita dal nostro Partito, per la soluzione di questa questione cardinale, fu la via leninista della cooperazione socialista.

Attenendosi rigorosamente al principio della libera adesione delle masse contadine alle cooperative, il processo di collettivizzazione dell'agricultura che iniziò quasi subito dopo la Liberazione del paese e che durò circa 15-20 anni, si concluse senza dapprima procedere alla nazionalizzazione della terra. Questa fu decretata solo dopo la completa collettivizzazione con l'approvazione della nuova Costituzione, nel 1976.

Dopo la costruzione della base economica del

socialismo in città, nelle campagne furono liquidate le classi sfruttatrici, in quanto classi, fu abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Rimasero solo due classi amiche, la classe operaia con le masse contadine cooperativiste, legate fra loro da ideali, finalità e interessi comuni, e lo strato dell'intellighenzia socialista uscita dal seno del popolo lavoratore e creata durante gli anni di potere popolare.

Il socialismo non può essere costruito a forza di decreti né in modo spontaneo. Il socialismo viene edificato con forze moltiplicate, con la partecipazione di tutto il popolo lavoratore e in base ad un piano generale, coordinato e centralizzato.

Grazie ad una giusta politica d'industrializzazione del paese, l'Albania potè trasformarsi in breve da un paese agrario arretrato in un paese con un'industria e un'agricoltura sviluppate, con un'istruzione e una cultura progredite, in un paese in cui il popolo vive veramente libero e felice.

Gli eurocomunisti non accettano la nostra esperienza né quella dell'Unione Sovietica e degli altri paesi, che erano una volta socialisti. Essi vogliono inventare un «nuovo» socialismo. Bisognerebbe però avere una logica stravagante per ammettere l'esistenza della proprietà privata sui mezzi di produzione nella società e pensare nello stesso tempo di poter evitare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, parlare di «trasformazioni socialiste», di «uguaglianza», di «giustizia» ecc., come predicano gli eurocomunisti. Conservare la pro-

prietà privata sui mezzi di produzione, l'«iniziativa privata», significa rendere possibile l'accumulazione capitalistica nella società, come propongono gli eurocomunisti, significa in realtà conservare completamente, integro e intatto, il sistema capitalistico.

In tutte le fantasticherie filosofiche come pure nei programmi resi pubblici dei loro partiti, i revisionisti eurocomunisti non spiegano affatto che ne sarà delle società multinazionali e dei capitali stranieri. Dal momento che non ne fanno cenno, vuol dire che queste rimangono parte integrante della società «socialista» da essi predicata, vuol dire che il grande capitale americano, tedesco-occidentale, inglese, francese ecc. non penserà più a realizzare soprapprofitti, ma servirà il socialismo. Questo è sognare ad occhi aperti. Carrillo, Berlinguer e Marchais sono ben lontani anche dalle posizioni di quegli ambienti della borghesia di vari paesi in via di sviluppo che, pur non essendo per il socialismo, vogliono cacciare via il capitale monopolista straniero e liberarsi dalle società multinazionali.

Per quello che riguarda il cosiddetto «settore pubblico», la cui esistenza è prevista dal «socialismo eurocomunista», qui abbiamo a che fare con una pura speculazione terminologica, con un grossolano tentativo di spacciare il settore del capitalismo di Stato, che attualmente in questa o quella

misura esiste in tutti i paesi borghesi, per settore socialista dell'economia.

Si sa com'è stato creato e perché è stato creato il settore del capitalismo di Stato oppure il «settore pubblico», come lo chiama la borghesia.

Il capitalismo di Stato è esistito anche prima nei paesi industrializzati d'Europa, ma conobbe uno sviluppo evidente specie dopo la Seconda Guerra mondiale. Esso fu creato come risultato di vari fattori. In Italia, per esempio, fu istituito dalla borghesia in seguito all'intensificarsi della lotta di classe e alla forte pressione delle masse lavoratrici che cercavano di espropriare il grande capitale, soprattutto il capitale legato al fascismo e che era responsabile della catastrofe che subì il paese. Per sottrarsi all'ulteriore radicalizzazione della lotta delle masse lavoratrici e per evitare le esplosioni rivoluzionarie, la borghesia italiana, consapevole della sua debolezza, procedette alla nazionalizzazione di alcune grandi industrie, nazionalizzazione che soddisfaceva le esigenze minime dei partiti comunisti e socialisti, che erano usciti rafforzati dalla guerra. La creazione del «settore pubblico», come quello delle ferrovie o del carbone, ebbe luogo in Inghilterra come risultato dell'abbandono da parte del grande capitale di alcuni rami arretrati e non redditizi. Il grande capitale cedette questi settori allo Stato affinché questi li sovvenzionasse con fondi statali, a scapito dei contribuenti, mentre investì i propri capitali nei set-

tori delle nuove industrie ad alta tecnologia, dove poteva procurarsi soprapprofitti maggiori in un tempo più breve.

Nazionalizzazioni di questo genere sono state fatte e si fanno, per questo o quel motivo, anche in altri paesi, ma esse non hanno cambiato né potranno cambiare mai la natura capitalistica del sistema al potere, non potranno liquidare lo sfruttamento capitalista, la disoccupazione, la povertà, la mancanza della libertà e dei diritti democratici.

Il capitalismo di Stato, com'è confermato da una lunghissima esperienza, viene sorretto e sviluppato dalla borghesia, non per gettare le basi della società socialista, come pensano i revisionisti, ma per consolidare le basi della società capitalista, del suo Stato borghese, per sfruttare ed opprimere ancora di più i lavoratori. Coloro che dirigono il «settore pubblico» non sono i rappresentanti degli operai, ma gli uomini del grande capitale, coloro che hanno nelle mani le redini di tutta l'economia e dello Stato. Nelle aziende del «settore pubblico», la posizione sociale dell'operaio non differisce assolutamente da quella dell' operaio del settore privato, la sua posizione nei confronti dei mezzi di produzione, della direzione economica dell'azienda e della politica degli investimenti, delle paghe ecc., è identica. In queste aziende è lo Stato borghese, cioè la borghesia, che si appropria del profitto. Solo i revisionisti possono scoprire differenze fra il carattere «socialista» del-

le aziende dell'IRI e il carattere «borghese» della FIAT, fra gli operai «liberi» della Renault e quelli «oppressi» della Citroën.

La società del «socialismo democratico», predicata ora dagli eurocomunisti, è l'odierna società borghese che esiste nei loro paesi, ma alla quale essi cercano di dare solo alcuni ritocchi, affinché la borghesia europea ormai decrepita e già coi piedi nella fossa, assuma le sembianze di una giovane sposa, piena di brio e di vitalità. Secondo gli eurocomunisti, basta dare alcuni ritocchi, conservare il settore del capitalismo di Stato accanto a quello privato, istituire qualche consiglio consultivo operaio presso le direzioni delle aziende, permettere ai dirigenti sindacali di urlare nelle piazze per chiedere giustizia e uguaglianza, assicurare ai revisionisti qualche seggio al governo... e, per quanto riguarda il socialismo, esso verrà da sé.

Con il loro incontenibile zelo di combattere e negare il marxismo-leninismo, i revisionisti eurocomunisti abbelliscono in tutti i modi l'attuale realtà della società capitalista. Per loro l'attuale sistema sociale in Italia, in Francia, in Spagna ecc., nonché lo Stato che domina in questi paesi sono una specie di democrazia al di sopra delle classi, una democrazia per tutti. Essi scorgono in questa società e in questo Stato solo alcune difficoltà, alcuni errori, tutt'al più qualche deformazione, ma nient'altro. Partendo da questa concezione e da questa premessa fondamentale essi costruiscono

anche gli schemi del loro «socialismo democratico», che in sostanza sarà sempre l’attuale società borghese, ma senza i «difetti», le «limitazioni», le «difficoltà» di cui soffre oggi.

I revisionisti dichiarano che nel loro «socialismo» esisteranno e opereranno più di un partito e vi sarà la possibilità del loro alternarsi al governo. Su questo punto bisogna dire che gli eurocomunisti sono veramente coerenti. E’ ovvio che in una società in cui esisteranno classi antagoniste, vari strati della borghesia e gruppi di capitalisti con interessi particolari, esisteranno anche partiti diversi, esisterà sicuramente anche la pratica tuttora in corso nella società capitalista consistente nell’alternarsi al vertice del potere dei vari partiti a seconda del caso e delle necessità. Ma quello su cui gli eurocomunisti speculano è il fatto che presentano questo «pluralismo», cioè la pratica di cambiare i cavalli della carrozza del potere borghese, come il colmo della democrazia, come una situazione che crea la possibilità di risolvere tutti i problemi sociali. Loro scopo è di deformare la concezione stessa della società socialista e di presentare la democrazia borghese e le sue istituzioni come capaci di raggiungere gli obiettivi socialisti, senza ricorrere alla rivoluzione, senza rompere l’apparato del vecchio Stato borghese. Per loro lo Stato ideale è in realtà l’attuale sistema politico americano e soprattutto quello tedesco, dove dominano due grandi partiti borghesi, che si alternano a vi-

cenda al governo. Essi vorrebbero che anche in Italia e in Francia oppure in Spagna esistessero due grandi partiti, uno apertamente borghese, democratico e liberale, e l'altro operaio, diciamo socialista, comunista, laburista o qualche cos'altro, nonché alcuni altri partiti piccoli e di scarso rilievo, solo come assortimento. E così si finirebbe per creare il «socialismo italiano», il «socialismo francese», il «socialismo spagnolo», così come è stato creato anche il «socialismo svedese», il «socialismo norvegese» ecc.

Lo Stato nel «socialismo democratico» non deve essere lo Stato degli operai e dei contadini, cioè gli operai delle fabbriche e i contadini che lavorano la terra non devono svolgere il ruolo guida contrariamente a quello che c'insegnano Marx e Lenin. Gli eurocomunisti vogliono uno Stato che sia «di tutti» e che anche il governo di questo Stato sia «di tutti». Ma lo Stato «di tutti» non è esistito e non esisterà mai.

Le concezioni degli eurocomunisti sullo Stato sono molto vicine a quelle di Proudhon e di Lassalle, respinte da Marx più di un secolo fa. Lassalle per esempio predicava che attraverso le riforme, la via pacifica, le elezioni generali e con l'aiuto dello stesso Stato borghese e delle associazioni dei produttori che avrebbero dovuto crearsi, si poteva giungere alla trasformazione dello Stato reazionario prussiano in uno Stato popolare libero. Egli presentava questo tipo di «Stato» come il modello

del nuovo Stato socialista, per la costruzione del quale avrebbero dovuto lottare gli operai.

La concezione lassalliana sullo «Stato popolare» era una negazione del carattere classista dello Stato in quanto dittatura di una determinata classe.

Alla concezione lassalliana sullo «Stato libero popolare» Marx, particolarmente nella sua insigne opera «Critica al programma di Gotha», ha contrapposto la nozione dello Stato in quanto organo di classe, la concezione marxista della dittatura del proletariato,

> *«...anche se migliaia di volte venisse accoppiata la parola «popolo» con la parola «Stato»,* dice Marx, *ciò non potrebbe in nessun modo accelerare la soluzione del problema.*
>
> *Fra la società capitalista e quella comunista c'è il periodo della trasformazione rivoluzionaria della prima società nella seconda. A questo periodo risponde anche il periodo transitorio politico, in cui lo Stato non può essere che* **la dittatura rivoluzionaria del proletariato***»**.

Le tesi teoriche e la dottrina marxista sullo Stato, affermate nelle opere monumentali di Marx

---

* C. Marx, F. Engels. Opere scelte, vol. II, p. 24 dell'edizione albanese, Tirana, 1975.

e di Engels, hanno trovato una brillante conferma nelle vicende della Comune di Parigi.

La Comune di Parigi dimostra che il proletariato per rovesciare l'ordinamento capitalista non può mantenere intatta la vecchia macchina dello Stato borghese e utilizzarla per i propri fini. La Comune distrusse questa macchina, creando in sua vece organismi e istituzioni statali interamente nuovi sia nella forma che nel contenuto. La Comune fu la prima forma di organizzazione politica del potere proletario. Come ha rilevato Lenin, la Comune di Parigi ha dimostrato il carattere storicamente convenzionale

> *«...e il valore limitato del parlamentarismo borghese e della democrazia borghese...»**.

La pratica ha confermato che lo Stato istituito dalla Comune di Parigi rappresentava il tipo più elevato di democrazia, quello della schiacciante maggioranza del popolo. La Comune mise in atto le grandi libertà e i grandi diritti democratici che la borghesia proclama, ma non realizza mai.

Più tardi Lenin, in lotta contro le deformazioni opportunistiche dei dirigenti della II Internazionale, sostenne brillantemente la teoria di Marx sullo Stato. Egli respinse le loro concezioni secon-

---

* V. I. Lenin. Opere, vol. 28, p. 535 dell'edizione albanese.

do cui lo Stato non è un organo di dominio di una classe sull’altra, ma un organo di conciliazione fra le classi, che l’apparato dello Stato borghese non deve essere distrutto, ma utilizzato a vantaggio dei lavoratori. Nel suo famoso libro «Stato e rivoluzione», Lenin ha argomentato che lo Stato è un prodotto delle contraddizioni fra le classi, un’espressione dell’inconciliabilità di queste contraddizioni. Egli ha dimostrato che l’apparato dello Stato borghese, in quanto apparato creato per opprimere e sfruttare la classe operaia e le masse lavoratrici, non può servire a queste per liquidare l’oppressione e lo sfruttamento. Il proletariato deve costruire uno Stato nuovo nella forma e nel contenuto, nella struttura e nell’organizzazione, uno Stato diretto da uomini nuovi e con metodi di lavoro nuovi, uno Stato che garantisce la libertà alle masse lavoratrici e reprime i tentativi dei nemici del socialismo volti a restaurare il sistema capitalista.

Il libro di Lenin «Stato e rivoluzione» e le tesi leniniste sulla dittatura del proletariato hanno svolto un importante ruolo nella preparazione della Rivoluzione d’Ottobre e nell’instaurazione del potere dei Soviet in Russia. Queste tesi sono tuttora una potente arma nelle mani degli autentici rivoluzionari per combattere le teorizzazioni dei revisionisti moderni, che cercano di riesumare le vecchie concezioni di Kautsky e compagni sullo Stato, smascherate ed annientate da Lenin.

Le teorizzazioni degli eurocomunisti sullo Stato sono una conseguenza della linea antimarxista di questi rinnegati, i quali pretendono che nel capitalismo non esiste la lotta di classe, ma la pace di classe, che l'esercito e la polizia non sono più forze regressive della borghesia, quindi sia la dittatura del proletariato che la vera democrazia instaurate dal proletariato sono inutili. Essi vogliono solo uno Stato, solo una democrazia, lo Stato della democrazia borghese-revisionista.

La via «democratica» verso il socialismo, una maschera per difendere lo Stato borghese

La questione fondamentale dell'ideologia e della politica di ogni partito, qualunque sia la classe di cui rappresenta gli interessi, è stata e rimane la questione del potere statale. Anche l'eurocomunismo non poteva eludere questa questione. E' proprio in questo campo che esso ha cominciato la lotta divenendo una nuova arma nelle mani della borghesia, per conservare il suo potere asservente e sfruttatore e per impedire al proletariato di fare la rivoluzione, di abbattere questo potere e di instaurare il socialismo.

Nella loro propaganda contro il marxismo-leninismo, gli eurocomunisti insistono nell'affermare che nelle condizioni della società moderna, così come essi chiamano l'odierna società capita-

lista, la teoria di Marx sul rovesciamento del capitalismo con la rivoluzione violenta richiede nuove «interpretazioni». Come abbiamo già affermato, i revisionisti sovietici furono i primi a sferrare l’attacco frontale, a calpestare e considerare inutile la tesi di Marx e di Lenin sulla necessità della rivoluzione violenta e a deformarla radicalmente. Per rendere «convincente» la loro teoria del passaggio pacifico al socialismo, essi giunsero al punto di sostenere che anche la Rivoluzione d’Ottobre è stata una rivoluzione pacifica, distorcendo la storia che riconosce in essa la prima rivoluzione che rovesciò con la violenza la borghesia russa ed instaurò la dittatura del proletariato. Nello stesso tempo essi cominciarono a teorizzare che la dittatura del proletariato è un fenomeno temporaneo, che viene sostituito dal cosiddetto Stato di tutto il popolo. Con queste teorie, essi miravano a svalutare il contenuto di classe e rivoluzionario della dittatura del proletariato e a rinnegarla.

E’ su questa deformazione deliberata del marxismo-leninismo da parte dei revisionisti sovietici che furono costruite le basi delle teorie eurocomuniste su questa questione. Le tesi kruscioviane secondo cui l’edificazione del socialismo in Unione Sovietica poneva fine alla lotta di classe, che la vittoria del socialismo era garantita e che non c’era più pericolo di tornare indietro, che non c’era più bisogno né di dittatura del proletariato,

né di partito della classe operaia, servirono di alimento e di stimolo agli altri revisionisti per andare oltre. Speculando con i cambiamenti avvenuti nel mondo e con una giusta frase di Lenin sulle caratteristiche della via verso il socialismo, essi affermano che attualmente si può andare al socialismo anche attraverso il parlamentarismo e le riforme.

Gli eurocomunisti presentano la via della trasformazione della società capitalista in socialista come uno sviluppo fino in fondo della democrazia politica borghese e, a sentire loro, come una via pacifica che non porta ad un cambiamento qualitativo, ma quantitativo. «La democrazia politica, dicono i revisionisti italiani, si presenta perciò come forma istituzionale più alta di organizzazione di uno Stato, anche di uno Stato socialista».*

Se analizziamo questa cosiddetta tesi, risulta che la «democrazia politica» per i lavoratori esisterebbe già nel capitalismo, che al socialismo si potrebbe giungere allargando questa democrazia e infine che la caratteristica fondamentale della società socialista sarebbe la democrazia borghese la quale s'identifica con la democrazia socialista.

Intanto i revisionisti spagnoli sostengono a

---

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, p. 11.

loro volta che «la democrazia politica e sociale non è una terza via, né capitalista né socialista, ma una fase transitoria fra il capitalismo e il socialismo»*. «La democrazia è nello stesso tempo lo scopo e il mezzo delle trasformazioni»**, dice Marchais.

Come si vede, per «motivare» i loro punti di vista revisionisti Berlinguer, Carrillo, Marchais ed altri espongono idee assai confuse sulla democrazia e lo Stato. Simili ragionamenti che non si basano sui rapporti di classe esistenti nella società borghese, che non prendono in considerazione i legami fra la base economica e la sovrastruttura capitalista e che sono in contrasto con la realtà e con ogni logica, mirano a provare invece che la vera democrazia non sarebbe quella instaurata dalla dittatura del proletariato, cioè la democrazia della grande maggioranza delle masse sfruttate sulla minoranza capitalista sfruttatrice o sui suoi residui, ma la democrazia alla Marchais, alla Carrillo, cioè «la democrazia per tutti, in cui tutti vivranno in pace e armonia di classe». La storia ha però dimostrato che non c'è e non ci può essere democrazia borghese al di fuori dalla dittatura borghese, come non ci può essere democrazia socialista al di fuori dalla dittatura del proletariato.

* Noveno Congreso del Partido Comunista de Espana. Barcelona, 1978, pag. 83.

** «L'Humanité» del 13.2.1979.

I diritti e i doveri dei cittadini sono in rapporto diretto con il dominio della classe che è al potere. Là dove domina la classe capitalista è la borghesia che gode di tutti i diritti, mentre le masse hanno diritti limitati e sono sottoposte all'oppressione e vengono calpestate; viceversa, dove domina la classe operaia, esistono diritti e libertà per i lavoratori mentre invece esistono limitazioni e restrizioni per la vecchia minoranza dominante e sfruttatrice come pure per i nemici del socialismo.

Gli eurocomunisti non sono i primi opportunisti che negano la necessità della rivoluzione come unico mezzo fondamentale capace di rovesciare il capitalismo e costruire il socialismo. Essi furono preceduti in ciò da Proudhon, che fu smascherato da Marx, poi da Bernstein e compagni, che finirono per diventare aperti sostenitori del sistema capitalistico.

Bernstein, per esempio, predicava che il miglioramento della legislazione del lavoro, la crescita del ruolo e dell'attività dei sindacati e delle cooperative, l'ampliamento della rappresentanza della classe operaia al parlamento, erano in grado di risolvere in modo pacifico e in una via evoluzionistica tutti i problemi economici, politici e sociali del proletariato. Egli affermava esplicitamente che alla classe operaia basta conquistare la maggioranza relativa al parlamento, cioè il 51 per cento dei voti, per raggiungere tutti i suoi obiettivi. Nella democrazia, egli propagandava, dal mo-

mento che domina «la volontà della maggioranza», lo Stato perde il suo carattere di classe, si trasforma da organo di dominio della classe, in un organo che sta al di sopra delle classi e rappresenta gli interessi di tutta la società. In uno Stato di questo tipo, egli diceva, la classe operaia e il suo partito possono e debbono collaborare con tutte le classi e con tutti gli altri partiti. Tutti insieme debbono difendere e rafforzare questo Stato contro i «reazionari».

Bernstein predicava che la via della trasformazione della società è la via delle riforme parziali e lente, la via dell’evoluzione, dell’integrazione graduale del capitalismo nel socialismo. Quindi, a sentire lui, anche il partito della classe operaia dovrebbe essere un partito non della rivoluzione sociale, ma delle riforme sociali. Questi punti di vista di Bernstein, adottati più tardi da Kautski e soci, sono stati energicamente criticati da Lenin che ne ha messo in evidenza tutta la falsità. E’ stata la Grande Rivoluzione d’Ottobre ad emettere il verdetto storico nell’ampio dibattito fra i marxisti, da una parte, con alla testa Lenin, che sostenevano l’idea della rivoluzione e della dittatura del proletariato e gli opportunisti revisionisti, dall’ altra, che erano favorevoli alla via pacifica, riformista, alla democrazia «pura» ecc.

Questa rivoluzione mostrò al proletariato e ai popoli del mondo che la via della vittoria sull’ imperialismo e il capitalismo non passa attraverso

le riforme e le intese con la borghesia, ma attraverso la rivoluzione violenta.

Per «giustificare» la loro opposizione alla teoria marxista-leninista sulla rivoluzione e la dittatura del proletariato, gli eurocomunisti sostengono che lo stesso Marx «ha accennato una sola volta a questo termine»! Si sa però che l'idea della dittatura del proletariato costituisce la questione fondamentale di tutta la dottrina di Marx sul socialismo.

> «La *cosa nuova che io ho portato,* — scriveva Marx nel 1852, — *è di aver provato quanto segue:* 1 — *che* **l'esistenza delle classi** *è legata solo con* **determinate fasi storiche dello sviluppo della produzione**, 2 — *che la lotta di classe porta immancabilmente alla* **dittatura del proletariato**, 3 — *che questa stessa dittatura non è altro che il passaggio verso* **la soppressione di qualsiasi classe** *e verso* **la società senza classi**...»*.

Marx non considerava la dittatura del proletariato come un semplice cambio di uomini al governo, ma come un potere qualitativamente nuovo che sorge sulle macerie del vecchio potere borghese. Egli considerava la distruzione violenta

* C. Marx, F. Engels. Opere scelte, vol. II, p. 486 dell'edizione albanese, Tirana, 1975.

della vecchia macchina statale borghese come condizione indispensabile per la vittoria non solo della rivoluzione proletaria, ma di qualsiasi autentica rivoluzione popolare guidata della classe operaia. Lenin ha definito «gigantesco passo in avanti» questa conclusione espressa da Marx nella sua insigne opera «Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte». E’ proprio questa pietra angolare della dottrina marxista-leninista, attaccata e negata da tutti i vecchi revisionisti, che attaccano anche i nuovi revisionisti eurocomunisti.

Le posizioni degli eurocomunisti nei confronti della questione della rivoluzione, dello Stato e della democrazia in sostanza concordano con quelle dei revisionisti sovietici, i quali hanno dichiarato che attualmente il partito «comunista» in Unione Sovietica si sarebbe trasformato in «partito di tutto il popolo» e che la dittatura del proletariato è stata sostituita dallo «Stato di tutto il popolo». Tenendo conto di queste dichiarazioni dei revisionisti sovietici, Marchais e Carrillo hanno il diritto di fare il seguente ragionamento: «Dal momento che voi trasformate il partito e lo Stato del proletariato in un partito e in uno Stato di tutto il popolo, perché noi in Occidente non avremmo il diritto di fare altrettanto, ma senza la rivoluzione violenta e senza la dittatura del proletariato? Noi procederemo nel «pluralismo» e nella comprensione con la borghesia, sensibilizzando l’opinione pubblica per una «vera democrazia» che voi

non avete realizzato. Voi sostenete invano di avere la democrazia, dal momento che voi intensificate la repressione».

Quanto ai titisti, anch'essi si trovano su posizioni difficili nei confronti degli eurocomunisti a proposito della «democrazia» e del «pluralismo». I revisionisti jugoslavi parlano dell'unità del «mondo non allineato» e con questa formula «eliminano» la lotta di classe e la dittatura del proletariato. All'imperialismo e al capitalismo mondiale essi chiedono solo che i «paesi non allineati» «siano mantenuti nell'attuale statu quo e aiutati economicamente». A questo riguardo, i titisti sono della stessa opinione con gli eurocomunisti, con la sola differenza che mentre gli jugoslavi parlano di una presunta «indipendenza dalle superpotenze e dai blocchi», gli eurocomunisti non fanno ciò nemmeno formalmente.

Con le idee che esprimono, gli eurocomunisti dicono ai revisionisti jugoslavi, senza però attaccarli direttamente, che l'esistenza di un unico partito in Jugoslavia costituisce una deviazione dalla via della vera democrazia e quindi anche il sistema politico in Jugoslavia deve subire cambiamenti.

Attaccando direttamente Lenin e tutta la teoria marxista-leninista sullo Stato e la rivoluzione, Berlinguer, Marchais, Carrillo e compagni invitano i kruscioviani a portare il loro tradimento fino in fondo, esortandoli che nella loro infame

impresa non si tratta soltanto degli «errori» di Stalin, ma dello stesso sistema socialista, che, pur essendo stato un sistema adatto dopo la Rivoluzione d'Ottobre, ora non lo è più per il fatto che negherebbe la democrazia.

Indubbiamente questa tesi non fa comodo ai kruscioviani che, per nascondere il loro tradimento e farsi passare per marxisti-leninisti, si attengono ancora ad alcune formule presunte leniniste.

Nel tentativo di conservare questa maschera, il gruppo Breznev rivolge ogni tanto ai partiti indisciplinati qualche pallida critica, consigliando loro di conservare pro forma i princìpi leninisti di classe riguardanti la via e le forma che conducono al socialismo. Ma i partiti revisionisti dei paesi occidentali non mancano di rispondere a Breznev che essi non fanno nulla più di quanto abbiano fatto i revisionisti sovietici, che essi agiscono conformemente alle loro condizioni che imporrebbero la via pacifica, la via delle riforme democratiche, del pluralismo politico e ideologico ecc., ecc.

Berlinguer, Marchais e Carrillo, andando più in là di Togliatti, dicono ai sovietici: «Non siete stati forse voi a parlare di coesistenza pacifica? Avanti allora, creiamo questa coesistenza e portiamola fino in fondo». Ma con chi si dovrebbe coesistere in modo pacifico? Con gli avversari del comunismo, cioè con la borghesia capitalista, con l'imperialismo americano ecc. Ma per giungere a

questa coesistenza pacifica, essi dicono, bisogna prima rivedere i «dogmi» riguardanti la politica, l'ideologia, l'economia, l'arte, poiché i «dogmi» non corrispondono più alla società attuale. E siccome anche le idee di Marx, Engels, Lenin e Stalin sulla dittatura del proletariato, sulla lotta di classe, sulla presa del potere con la violenza sarebbero «dogmi», allora neppure queste sono adatte. Il potere dev'essere preso quindi non con la violenza, ma in via parlamentare, attraverso le elezioni generali, attraverso l'avvento al potere della classe operaia e l'allontanamento della borghesia dal potere in modo democratico.

A fini demagogici e per gettare polvere negli occhi alle masse, gli eurocomunisti dicono a fior di labbra che «la terza via», o «il socialismo democratico», non è la socialdemocrazia, poiché questa «non ha portato la società fuori dalla logica del capitalismo».* Tuttavia, essi aggiungono subito, noi dobbiamo unirci con la socialdemocrazia e le altre forze politiche e, insieme a loro, non abbattere l'apparato statale della borghesia capitalista, come indicano i classici del marxismo-leninismo, ma influire su di esso attraverso la propaganda, le riforme, la chiesa, la cultura ecc. affinché questo potere assuma a poco a poco il suo vero aspetto

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani, Roma 1979, p. 7.

democratico, serva tutta la società e crei le condizioni necessarie per costruire il «socialismo» in via pacifica. Insomma, essi predicano la creazione di un ordine sociale imbastardito che non abbia nulla in comune con il socialismo scientifico.

L'ideale di tutti i revisionisti eurocomunisti sono le tesi togliattiane, la linea del Partito Comunista Italiano, che hanno suscitato anche la gelosia di Carrillo e di Marchais. «Nel 1956 abbiamo indugiato a trarre insegnamento da ciò che era accaduto in Union Sovietica, scrive Georges Marchais su «L'Humanité», e ad elaborare una via francese verso il socialismo», cioè così come ha fatto Togliatti. Quando Marchais o Carrillo dicono che la polizia è con il Partito Comunista Italiano e che a Roma questa vota per i comunisti, essi apprezzano così gli sforzi e i successi di Berlinguer verso la collaborazione con la socialdemocrazia, i democristiani, i socialisti, non solo nelle questioni pubbliche, ma anche nella gestione degli affari della borghesia.

I «successi» di Berlinguer in tal senso, cioè la sottomissione al capitalismo italiano e al capitalismo mondiale, servono agli altri revisionisti da sostegno pratico alle loro tesi politiche opportuniste. Berlinguer lavora con grande impegno, non attacca la costituzione borghese, neppure il potere della borghesia, non parla affatto della necessità di rovesciare questo potere e i suoi apparati, né di liquidare l'esercito repressivo italiano, ma al con-

trario sottoscrive dichiarazioni con i partiti della reazione al fine di rafforzare l'esercito, di mantenere le basi americane, di ampliare le competenze e di accrescere i fondi della polizia, di modo che questa abbia, in contrasto con la legge, il diritto di controllare tutto ciò che ritiene sospetto, persino di intercettare le conversazioni telefoniche e censurare la corrispondenza privata.

Il programma e le azioni dei revisionisti italiani sono bell'pronti e sperimentati ormai anche per gli altri revisionisti. In Italia, Spagna, Francia sta sviluppandosi e assumendo forme concrete l'integrazione del revisionismo nel capitalismo e non del capitalismo nel socialismo, come predicano gli eurocomunisti nei loro programmi e nei loro discorsi.

I partiti comunisti italiano, francese e spagnolo non parlano assolutamente dei revisionisti cinesi, ma puntano la loro lotta contro Marx, Engels, Lenin e Stalin e talvolta, per i loro fini, anche contro i revisionisti sovietici. Essi sono d'accordo con i revisionisti cinesi su tutti i fronti. I revisionisti cinesi fanno di tutto per giungere ad un'alleanza con gli Stati Uniti d'America, con i paesi capitalisti sviluppati, con le cricche al potere nei paesi che si trovano sotto il dominio neocolonialistico. Un'alleanza di questo genere è nella linea dei rinnegati eurocomunisti. Sta di fatto che la politica estera cinese combacia completamente con la politica che predicano gli eurocomunisti

sull'unità dei partiti revisionisti con i regimi borghesi capitalisti al potere. Sia i revisionisti cinesi che il Partito Comunista Cinese sono per il pluralismo nel socialismo. I partiti della borghesia non solo esistono in Cina, ma partecipano anche al potere e alla direzione insieme al partito comunista, che non può vivere e non può dirigere senza collaborare con loro. Su queste questioni fondamentali, i revisionisti cinesi sono d'accordo con i revisionisti europei.

D'altra parte, oltre al settore del capitalismo di Stato, in Cina esistono anche imprese private cinesi, imprese miste con capitale cinese e straniero, imprese private puramente straniere, settori cooperativistici ecc. Ciò collima compietamente con la «terza via», con il «socialismo» che propagandano gli eurocomunisti.

Mao Tsetung ha proclamato la sua «teoria» su «il fiorire di cento fiori e il contendere di cento scuole». Che cosa significa questo? Ciò significa che in Cina è permesso esprimere e diffondere tutte le idee: idealistiche, socialdemocratiche, repubblicane, religiose e via dicendo. «Tutte le scuole devono rivaleggiare», questo è dialettico, dice Mao Tsetung. Ma dal momento che il pluralismo sarebbe dialettico, come sostengono anche gli eurocomunisti, allora si potrebbe anche giungere al socialismo insieme e in unità con la borghesia e i suoi partiti, nella pace e in competizione pacifica.

Dal momento che in Cina esistono partiti

borghesi che partecipano alla direzione accanto al partito comunista, va da sé che lo Stato non può essere uno Stato di dittatura del proletariato, ma un organismo ibrido, che a parole è uno Stato di dittatura del proletariato, mentre in realtà è una democrazia borghese.

La pratica cinese corrisponde alla linea degli eurocomunisti ed è una «conferma» del modo in cui si può andare al socialismo senza rivoluzione e senza dittatura del proletariato. Qualcuno può obiettare: «Ma la Cina è andata al socialismo con la rivoluzione», «La Cina ha la dittatura del proletariato» ecc. No, questo non è vero. E' vero che la Cina ha combattuto contro gli occupatori giapponesi e contro il Kuomintang, ma essa non ha mai instaurato la dittatura del proletariato né ha costruito il socialismo. Il potere in Cina era chiamato dittatura del proletariato, ma il suo contenuto era diverso e attualmente vediamo come le maschere che si erano messi il Partito Comunista Cinese e lo Stato cinese stiano cadendo una dopo l'altra. Dopo la morte di Mao Tsetung, che era un eclettico, e di Chou En-lai, che era un democratico borghese, la Cina ora scopre il suo vero volto e sta presentandosi come una repubblica borghese, come uno Stato imperialista.

Quanto alle divergenze degli eurocomunisti con i revisionisti sovietici sul carattere dello Stato nel socialismo, esse non hanno affatto carattere di principio. Gli eurocomunisti attaccano lo Stato

sovietico revisionista, presentandolo come una deformazione; essi affermano che né Marx né Engels l'approvarebbero e che anche Lenin non troverebbe giuste molte cose. Ma questa è una speculazione grossolana. L'attuale Stato sovietico non è uno Stato socialista. Esso si è trasformato in una dittatura della borghesia revisionista, che opprime e sfrutta le masse lavoratrici. Con questa speculazione gli eurocomunisti cercano di dimostrare che la loro linea pluralistica è l'unica linea «scientifica marxista», l'unica linea adatta per l'edificazione del socialismo autentico. Secondo loro, questa linea è una conseguenza dialettica dell'evoluzione materialistica della storia, che Marx ed Engels «non hanno previsto» e «nemmeno Lenin aveva previsto». Sarebbero stati dunque Berlinguer, Marchais, Carrillo ed altri revisionisti dell'Europa Occidentale a scoprire quest'evoluzione e che giurano e spergiurano, dicendo «noi siamo coloro che vedono la vera trasformazione della società e che analizzano alla radice i fenomeni del mondo attuale». In realtà, essi sono contro ogni trasformazione rivoluzionaria. Essi vogliono conservare l'attuale società borghese «dei consumi», vogliono conservare il dominio del capitalismo e lo sfruttamento dei lavoratori. Questo è il loro ideale e il loro obiettivo, ed essi lavorano e lottano in tal senso. Il resto è solo propaganda, demagogia, inganno; questi sono i mezzi di cui la borghesia si serve per combattere il socialismo e la rivoluzione.

L’«indipendenza» degli eurocomunisti è dipendenza dal capitale e dalla borghesia

La lotta contro l’imperialismo in generale ed i suoi strumenti in ogni paese, è una delle questioni fondamentali della strategia di ogni partito comunista e una delle condizioni decisive per la vittoria di qualsiasi rivoluzione, sia questa democratica popolare, antimperialista oppure socialista. Nello stesso tempo l’atteggiamento verso l’imperialismo serve anche da pietra di paragone per la valutazione politica e ideologica di ogni forza politica, che agisce sia a livello nazionale di ogni paese che a livello internazionale. In altre parole, l’atteggiamento verso l’imperialismo è stato e rimane la linea di demarcazione che separa le forze autenticamente rivoluzionarie, patriottiche e democratiche, da una parte, dalle forze della reazione, della controrivoluzione e del tradimento nazionale, dall’altra.

Qual’è la posizione degli eurocomunisti su questa questione di vitale importanza e tanto rilevante sul piano dei principi?

Sin dal 20° Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica, quando Krusciov proclamò la linea della conciliazione e dell’avvicinamento con l’imperialismo americano e impostò tale linea come linea generale dell’intero movimento comunista, i partiti revisionisti dei paesi occidentali

abbandonarono ogni posizione antimperialista sia sul piano teorico che sul piano pratico. Questi partiti credettero di essersi liberati dalle catene per correre verso la conciliazione con la grande borghesia imperialista, colonialista e neocolonialista. La nuova strategia che Krusciov offriva al movimento comunista, era proprio quella che da tempo avevano desiderato i dirigenti dei partiti comunisti d'Occidente, era quella che veniva già attuata in pratica, ma che possiamo dire non era stata ancora consacrata ufficialmente.

Prima ancora del 20° Congresso del PC dell' Unione Sovietica, e a causa dei vari tentennamenti e cedimenti, in Francia e in Italia la lotta contro la NATO, contro il riarmo e il risorgere dell'imperialismo tedesco, contro l'intervento del capitale americano e le sue basi militari in Europa, ecc. aveva cominciato a indebolirsi. Anche se si faceva qualche cosa in quel periodo, ciò riguardava essenzialmente la propaganda, perché le azioni vere e proprie mancavano. Per quel che riguarda la questione dell'Algeria, il Partito Comunista Francese si manteneva su posizioni quasi identiche a quelle dei partiti borghesi del paese. Ma il suo sciovinismo e il suo nazionalismo su questo punto non potevano non ammorbidire sempre più anche il suo atteggiamento nei confronti dell'imperialismo americano, questo grande alleato della borghesia francese, e della sua espansione politica ed economica. Dal momento che si difendeva l'«Algeria

francese», bisognava pur difendere anche l'«Africa francese», chiudere un occhio e un orecchio anche per l'«Asia inglese» e per l'«America americana».

I revisionisti italiani che si adoperavano in ogni modo di convincere la borghesia della loro sincerità e lealtà, cercavano di fornire il maggior numero di prove proprio in tal senso non opponendosi alla politica estera del governo democristiano, che si basava sull'incondizionata alleanza con l'imperialismo americano, la completa sottomissione alla NATO, il libero accesso del grande capitale americano e la trasformazione del paese in una grande base militare degli Stati Uniti d'America.

Quanto ai revisionisti spagnoli, in quel periolo essi avevano una sola preoccupazione: la legalizzazione del loro partito e il loro ritorno in Spagna. Pensando che la «democratizzazione» della Spagna poteva essere realizzata solo con la pressione degli Stati Uniti d'America, i quali, secondo loro, avevano interesse a togliere di mezzo l'«ostacolo» Franco, non prendevano affatto in considerazione la politica espansionistica ed egemonica americana, e tanto meno intendevano combatterla.

Le «vie nazionali verso il socialismo», che i partiti revisionisti dei paesi dell'Europa Occidentale fecero proprie ispirandosi alle decisioni del 20° Congresso del PC dell'Unione Sovietica, portavano alla loro sottomissione non solo alla bor-

ghesia nazionale, ma anche a quella intemazionale, e soprattutto all'imperialismo americano. Nel medesimo tempo era naturale che la rinuncia al marxismo-leninismo, alla rivoluzione e al socialismo, non poteva non essere seguita anche dall'abbandono dei princìpi dell'internazionalismo proletario, dell'aiuto e del sostegno ai movimenti rivoluzionari e di liberazione.

Sebbene i partiti revisionisti francese, italiana e spagnolo avessero gradualmente cominciato a mantenere in certo modo le distanze dall'Unione Sovietica, a criticare Mosca per alcuni aspetti della sua politica interna ed estera, a non approvare alcune sue iniziative nei rapporti intemazionali, essi non riuscirono mai a definire e a denunciare l'attuale Unione Sovietica come paese imperialista. Se è vero che questi partiti hanno condannato, ad esempio, la sua aggressione contro la Cecoslovacchia, è altrettanto vero che hanno approvato gli interventi sovietici in Africa; è vero che hanno chiesto l'allontanamento della sua flotta militare dal Mediterraneo, ma non parlano affatto dell'invio di armi da parte dell'Unione Sovietica in tutte le parti del mondo. La politica sovietica, secondo gli eurocomunisti, è antidemocratica all'interno del paese, ma è completamente socialista, antiimperialista, sull'arena internazionale. Questo atteggiamento ha fatto e fa sì che questi partiti eurocomunisti, malgrado qualche riserva, in ge-

nerale sostengono la politica espansionistica ed egemonica dell'Unione Sovietica.

Così come sono divenuti difensori dell'ordine borghese all'interno dei loro paesi, i partiti revisionisti dell'Europa Occidentale hanno combattuto con lo stesso ardore anche per la salvaguardia del sistema imperialista su scala internazionale. Gli eurocomunisti sono divenuti anche sostenitori dello statu quo borghese-imperialista su tutti i fronti.

Se per i problemi interni gli eurocomunisti conservano ancora qualche maschera, cercano di farsi passare per oppositori, seppure deboli, della borghesia e dell'ordine capitalista, per ciò che concerne i rapporti a livello mondiale fra rivoluzione e capitalismo intemazionale, fra popoli oppressi e imperialismo, fra socialismo e capitalismo, essi sono apertamente contrari ad ogni cambiamento.

I partiti revisionisti d'Italia, di Francia, di Spagna e gli altri partiti della corrente eurocomunista si sono attualmente trasformati in forze politiche filoimperialiste, la cui linea e le cui azioni non differiscono da quelle dei partiti borghesi di questi paesi. Prendiamo ad esempio il loro atteggiamento verso la NATO e il Mercato Comune Europeo, che rappresentano due delle basi politiche, economiche e militari su cui poggiano la grande borghesia europea e l'imperialismo ame-

ricano per realizzare il loro dominio e la loro egemonia in Europa.

Dal giorno della sua fondazione ad oggi, la NATO non ha mutato né la sua natura, né i suoi scopi e obiettivi. Gli accordi rimangono quelli firmati nel 1949. Per quale scopo fu creato il Patto Atlantico e perché viene mantenuto in piedi, questo tutti lo sanno. Ma anche se non lo sapessero, ci sono il Pentagono e il quartier generale di Bruxelles a ricordarlo loro ogni giorno. La NATO è stata e rimane un'alleanza politica e militare del grande capitale americano ed europeo, creata per conservare innanzi tutto il sistema e le istituzioni capitalistiche in Europa, per impedire lo scoppio della rivoluzione e soffocarla con la violenza qualora dovesse progredire. Questa organizzazione controrivoluzionaria è, d'altra parte, una guardia armata del neocolonialismo nelle zone d'influenza delle potenze imperialiste e anche un'arma della loro espansione politica ed economica. Sperare di poter realizzare la trasformazione della società capitalistica dell'Europa Occidentale e la costruzione del socialismo con la NATO e le basi americane nel proprio paese, significa sognare ad occhi aperti. Il tentativo degli eurocomunisti di menzionare solo la funzione antisovietica della NATO e di passare sotto silenzio l'altra sua missione consistente nel reprimere la rivoluzione in Europa Occidentale ha lo scopo di ingannare i lavoratori e di impedire a loro di vedere la realtà.

Gli eurocomunisti non vogliono riconoscere l'esistenza di un grande problema nazionale, la questione del dominio americano in Europa Occidentale e quindi la necessità di liberarsene. Dalla fine della Seconda Guerra mondiale fino ad oggi, l'imperialismo americano ha legato questa parte dell'Europa con le più svariate catene — politiche, economiche, militari, culturali ecc. Senza rompere queste catene non ci possono essere né socialismo, e neppure quella democrazia borghese che gli eurocomunisti portano alle stelle. Il capitale americano è penetrato così profondamente in Europa, si è legato così bene con il capitale locale, che attualmente è difficile stabilire dove comincia l'uno e dove finisce l'altro. Gli eserciti europei sono talmente integrati nella NATO, dominata dagli americani, che praticamente non esistono più come forze indipendenti nazionali. Un'integrazione sempre più accentuata sta investendo il campo finanziario e monetario, la tecnologia, la cultura, ecc.

Se è vero che fra i paesi europei aderenti alla NATO e gli Stati Uniti d'America esistono varie contraddizioni, il che è naturale e inevitabile fra gruppi e grandi raggruppamenti capitalistici, è altrettanto vero che i paesi della NATO si sono sempre sottomessi a Washington per quello che riguarda le maggiori questioni politiche ed economiche mondiali. La grande borghesia europea, come quella degli altri paesi, quando si tratta di scegliere fra gli interessi della propria classe

e quelli nazionali è stata sempre propensa a sacrificare gli interessi della nazione. Questa è la ragione per cui i comunisti si sono sempre battuti in difesa degli interessi nazionali, considerandoli in stretta connessione con la questione della rivoluzione e del socialismo.

Il fatto che gli eurocomunisti negano l'esistenza di un problema nazionale nei loro paesi, e concretamente la necessità di lottare contro il dominio e il diktat americano e di consolidare l'indipendenza e la sovranità nazionali è un'altra prova della loro degenerazione politica e ideologica, del loro tradimento nei confronti della causa della rivoluzione. Ora i revisionisti italiani insistono non solo sulla permanenza dell'Italia nella NATO, ma sono divenuti anche sostenitori ancora più strenui dell'atlantismo degli stessi democristiani e degli altri partiti borghesi filoamericani. La permanenza dell'Italia nell'Alleanza atlantica, dicono i revisionisti italiani, deriva dalla necessità di mantenere l'equilibrio di potenza da cui dipende la salvaguardia della pace in Europa e nel mondo.*

Con questa tesi i berlingueriani dicono agli operai: non opponetevi alla NATO, non chiedete l'allontanamento degli americani da Napoli e Caserta, non denunciate l'installazione di missili a

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, pp. 39-40.

testata nucleare presso le vostre case, non aprite bocca contro gli aerei americani che si trovano negli aeroporti italiani pronti a prendere il volo verso le zone in cui vengono compromessi gli interessi degli imperialisti americani. Sacrifichiamo pure gli interessi nazionali dell'Italia, dicono i revisionisti italiani, per grazia della politica egemonica americana, lasciamo pure a Washington decidere chi dovrà governare e come dovrà governare l'Italia, infine che l'Italia intera venga pur distrutta dalle fiamme atomiche purché sia mantenuto l'equilibrio fra le superpotenze.

La tesi dell'equilibrio fra le grandi potenze come fattore o come strumento di salvaguardia della pace è un vecchio slogan imperialista che il mondo, e soprattutto l'Europa, conosce perfettamente. Essa ha sempre cercato di giustificare la politica egemonica delle grandi potenze imperialistiche, e il diritto che queste si arrogano d'ingerirsi negli affari altrui e di dominarli.

Accettare la necessità dell'esistenza e del rafforzamento dei blocchi imperialisti come strumento per la presunta salvaguardia della pace, come dicono i revisionisti, significa approvare anche la loro politica. I blocchi militari imperialisti esistono non per salvaguardare la pace e difendere la libertà, l'indipendenza e la sovranità dei membri di detti blocchi, come sostengono i revisionisti eurocomunisti, ma per rapire loro questi beni, per mantenere il dominio e l'egemonia delle superpo-

tenze in questi paesi. E’ noto che uno degli scopi principali dell’imperialismo americano, quando creò la NATO, era quello di difendere con la politica, ed anche con le armi, gli interessi del capitale e degli Stati Uniti d’America in Europa e di reprimere col ferro e col fuoco qualsiasi rivoluzione che potesse scoppiare. I revisionisti eurocomunisti difendono proprio questi obiettivi della NATO.

La politica dei blocchi è la politica aggressiva delle superpotenze, essa deriva dalla loro strategia espansionistica e egemonica, dalle mire tese a stabilire il loro dominio completo ed esclusivo in tutto il mondo. Gli eurocomunisti non vedono o meglio non vogliono vedere questa natura rapace dell’imperialismo, poiché secondo le loro «teorie» il grande capitale che costituisce la base dell’imperialismo. si sta «democratizzando», sta assumendo un carattere «popolare», perché la grande borghesia si sta «integrando nel socialismo».

Per quel che riguarda la loro fedeltà alla NATO, anche i revisionisti francesi non differiscono dai loro fratelli italiani, ma, per mettersi all’ unisono con i giscardiani o i gaullisti, anch’essi parlano della posizione particolare che la Francia deve avere in quest’organizzazione. Dal canto suo, il partito di Carrillo si è impegnato a fondo ad impugnare la bandiera dell’adesione della Spagna alla NATO. Così si sta realizzando il sogno incompiuto di Franco.

Per gli eurocomunisti il Mercato Comune e

l'Europa Unita, questa grande unione di monopoli capitalisti e di società multinazionali mirante a sfruttare i popoli e le masse lavoratrici d'Europa nonché i popoli del mondo, sono una «realtà» che bisogna accettare. Ma accettare questa «realtà» significa accettare la liquidazione della sovranità, delle tradizioni culturali e spirituali dei singoli paesi d'Europa a beneficio degli interessi dei grandi monopoli, significa accettare la liquidazione dell'identità dei popoli europei e la loro trasformazione in una massa di oppressi ad opera delle società multinazionali, dominate a loro volta dal grande capitale americano.

Gli slogan degli eurocomunisti, secondo cui la loro presunta partecipazione «al parlamento e agli altri organi della comunità europea porterà alla trasformazione democratica» e alla creazione di un' «Europa dei lavoratori» non sono che inganni e demagogia. La società capitalista di ogni paese non può trasformarsi in una società socialista attraverso la «via democratica», e tanto meno l'Europa può divenire socialista attraverso i discorsi degli eurocomunisti nelle riunioni propagandistiche del parlamento dell'Europa Unita. Perciò la posizione degli eurocomunisti nei confronti del Mercato Comune e dell'Europa Unita è una posizione opportunistica e da crumiro, che scaturisce dalla loro linea di conciliazione di classe e di sottomissione alla borghesia. Essa mira a disorientare le masse lavoratrici, a spezzare il loro slancio com-

battivo in difesa dei propri interessi di classe e dell’intera nazione.

L’ideologia riformista, la sottomissione alla borghesia e la capitolazione davanti alla pressione imperialista hanno trasformato i partiti eurocomunisti non solo in partiti antirivoluzionari, ma anche in partiti antinazionali. Anche tra le file della borghesia rari sono coloro che si autodefiniscono uomini politici e che accettano l’idea della «sovranità limitata», come fa Carrillo. «...noi siamo consapevoli, egli scrive, che questa indipendenza sarà sempre relativa...». Nella Spagna «democratica e socialista», che egli ha programmato, «...gli investimenti dei capitali stranieri e l’attività delle società multinazionali non saranno vietati...». Ed egli prosegue, «Dobbiamo pagare per molto tempo un tributo al capitale straniero sotto la forma del plusvalore... ma ciò servirà allo sviluppo di quei settori che corrispondono all’interesse nazionale»*.

Con i loro atteggiamenti volti a difendere i monopoli e gli interessi delle potenze imperialiste, gli eurocomunisti si sono contrapposti alle tradizioni antimperialistiche e democratiche degli operai francesi, spagnoli e italiani. Essi si sono opposti anche alle tradizioni patriottiche e alla lotta che i lavoratori e gli uomini progressisti di questi

---

* S. Carrillo. «Eurocommunisme» et Etat. France, 1977, pp. 157-160.

paesi hanno condotto contro la NATO, contro le basi americane in Europa, contro gli interventi e le pressioni dell'imperialismo americano. Gli eurocomunisti hanno abbandonato queste posizioni e sono passati nel campo della reazione.

L'idea di conciliazione di classe e di sottomissione al dominio straniero, che percorre tutta la linea politica e ideologica degli eurocomunisti, appare chiaramente anche nell'atteggiamento che essi assumono nei confronti dei movimenti rivoluzionari, di liberazione nazionale e antimperialisti. Non essendo d'accordo per la rivoluzione nel loro paese, essi non sono neppure d'accordo per la rivoluzione negli altri paesi. Essi non sono per l'indebolimento della loro borghesia imperialista e neocolonialista, perciò non possono considerare mai la rivoluzione nei paesi oppressi come un diretto aiuto per il rovesciamento del sistema capitalista. Per gli eurocomunisti il processo univoco della rivoluzione, il legame naturale delle sue varie correnti, l'indispensabile aiuto reciproco, sono fattori inesistenti.

Alle volte, tanto per superare il turno, essi lanciano anche qualche parola propagandistica a favore dei movimenti antimperialistici. Ma si tratta di frasi vuote, senza contenuto concreto e, quel che è peggio, non seguite da azioni politiche. Il loro «sostegno» non è altro che una posa «sinistreggiante», un desiderio di essere alla moda per atteggiarsi a progressisti, a democratici.

Presi insieme, gli eurocomunisti con il loro atteggiamento verso i movimenti rivoluzionari e di liberazione hanno abbracciato l’ideologia del non allineamento, che fa loro molto comodo per giustificare la sottomissione dei popoli al dominio delle potenze imperialiste e per reclamizzare il neocolonialismo come via d’uscita dalla povertà e come via di sviluppo dei paesi ex coloniali. «Momento fondamentale della lotta per la pace, per la cooperazione internazionale e per una politica di coesistenza pacifica è sempre più l’azione per la costruzione di un nuovo sistema e ordine internazionale, anche nel campo economico»*, hanno scritto i revisionisti italiani nelle tesi del loro ultimo congresso. Essi sono coerenti nella loro linea opportunistica. Così come cercano di riformare l’ordine capitalista all’interno del paese nel medesimo tempo pensano di poter cambiare, con qualche riforma, anche il carattere struttatore dei rapporti economici internazionali del sistema capitalista. Anche Carrillo parla del nuovo ordine economico mondiale, oppure del mondo come lo concepiscono gli eurocomunisti. Anzi egli è più esplicito al riguardo. «Comunque sia, egli dice, dobbiamo partire dalla realtà oggettiva: sebbene l’imperialismo non sia più un sistema unico mondiale, esiste pur sempre un mercato mondiale regolato secondo le

---

* La politica e l’organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, p. 40.

leggi oggettive dello scambio delle merci, leggi che in ultima analisi sono capitalistiche».*

Secondo Carrillo, queste «leggi» oggettive capitaliste non possono cambiare né essere sostituite neppure nelle condizioni del socialismo. Per «argomentare» questa tesi, egli cita come esempio il carattere capitalista dei rapporti fra i paesi revisionisti nel campo dell'economia. In altre parole, secondo Carrillo, è inutile che i popoli sorgano alla lotta contro l'oppressione nazionale e neocolonialistica, contro gli scambi impari fra i paesi capitalisti sviluppati e quelli poco sviluppati, che si esprimono soprattutto nel feroce saccheggio delle materie prime di quest'ultimi. E' proprio quest' ordine internazionale che Carrillo vuole mantenere e al quale Berlinguer vuol dare qualche ritocco per presentarlo sotto vesti nuove e brillanti.

Una linea che è in contrasto con i veri interessi nazionali di un paese, una linea che difende l'egemonismo e l'espansionismo imperialista, che vanta il neocolonialismo e consacra lo sfruttamento capitalistico straniero, è destinata a fallire. Le leggi oggettive di sviluppo della storia non possono cambiare. Il nuovo ordine mondiale, per il quale si battono il proletariato e i popoli, non è l'ordine imperialista, che viene reclamizzato dagli eurocomunisti, ma l'ordine socialista al quale appartiene il futuro.

---

* S. Carrillo. «Eurocommunisme» et Etat, France, 1977, p. 159.

La posizione dei partiti comunisti italiano, francese e spagnolo verso l'Unione Sovietica e i rapporti che hanno con essa, in quest'ultimi anni sono stati oggetto di un vasto dibattito e di varie interpretazioni da parte di tutta la borghesia internazionale. Il tentativo degli eurocomunisti di dare ad intendere di essere «indipendenti» da Mosca, «originali» e persino «oppositori» dell'Unione Sovietica, in apparenza mirerebbe ad ingannare la borghesia dei loro paesi, ma in realtà viene fatto per ingannare il proletariato del proprio paese ed anche il proletariato internazionale. Può darsi benissimo che si tratti anche di una manovra dei revisionisti sovietici per creare l'impressione che esisterebbero profonde differenze e contraddizioni di «principio» fra loro e i partiti comunisti dell'Europa Occidentale, soprattutto con i partiti italiano e francese, per facilitare la partecipazione di questi partiti ai governi borghesi dei loro paesi. Se ciò si dovesse realizzare, gioverebbe al socialimperialismo sovietico e al suo dominio su scala mondiale, perché una simile azione indebolirebbe i suoi rivali accrescendo l'influenza e l'egemonia dell'Unione Sovietica nei vari paesi. I revisionisti krusciovìani hanno bisogno di ciò per sostenere la loro tesi antimarxista, secondo la quale «il potere può essere preso in via pacifica», ed anche per «provare» ciò che non si è potuto provare in Cile. Al 25° Congresso del PC dell'Unione Sovietica, Breznev ha detto fra l'altro che l'esperien-

za cilena non confuta la teoria della presa del potere attraverso la via parlamentare.

D'altro canto, l'eurocomunismo è in qualche modo un'idea che fa comodo anche alla grande borghesia capitalista europea, che stimola e gonfia con tutti i mezzi le contraddizioni fra gli eurocomunisti e i socialimperialisti sovietici, poiché è interessata ad indebolire la potenza ideologica dei revisionisti e l'influenza dell'Unione Sovietica. Essa cerca di presentare il revisionismo italiano, spagnolo, francese ecc. come un blocco ideologico che si sta creando in Europa contro il blocco revisionista sovietico. E poiché si tratta di uno schieramento ideologico antisovietico, va da sé che questo eurocomunismo si trovi sotto l'influenza della borghesia reazionaria dei paesi industrializzati d'Europa.

Comunque, il Cremlino non gradirebbe un totale distacco dell'eurocomunismo dalla sua influenza. Ragion per cui la propaganda che viene fatta in Occidente circa l'eurocomunisme, come corrente ideologica «indipendente», irrita Mosca. Ciò è dovuto anche al fatto che in tal modo si rende di dominio pubblico la scissione che in realtà esiste da tempo fra i partiti revisionisti dell'Europa Occidentale e il Partito revisionista dell'Unione Sovietica e i suoi satelliti dell'Europa Orientale.

Non c'è stata, non c'è e non ci sarà mai unità fra questi partiti. Ma al Partito Comunista dell'Unione Sovietica fa comodo che ci sia, in appa-

renza, una certa unità fra i partiti revisionisti, non solo d’Europa, ma anche di tutto il mondo. Il Partito Comunista dell’Unione Sovietica cerca in modo mascherato di mantenere la sua egemonia ideologica su tutti gli altri partiti revisionisti del mondo. Esso ha una gran voglia di sottoscrivere dichiarazioni e comunicati congiunti con tutti i partiti revisionisti per creare l’illusione dell’unità che esisterebbe fra loro e del rispetto che essi nutrirebbero per la direzione sovietica.

Dissensi e divergenze fra il Partito Comunista Italiano e il Partito Comunista Francese, da una parte, e i revisionisti krusciovіani, dall’altra, ci sono stati sin dal tempo di Togliatti e di Thorez, e questi dissensi e queste divergenze sono andati continuamente moltiplicandosi e aggravandosi. Non sono però mai giunti al punto di esacerbazione, in cui si trovano attualmente. Ora tale esacerbazione è divenuta di dominio pubblico. La «Pravda» ha attaccato Carrillo e condannato l’eurocomunismo. Carrillo ha risposto per le rime a Mosca. Egli ha messo i punti sugli *«i»* per quel che riguarda l’orientamento ideologico e politico revisionista del suo partito e ha rotto ogni legame di dipendenza dal Partito Comunista dell’Unione Sovietica.

Dopo la critica della «Pravda» e la risposta di Carrillo, la Lega dei Comunisti Jugoslavi ha preso con passione le difese del Partito Comunista Spagnolo. I revisionisti jugoslavi si sono aperta-

mente schierati dalla parte di Carrillo, perché sono stati e sono per questa separazione, per il distacco dei partiti revisionisti da Mosca, e si sono sempre battuti per il raggiungimento di questo obiettivo.

Quanto ai partiti revisionisti francese e italiano, essi si mostrano fino a un certo punto più bilanciati in questa polemica, ora l'inaspriscono, ora l'attenuano e a volte la spengono del tutto. Ciò non è dovuto ad una «saggezza» particolare, ma, a quanto pare, all'esistenza di alcuni legami materiali ed altri, che essi vogliono conservare, poiché ne traggono vantaggio. E proprio per la conservazione di questi fili legati al rublo ed esistenti da tempo fra loro e i sovietici, che essi desiderano di placare un po' gli animi affinché la polemica con i kruscioviani non assuma dimensioni incontrollabili. Le visite a Mosca di Berlinguer, Pajetta e altri avevano questo scopo. I leader revisionisti italiani hanno dichiarato che si recavano a Mosca per spiegare ai dirigenti sovietici che non bisogna condurre un'aspra polemica e che Mosca non ha il diritto di ingerirsi o di intervenire nella linea del partito comunista di un altro paese, poiché ciascuno ha il diritto di definire da sé la propria strategia, la propria linea, in base alle situazioni del paese, tenendo conto, a loro dire, anche dell'esperienza del movimento comunista mondiale. Mosca è pronta a sottoscrivere queste tesi, ma come contropartita chiede il riconoscimento del suo «so-

cialismo» e, soprattutto, l'approvazione degli indirizzi principali della sua politica estera. Quando Marchais applaude all'occupazione sovietica dell'Afghanistan e reclamizza la politica espansionistica del Cremlino come la più alta espressione della «solidarietà» internazionale, Breznev non può non ripagarlo approvando la «via democratica» così cara ai revisionisti francesi e che collima pienamente anche con le tesi del 20° Congreso, kruscioviano.

I partiti revisionisti italiano, francese e spagnolo, benché attualmente abbiano una strategia identica, differiscono in certo modo nelle loro tattiche a causa delle particolarità che ha la borghesia in questi tre paesi. La borghesia francese è una borghesia forte, una borghesia che possiede una lunga esperienza. Essa possiede inoltre una grande potenza politico-ideologica, per non parlare della forza economica e del potere militare e poliziesco che detiene, mentre la borghesia italiana è meno forte di quella francese. Sebbene detenga il potere, essa ha molti punti deboli. Tale situazione ha permesso al Partito revisionista italiano di entrare in trattative, di giungere a stabilire anche molte forme di collaborazione, persino parlamentari, con gli altri partiti, per non parlare della collaborazione tramite i sindacati con la borghesia capitalista italiana, e, in primo luogo, con il suo partito democristiano. E' per questo motivo che il partito di Berlinguer cerca di procedere di pari passo con

la borghesia, e di condurre nello stesso tempo anche una politica *«de bascule»* tra Mosca e la borghesia del suo paese, tanto più che la borghesia italiana ha, anch'essa, degli interessi con l'Unione Sovietica. Non dimentichiamo i grossi investimenti che vi ha fatto.

Anche la borghesia francese, che conosce bene l'Unione Sovietica revisionista, non procede alla cieca nella sua politica, così come desiderano e come predicano i revisionisti cinesi, i quali chiedono che la Francia inasprisca i suoi rapporti con l'Unione Sovietica. Naturalmente, i rapporti fra questi due paesi non sono latte e miele, ma non sono neppure così tesi come vorrebbero i cinesi. D'altro canto, il Partito Comunista Francese nella sua politica d'intesa con i socialisti si guarda bene dall'opporsi apertamente e recisamente a Mosca, ma cerca di conservare un certo statu quo nei suoi confronti, dato che si accinge a schierarsi al fianco della borghesia francese e ad unirsi ad essa.

Differente è la situazione con la borghesia spagnola. Il dopo Franco ha portato al potere il partito di Suarez, in collaborazione con gli altri partiti; esso rappresenta una borghesia che ha, anch' essa, le proprie tradizioni, ma che sono più che altro tradizioni di una dittatura fascista. Si tratta di una borghesia che ha conosciuto molti sconvolgimenti, i quali non le hanno permesso di creare quella stabilità che ha creato la borghesia france-

se prima e la borghesia italiana poi. Ora essa si sta riprendendo. Carrillo con la sua ideologia revisionista è coinvolto in questo processo, nel processo del consolidamento e del rafforzamento di un regime capitalistico strettamente legato all'imperialismo americano e che cerca di entrare nella NATO, nell'Europa Unita ecc. Tutto ciò limita il campo di azione sia della borghesia che del partito revisionista spagnolo, il cui gioco con Mosca non trova molto spazio.

L'eurocomunismo è gradito anche al Partito Comunista Cinese, sia come ideologica, sia come attività pratica. Il Partito Comunista Cinese è d'accordo tanto con la denominazione, quanto con il contenuto della linea di questi tre partiti. La Cina come Stato e il partito che definisce la linea e la strategia di questo Stato si muovono a seconda delle congiunture mondiali, che cambiano da un momento all'altro. Nell'ammucchiata chiamata eurocomunismo, il Partito Comunista Cinese vede un oppositore ideologico contro l'Unione Sovietica che considera suo nemico numero uno.

Perciò la Cina, così come appoggia senza la minima esitazione e sostiene senza la minima riserva qualsiasi forza ostile all'Unione Sovietica, (ad eccezione dei marxisti-leninisti e dei rivoluzionari autentici), appoggia ed approva anche l'eurocomunismo. Il Partito Comunista Cinese ha da tempo stabilito contatti con Carrillo, come sta fa-

cendo attualmente anche con Berlinguer. Ha compiuto in tal senso un passo inviando l'ambasciatore cinese a Roma ad assistere, in qualità di rappresentante ufficiale del Partito Comunista Cinese, all'ultimo Congresso del Partito Comunista Italiano. Ultimamente ha ricevuto Berlinguer a Pechino. Non vi è alcun dubbio che esso stabilirà rapporti anche con il partito revisionista francese. Questi rapporti andranno gradualmente ampliandosi e rafforzandosi. E tutto ciò perché questi due partiti hanno una strategia e una tattica identiche. La Cina non si affretta a stabilire questi stretti rapporti, temendo di spingersi troppo avanti verso i partiti eurocomunisti e di provocare così l'irritazione delle alte sfere della borghesia dominante in quei paesi, e principalmente dei partiti di destra a cui dà la priorità considerandoli suoi più stretti alleati.

Gli autentici partiti marxisti-leninisti d'Europa e di tutti i continenti non si lasciano ingannare dalle tattiche e dalle manovre dei revisionisti sovietici, che dichiarano di essere in polemica e in contrasto con il cosiddetto eurocomunismo. Essi non credono di poter trovare qui qualche spaccatura. In via di principio i revisionisti non hanno spaccature. Essi sono divisi tatticamente per meglio realizzare la loro strategia, mirante a stabilire il dominio globale del revisionismo moderno sul proletariato mondiale. Perciò i partiti marxisti-

leninisti smascherano e combattono nello stesso modo tanto il moderno revisionismo sovietico, quanto quello jugoslavo, cinese ed eurocomunista. A tale proposito essi non si fanno né devono farsi alcuna illusione.

III

L'IDEOLOGIA RIFORMISTA E L'OPPORTUNISMO POLITICO — CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DEI PARTITI EUROCOMUNISTI

Il revisionismo moderno, come abbiamo visto, si manifesta in forma di correnti e assume aspetti diversi, a seconda delle concrete condizioni politiche, economiche e sociali di ogni paese o gruppo di paesi. Così è avvenuto anche con i partiti attualmente conosciuti sotto il nome di eurocomunisti. Sebbene rappresentino una corrente a sé del revisionismo moderno, la corrente che meglio risponde agli interessi della borghesia dei paesi capitalisti sviluppati, come sono i paesi dell'Europa Occidentale, i partiti revisionisti italiano, francese e spagnolo posseggono anche alcune loro particolarità.

La Costituzione dello Stato borghese, base del «socialismo» togliattiano

Parlando della «terza via» che costituisce la nuova strategia del revisionismo eurocomunista,

Berlinguer nel suo rapporto «Per il socialismo nella pace e nella democrazia...», tenuto al 15° Congresso del PCI, chiarisce in modo più completo che cosa significa per lui e per i suoi compagni questa terza via. «Si tratta, egli dice, di un'espressione che ha avuto fortuna... che abbiamo finito per accogliere... Abbiamo prima avuto l'esperienza della II Internazionale: *La prima fase* della lotta del movimento operaio per uscire dal capitalismo... Ma quest' esperienza... finì col cedere di fronte alla prima guerra mondiale ed ai nazionalismi.

La seconda fase si apre, prosegue Berlinguer, con la rivoluzione russa d'Ottobre...»*. Ma anche per questo, secondo lui, bisogna fare una nota critica alla storia e alla realtà dell'Unione Sovietica, poiché neppure quest'esperienza è valida. Risulta quindi che la terza fase sarebbe cominciata ora con l'eurocomunismo. Compito del movimento operaio dell'Europa Occidentale, dichiara Berlinguer, è di «trovare nuove vie di progresso verso il socialismo e di costruzione del socialismo»**.

La via per giungere a questa «società», secondo i revisionisti italiani, è «la linea stabilita dalla Costituzione repubblicana per incamminare l'Italia sulla via della sua trasformazione in una so-

---

* E. Berlinguer. Per il socialismo nella pace e nella democrazia in Italia e in Europa, Roma, 1979, p. 38.

** Ibidem, p. 39.

cietà socialista basata sulla democrazia politica».* I revisionisti francesi, invece, non possono presentare la Costituzione di de Gaulle come base del loro socialismo, per il fatto che non solo non hanno preso parte alla sua elaborazione, ma hanno per giunta votato contro ; non la menzionano, ma praticamente non la negano.

I revisionisti italiani hanno da tempo elaborato l'idea del conseguimento del «socialismo» attraverso la Costituzione borghese. Sin dal 1944 Togliatti nei suoi discorsi dichiarava che i tempi erano cambiati, era cambiata anche la classe operaia, erano cambiate anche le vie per la presa del potere. Con ciò egli intendeva dire che «era finito il tempo delle rivoluzioni ed era giunto quello delle evoluzioni», che il «potere si poteva conquistare unicamente seguendo la via delle riforme, la via parlamentare tramite il voto».

In seguito alla riunione del CC del PC Italiano del 28 giugno 1956, subito dopo il 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, Togliatti diceva che «bisogna prevedere un progresso socialista che si sviluppi proprio sul terreno stabilito e previsto dalla Costituzione e che è il terreno delle libertà democratiche e delle trasformazioni sociali progressive... Questa costituzione non è ancora una costituzione socialista,

---

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani, Roma, 1979, p. 3.

ma essendo essa l'espressione di un vasto movimento unitario, rinnovatore, differisce profondamente dalle altre costituzioni borghesi; essa rappresenta una base effettiva di sviluppo della società italiana sulla via che porta al socialismo».

Che la Costituzione italiana sia diversa, per esempio, dalla costituzione del tempo della monarchia e del fascismo, che in essa figurino una serie di princìpi democratici, questo è comprensibile, poiché questi princìpi sono stati imposti dalla lotta della classe operaia e del popolo italiano contro il fascismo. Ma non è soltanto la Costituzione italiana a contenere simili princìpi. Dopo la Seconda Guerra mondiale in tutti i paesi capitalisti d'Europa la borghesia tentò in un modo o nell'altro di turlupinare la classe operaia, concedendole alcuni diritti sulla carta e togliendoli poi nella pratica.

Quello che prevede la Costituzione italiana sono libertà e diritti formali che vengono giornalmente violati dalla borghesia. Vi si prevede per esempio una certa limitazione della proprietà privata, ma ciò non ha impedito alla Fiat e alla Montedison di arricchirsi sempre più e ai loro operai di impoverirsi sempre più. Nella costituzione è previsto il diritto al lavoro, ma ciò non impedisce né ai padroni capitalisti né al loro Stato di gettare sul lastrico circa due milioni di operai. La Costituzione garantisce una serie di diritti democratici, ma ciò non impedisce né allo Stato italiano, né all'arma dei carabinieri, né alla polizia di agire

quasi apertamente, basandosi sui diritti concessi loro dalla Costituzione, per la messa a punto di quel meccanismo che è pronto ad instaurare un regime fascista. I vari comandi fascisti, da quelli dell'estrema destra a quelli denominati «brigate rosse» nonché i terroristi di Piazza Fontana trovano anch'essi la loro giustificazione nella Costituzione italiana.

Pensare, come fanno i togliattiani, che la borghesia italiana ha elaborato la sua ben nota costituzione per condurre la società al socialismo, è un'assurdità pura e semplice. La Costituzione italiana, come le altre leggi fondamentali nei paesi borghesi, sanziona il potere esclusivo politico, legislativo e esecutivo della borghesia nel paese; essa sanziona il mantenimento della proprietà e del suo potere al fine di sfruttare le masse lavoratrici. Detta costituzione conferisce basi legali agli organi di repressione affinché questi restringano la libertà e la democrazia del popolo ed esercitino la loro oppressione e il loro dominio su tutti e su tutto. Qualche «bella» parolina come libertà, uguaglianza, fratellanza, democrazia, giustizia, ecc. può figurare da duecento anni nelle costituzioni, ma essa nella pratica non sarà applicata neppure fra altre migliaia di anni se non verranno rovesciate la borghesia capitalista ed insieme ad essa anche le sue costituzioni e le sue leggi.

Per i revisionisti italiani la Costituzione in vigore è la loro bibbia e la borghesia non poteva

trovare avvocati migliori per difenderla e propagandisti più zelanti per reclamizzarla. L'ardore con il quale i revisionisti italiani difendono la Costituzione del loro Stato capitalista, dimostra che essi non possono concepire alcun altro sistema sociale all'infuori del sistema borghese esistente, all'infuori delle sue istituzioni politiche, ideologiche, economiche, religiose e militari. Per loro il socialismo e l'attuale Stato capitalista italiano sono la medesima cosa. L'opportunismo nel quale sono nati e sono cresciuti, ha offuscato la vista ai leader del partito revisionista italiano ed ha chiuso loro ogni orizzonte. I revisionisti italiani sono divenuti le guardie dell'ordine capitalista. Questo ruolo essi lo presentano per giunta como una virtù, e ne fanno menzione anche nei loro documenti. «...anche in questo trentennio, si dice nelle tesi del 15° Congresso del PCI, il partito comunista ha seguito una linea di coerente difesa delle istituzioni democratiche (leggi: borghesi); di organizzazione e sviluppo della vita democratica tra le masse dei lavoratori e dei cittadini, di lotte per le libertà individuali e collettive, per il rispetto e l'attuazione della Costituzione. Tale politica il PCI ha attuato attraverso la ricerca costante dell'unità col PSI[1], con le altre forze democratiche, laiche e cattoliche, e pur nella lotta dell'opposizione, — di ogni possible convergenza con la stessa D.C., — **allo scopo**

1 Il Partito Socialista Italiano.

di evitare la rottura del quadro democratico costituzionale»*. Non si può parlare più apertamente di cosi. Non si può dare una più evidente testimonianza di fedeltà servile alla borghesia. «Evitare la rottura del quadro democratico costituzionale» significa evitare il rovesciamento dell'ordine borghese esistente, evitare la rivoluzione, evitare il socialismo. Cosa può chiedere di più la borghesia ai revisionisti?

Sono già trascorsi 35 anni da quando la borghesia italiana, i revisionisti, la chiesa ecc. stanno ingannando il popolo italiano, dicendogli che la vita dificile che sta conducendo, la miseria in cui vive, il feroce sfruttamento, la corruzione, il terrorismo e tutte le altre piaghe sociali che caratterizzano l'Italia, sono conseguenza della «mancata attuazione coerente della Costituzione». Ma la situazione in Italia è stata e rimane miserabile, non per la mancata attuazione della Costituzione, ma a causa del sistema che essa difende. Il presente è il risultato di tutto lo sviluppo dell'Italia nel dopoguerra.

L'Italia che ha conosciuto i mali del regime monarchico dei Savoia, che ha sofferto gli orrori del regime fascista, che ha conosciuto la povertà e la degenerazione morale e politica cagionati da questo regime, che ha subito le devastazioni della

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, p. 11.

Seconda Guerra mondiale, è uscita da questa guerra rovinata economicamente e si è immersa in una profonda crisi politica, morale e sociale che perdura ancora oggi.

Alla fine della guerra l'Italia si trasformò in un caos, ma anche in un circo, dove il ruolo degli acrobati e dei clown veniva interpretato dai nuovi gerarchi, coperti col manto dei partiti ricostituiti sotto nomi «rinomati»: socialista, socialdemocratico, democristiano, liberale, comunista ecc. Chi si faceva passare per continuatore di Gramsci, chi di Don Sturzo, chi di Croce e chi di Mazzini. Dal paese del silenzio e della bocca chiusa che era al tempo del fascismo, l'Italia si trasformò nel paese tradizionale del rumore assordante.

Se il capitale americano ha messo un piede in diversi paesi d'Europa, in Italia ve li ha messi tutti e due. E ciò è avvenuto perché la borghesia di questo paese è la più degenerata, la più cosmopolita, la più corrotta sotto ogni aspetto, insomma, una borghesia senza patria.

I democristiani hanno avuto e hanno sempre nelle mani le redini dell'Italia. Anche gli altri partiti borghesi chiedono di avere la loro parte in questo bazar, dove ogni cosa si vende all'ingrosso e al minuto, persino l'Italia. Espressione di questa lotta per il potere, della concorrenza e della rivalità fra i partiti sono gli innumerevoli e frequenti cambiamenti di governo. Cambiamenti si fanno, ma il perno rimane sempre il partito democristia-

no, che si fa la parte del leone. I democristiani hanno dato prova di essere agili equilibristi nella formazione dei governi, concedendo a piccole dosi qualcosa anche ai loro rivali e dando nel contempo l'impressione di essere e di non essere incontrastati padroni del paese. A tal fine essi portano alla ribalta ora il «*centrosinistra*», ora il «*centrodestra*», ora combinano un governo «*monocolore*», ora «*bicolore*». Ma tutto ciò non è che un'illusione di cui si servono per mostrare che starebbero trovando una soluzione al caos, alla miseria, alla fame, alla disoccupazione, alla terribile crisi generale che sta travagliando il paese.

Attualmente in Italia stanno germogliando tutti i crimini. Il neofascismo si è organizzato in partito parlamentare e dispone di innumerevoli gruppi di terroristi e di squadristi, che gli italiani chiamano gli «agnelli» del segretario generale del partito fascista, Almirante. La mafia criminale ha affondato gli artigli ovunque e il crimine, i furti, gli assassini, i sequestri di persona sono stati elevati a industria moderna. Nessun italiano è sicuro del domani. L'esercito, l'arma dei Carabinieri e gli organi della polizia segreta sono stati gonfiati al punto da soffocare il paese. I loro effettivi sono stati gonfiati per difendere, a loro dire, il popolo e l'«ordine democratico» dai «brigatisti» di estrema sinistra e di estrema destra. Ma la verità è ben diversa, poiché senza questi organi non si possono difendere i ladri e gli assassini di grosso calibro

che occupano seggi al parlamento o si trovano negli stati maggiori dell'esercito, della polizia ecc.

Nel medesimo tempo l'Italia è indebitata fino al collo, mentre la sua moneta è la più debole rispetto a tutte le monete dei paesi dell'Europa Occidentale. Essa viene chiamata oggi il «malato» dei Nove. Nessuno ha fiducia in quest'Italia con il suo marcio regime, in quest'Italia che può evolversi in una direzione pericolosa non solo per il popolo italiano, ma anche per i suoi vicini.

I diversi governi italiani, senza parlare del periodo del fascismo mussoliniano, hanno tenuto generalmente atteggiamenti non amichevoli, aperti o nascosti, verso l'Albania. La reazione albanese traditrice che scappò via su navi inglesi, si radunò in Italia, dove fu organizzata e addestrata dai vari governi del dopoguerra di questo paese, dal nemico eterno dell'Albania, il Vaticano, come pure dagli anglo-americani, al fine di agire contro la nuova Albania. Nei primi anni successivi alla Liberazione, il nostro popolo ha dovuto condurre un'aspra lotta contro gli agenti eversivi che venivano inviati dall'Italia. Si sa bene quale fu la loro fine. Ma anche il destino degli altri non fu migliore. Una parte dei fuorusciti albanesi traditori rimasero in Italia, altri se ne andarono in America, in Belgio, in Inghilterra, nella Germania Federale e in parecchi altri paesi, secondo la destinazione loro assegnata dai servizi imperialistici di spionaggio.

I governi italiani, vedendo che i loro atti ever-

sivi contro la nuova Albania non avevano successo, cominciarono ad assumere una posizione politica «menefreghista» verso il nostro paese. E' vero che furono stabiliti rapporti diplomatici fra i due paesi, ma gli altri rapporti sono rimasti sempre ad un livello molto basso. I governi italiani non hanno mai espresso la volontà di sviluppare tali rapporti. Nessun governo italiano ha mai pubblicamente condannato l'opera barbara di Mussolini contro l'Albania. Questi governi hanno però avuto cura di esumare i resti dei soldati italiani uccisi dai nostri partigiani durante la Lotta di Liberazione Nazionale e di riportarli in Italia, per consacrarli come «eroi che avevano combattuto per la grandezza dell'Italia», e per render loro omaggio ogni anno.

La stampa italiana, nella sua maggior parte, raramente pubblica qualcosa di positivo sull'Albania. Essa si è distinta fra tutta la stampa mondiale per un atteggiamento mirante a presentare sotto una falsa luce il nostro paese ed a denigrarlo.

Nemmeno i revisionisti italiani hanno mantenuto un atteggiamento diverso da quello della stampa e dei governanti italiani. Nel 1939, i dirigenti del Partito Comunista Italiano guardarono da lontano gli eserciti italiani che andavano a carpire la libertà ad un piccolo popolo vicino. Essi non furono nemmeno all'altezza dei socialisti italiani, i quali condannarono l'imperialismo del loro

paese al tempo della Lotta di Vlora, nel 1920. I principali dirigenti del Partito Comunista Italiano neppure dopo la guerra si sono degnati di venire in Albania, per condannare i crimini del fascismo e per esprimere la loro solidarietà al popolo albanese, che aveva tanto sofferto durante la guerra e si era battuto eroicamente contro il fascismo italiano.

Il Partito Comunista Italiano ha lottato e lotta per svuotare i suoi aderenti e il proletariato italiano dello spirito rivoluzionario, per nutrire in essi l'idea di conciliazione di classe e di far scomparire in loro l'idea della presa violenta del potere dalle mani dei capitalisti. Esso non è che un partito socialdemocratico come gli altri, ma che è stato lasciato all'opposizione e non ammesso nel giro, per aver aderito prima alla III Internazionale e poi perché la borghesia, a quanto pare, esige da esso prove ancora maggiori.

Lo Stato borghese «democratico» italiano sovvenziona con miliardi di lire il Partito Comunista Italiano, come anche tutti gli altri partiti parlamentari. Il partito revisionista, però, si assicura altri consistenti introiti attraverso le società commerciali, oppure sovvenzioni per l'opera di sensale che svolge. Esso ha la sua aristocrazia e la sua plebe. Gli aristocratici sono i deputati, i senatori, i sindaci e i consiglieri comunali, ed anche i funzionari permanenti.

Il 10° Congresso del Partito Comunista Ita-

liano, che si tenne nel 1962, procedette alla codificazione delle idee di Togliatti, della linea socialdemocratica, dell'allontanamento aperto dal marxismo-leninismo. Togliatti era un intellettuale riformista e tale rimase fino agli ultimi giorni della sua vita, fino al «testamento di Yalta», in cui ribadiva il «policentrismo» e si esprimeva a favore del «pluralismo» dei partiti nella presunta marcia verso il socialismo, «per la libertà di coscienza», «di parola», «dei diritti dell'uomo» ecc. Ecco quale era la via del cosiddetto «socialismo italiano».

Il 10° Congresso presentò «La via italiana verso il socialismo» come una via originale, come un nuovo sviluppo del marxismo, come un superamento degli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre e di tutte le esperienze delle precedenti rivoluzioni socialiste. In verità questa era la via delle «riforme di struttura», la via revisionista, opportunista, adottata secondo le esigenze e la situazione del capitale monopolista italiano.

Secondo la «teoria» delle «riforme di struttura», si andrebbe verso il socialismo attraverso le riforme graduali, che verrebbero strappate al capitale monopolistico in modo pacifico. Queste riforme graduali sarebbero state attuate solo attraverso la via parlamentare, con la forza del voto, indipendentemente dal fatto che i monopoli capitalistici avevano in mano nel contempo le ricchezze del paese, le armi, la direzione del parlamento e dell'amministrazione. Secondo loro le «riforme

delle strutture sociali ed economiche», la cui realizzazione sarebbe possibile nel quadro dello Stato borghese, «elimineranno lo sfruttamento e le diseguaglianze di classe, e renderanno possibile... un graduale superamento della divisione fra governi e governati, una piena liberazione dell'uomo e della società»*.

I revisionisti italiani sono completamente slittati sulle posizioni del tradeunionismo e della socialdemocrazia, che limitano la lotta degli operai alle sole rivendicazioni economiche e democratiche, e pensano di poter eliminare le conseguenze dell'ordine capitalista senza intaccarlo. Ma la storia ha provato che ciò è un'utopia, poiché gli effetti non possono essere eliminati senza far scomparire le loro cause, che sono inerenti al sistema stesso capitalista. L'aperto passaggio sulle posizioni della socialdemocrazia, ora viene accettato dagli stessi capifila revisionisti italiani, e non senza un certo vanto per aver compiuto questo passo «storico». All'ultimo congresso del Partito Comunista Italiano, l'ex presidente del parlamento italiano e membro della direzione del partito, Ingrao, ha dichiarato che «noi abbiamo molto da imparare dalla socialdemocrazia». Che i capifila del partito revisionista italiano siano ancora dei novizi rispetto agli anziani professori socialdemocratici nella

---

* La politica e l'organizzazione dei comunisti italiani. Roma, 1979, p. 11.

revisione del marxismo-leninismo e nella lotta contra la rivoluzione, questo è vero. Ma essi possono essere paragonati a loro per l'incontenibile zelo di servire incondizionatamente e con servilismo la borghesia.

I revisionisti italiani possono predicare notte e giorno, possono sgolarsi a forza di parlare su tutte le piazze e di pregare in tutte le chiese che vi sono in Italia, ma mai e poi mai riusciranno a realizzare i loro sogni riformisti di poter passare al socialismo tramite il parlamento, la Costituzione e lo stesso Stato borghese.

La continuazione della linea delle «riforme di struttura» di Togliatti è sfociata ora nel «compromesso storico» con la borghesia, proclamato da Berlinguer. Questo slogan, con il quale la direzione revisionista italiana si sta trastullando, è stato lanciato proprio nel momento in cui lo Stato borghese capitalista italiano sta attraversando una crisi molto grave. Con il «compromesso storico» il Partito Comunista Italiano ha offerto alla Democrazia Cristiana, rappresentante del grande capitale e dell'alta gerarchia ecclesiastica, la sua collaborazione per farla uscire da questa situazione e per salvare questo Stato.

Il «compromesso storico» di Berlinguer è una continuazione dei vecchi orientamenti del Partito Comunista Italiano, il quale, all'indomani della guerra, chiese la sua partecipazione al potere borghese e l'unificazione con i socialisti di Nenni. Esso

è la continuazione del noto flirt con il presidente democristiano di quel tempo Alcide De Gasperi, è la mano tesa di Togliatti e di Longo ai cattolici. Berlinguer ha trasformato questo orientamento da tattica in strategia. Il «compromesso storico», proposto dal Partito Comunista Italiano, è la vecchia politica liberale che all'Italia ha sempre calzato *«comme un gant»*.*

Il «compromesso storico» di Berlinguer fu un tentativo e una speranza nata sotto l'influenza degli eventi del Cile. I revisionisti italiani, quando videro che il socialista Allende non potè rimanere al potere senza la collaborazione del Partito Democristiano di Frei, pensarono che nemmeno loro potevano accedere e mantenersi al potere senza il sostegno e la collaborazione dei democristiani. La paura dell'instaurazione del fascismo con l'aiuto dell'imperialismo americano li spinse a ritirarsi e a fare notevoli concessioni sia di principio che pratici, ad abbandonare anche quella posizione in un certo modo indipendente che mantenevano sino allora, quando pensavano di poter ottenere la maggioranza al parlamento e governare insieme ad una coalizione di sinistra. Sin d'allora, allo scopo di evitare un ripetersi degli avvenimenti del Cile in Italia, essi accettarono di svolgere un ruolo secondario, il ruolo di subordinazione, in una coa-

---

* In francese nel testo.

lizione non più di sinistra, ma di destra, con i democristiani.

Nel momento in cui il Partito Comunista Italiano lanciò la parola d'ordine del «compromesso storico», si ebbe l'impressione che l'Italia si stesse trasformando in un paese industriale potente. In quel periodo non solo la reazione, ma gli stessi «comunisti» italiani, consideravano il «compromesso storico» come una «strategia» a lungo termine. Ma sopravvenne la crisi e il fascismo risorto diventò più minaccioso; l'uso delle bombe, i casi di omicidio e di scomparsa di persone divennero fatti correnti. Il «compromesso storico» cominciò a divenire più attuale e a sembrare più «ragionevole» sia ad una parte della borghesia che ad una parte dei democristiani. Rappresentante di tale corrente era anche Aldo Moro, ma egli fu liquidato, poiché i democristiani non erano e non sono ancora pronti ad entrare in questo compromesso, a prescindere dalle disfatte subite alle elezioni.

Nell'attuale congiuntura di crisi, i democristiani hanno escogitato alcuni modi e alcune forme di coordinamento delle loro azioni con i «comunisti» su certe questioni, sia a livello dei sindacati che a livello dei partiti, ciò nonostante essi hanno paura anche di un partito comunista italiano *«à l'eau du rose»*.*

Accetterà il capitale monopolista italiano la

* In francese nel testo.

mano che gli tende il Partito Comunista Italiano? Esso chiede che i revisionisti sostengano il governo al parlamento, votino a favore del suo programma e delle sue leggi, entrino nella «maggioranza parlamentare», nella «maggioranza governativa», ma non nel governo, nel potere, nei centri dove si prendono decisioni politiche relative alla direzione del paese. Gli Stati Uniti d'America si sono espressi contro la presenza dei revisionisti europei nei governi dei paesi aderenti alla NATO. La borghesia italiana sta eseguendo quest'ordine dei suoi padroni.

Il Partito Comunista Italiano, ogni volta che si fanno elezioni legislative, si trova sempre davanti ad un grande dilemma. Esso non sa come dovrà agire qualora dovesse ottenere un numero maggiore di suffragi rispetto ai democristiani. Berlinguer, impaurito, si attiene alla formula secondo cui in ogni caso bisogna costituire un governo di larga partecipazione di tutti i partiti dell'«arco democratico», per attuare alcune riforme, ma naturalmente nel quadro di una «democrazia pluralistica» e senza far uscire l'Italia dalla NATO.

Perché Berlinguer prospetta le cose in questo senso? Perché questa è la linea revisionista del Partito Comunista Italiano, che ha paura di assumersi responsabilità di fronte alla crisi e al fallimento del sistema borghese che le riforme non sono in grado di risanare. D'altro canto, il Partito Comunista Italiano teme anche le masse di operai

e di lavoratori italiani che nel caso di una vittoria di questo partito, chiederanno non più la collaborazione con il padronato, ma la presa del potere. Il Partito Comunista Italiano non si augura né permetterà mai una situazione simile. Ma nemmeno la borghesia monopolista americana e italiana lo desidera, e farà tutto il possibile affinché una situazione simile non venga a crearsi.

Nel caso in cui il Partito Comunista Italiano vincesse alle elezioni, in un primo tempo si potrebbe fare un compromesso antistorico; questo «compromesso» sarà però effimero, tanto per calmare l'opinione pubblica e poter dare un giro di vite. Il capitale non depone mai le armi, se non le vengono tolte a viva forza. Il Partito Comunista Italiano non è di quei partiti che vanno alla rivoluzione. Esso non è stato e non è per l'instaurazione di una società socialista in Italia, né oggi, né domani, né mai.

I successori di Proudhon in Francia

L'elaborazione teorica delle «vie» verso la «nuova società socialista» che predicano gli eurocomunisti, è stata da tempo compiuta da Togliatti e dai suoi discepoli italiani. Ma attualmente sono i revisionisti francesi che tengono discorsi filosofici megalomani, che fanno dei tentativi per ricuperare il tempo perduto e che si atteggiano a

portabandiera dell'eurocomunismo, a suoi interpreti e legislatori. Proprio questo ruolo che si sono assunti li rende ridicoli e li smaschera ancora di più agli occhi della classe operaia dei loro paesi e dei lavoratori di tutto il mondo.

Georges Marchais è divenuto uno zelante seguace delle teorizzazioni di Roger Garaudy, il quale dettava legge sul piano ideologica nel Partito Comunista Francese al tempo di Thorez e che in seguito fu espulso da questo partito. Garaudy cercava di «provare» che nei paesi capitalisti sviluppati non c'è più proletariato, che esso è stato portato al livello degli impiegati dell'amministrazione, degli ingegneri e dei tecnici, i quali, secondo lui, vengono ugualmente sfruttati. Ora questa teoria Georges Marchais l'ha fatta propria, si è spinto anche più in là. Tutti sarebbero per il «socialismo» da lui predicato, non solo la classe operaia, non solo tutti i lavoratori, ma anche la borghesia, persino il suo esercito e la sua polizia. Nei suoi discorsi egli non manca di ribadire che «noi vogliamo andare al socialismo, ma ce lo impediscono solo le 25 famiglie che costituiscono la forza del capitale in Francia». «Com'è possibile che noi, tutta questa forza, non siamo capaci di dire la nostra parola e di abbattere la casta che sta al potere?», dice Marchais stupito. Ed egli risponde a sé stesso dicendo che la Francia, per andare al socialismo, ha bisogno solo di riforme economiche e politiche. Egli considera la vittoria sul capitale

come un obiettivo facilmente raggiungibile e s'immagina che per fare ciò bastano alcune chiacchiere e un gonfiare dei polmoni, per abbatterlo con un soffio. La via predicata dai revisionisti francesi può essere tutto quello che si vuole, ma non ha nulla a che fare con l'autentica via verso il socialismo.

I rappresentanti dell'attuale potere in Francia vengono paragonati e identificati da Marchais con l'aristocrazia francese antecedente alla vittoria della borghesia francese, due secoli fa, ed egli definisce i suoi dirigenti: «questi principi che ci governano». I revisionisti francesi però non si mantengono nemmeno sulle posizioni di coloro che hanno fatto la rivoluzione borghese francese del 1789. E' noto che questa rivoluzione ha tagliato la testa alla regina, al re e a tutti quei «principi» che governavano allora la Francia. La borghesia progressista di quel tempo, che rovesciò la monarchia e il feudalesimo, non si accontentò di questo, ma fece progredire ulteriormente la rivoluzione, tagliando la testa anche a tutti i capi delle fazioni reazionarie della borghesia che stava nascendo: ai Feuillant, Vergniaud e Danton. Questa rivoluzione ebbe il suo momento cruciale con la dittatura giacobina guidata da Robespierre, che la reazione borghese mandò alla ghigliottina.

Il prìncipe Poniatowski, ex-ministro dell'interno di Giscard d'Estaing, viene definito versagliese da Marchais. Ma egli dimentica la Comune di Parigi, che si è battuta con le armi contro

Thiers ed i versagliesi. «I comunardi assaltano i cieli», dice Marx, mentre Marchais con le sue teorie revisioniste sta conducendo una lotta *«en dentelles»** contro i vari Poniatowski.

I dirigenti del Partito revisionista francese cercano di spiegare le «ragioni profonde» del declino della Francia. «Sin dal 1976, si dice nelle tesi del 23 ° Congresso del PCF, l'inflazione si mantiene praticamente ad un livello elevato, la disoccupazione è cresciuta circa del 30 per cento; il potere d'acquisto dei lavoratori ha fatto marcia indietro; la crescita dell'economia si è fermata... L'austerità, la disoccupazione, il supersfruttamento dei lavoratori si accompagnano all'aumento dei profitti dei capitalisti... In Francia, la quale dispone di un'economia industriale plurisettoriale, ora stanno andando in rovina rami interi come la siderurgia, i cantieri navali, i settori delle costruzioni mecchaniche, i settori tessili, calzaturiero ecc. Il numero dei lavoratori occupati nell'industria è diminuito di oltre 500.000 unità».** Quello che si dice della situazione in Francia, è una cosa nota. Il problema non sta nel constatare la grave situazione in cui versano l'economia e i lavoratori della Francia, ma nel fatto di come cambiare questa situazione.

---

* Con modi delicati.

** Cahiers du communisme juin-juillet, Paris, 1979, pp. 361, 363.

Marx non si è limitato a fare solo la diagnosi della società capitalista, ma ha definito anche la via da seguire per rovesciarla. I revisionisti moderni hanno abbandonato questa via scientifica e non fanno che raccontare fandonie per ingannare il partito e la classe operaia e per far credere loro che s'interessano delle loro condizioni.

Inoltre, i revisionisti francesi parlano anche della grave crisi che sta travagliando il mondo capitalista. «L'attuale crisi dei paesi capitalisti, dice Georges Marchais, è una crisi internazionale, in ultima analisi è una crisi del sistema di sfruttamento, di dominio e di rapina dei lavoratori e dei popoli»* Benissimo, ma come si pensa di approfittare di questo momento cruciale che sta attraversando non solo la Francia, ma tutto il mondo? Con qual genere di lotta? Con la lotta di classe o con i discorsi? Egli spera sul serio di poter liquidare la borghesia monopolista francese con i suoi discorsi e crede di avere dalla sua parte queirimponente esercito e quella rilevante polizia di cui la borghesia dispone per opprimere il proletariato e i lavoratori francesi? No, egli fa della demagogia da una parte per la «platea» e, dall'altra, per non spaventare il padronato.

Questi revisionisti si basano sulle pseudoteorie da essi stessi create e secondo le quali la situa-

---

* Cahier du communisme, juin-juillet, Paris 1979, pp. 356, 358.

zione sarebbe ora matura e quindi non sarebbero più necessarie né la rivoluzione, né la dittatura del proletariato, per costruire la società nuova, socialista. Attualmente, secondo loro, ogni classe della società, anzi ogni individuo, pensa come un socialista. A sentir loro, il socialismo sarebbe penetrato così profondamente nella coscienza degli individui al punto di divenire una sola cosa con questa coscienza. Il «socialismo, si dice nella risoluzione adottata dal 23° Congresso del Partito Comunista Francese, si sta ora realizzando, per di più si sta realizzando sotto una grande diversità di forme»*. Queste pseudoteorie hanno lo scopo di dire agli operai che quello che ha fatto Lenin con la rivoluzione e con il sangue versato, ora è stato già raggiunto, e per di più sotto la feroce oppressione del capitale, senza rivoluzione, senza violenza.

I dirigenti revisionisti del Partito Comunista Francese si sforzano di convincere gli operai che l'uomo dell'attuale società in Francia, in Europa, nel mondo, è ora in grado di comprendere che la società industriale non è più una società fondata sul profitto capitalista. Questa è una teoria completamente falsa, poiché il capitale monopolistico che domina in questa società esige non solo profitti, ma profitti massimali. Georges Marchais parla anche dell'esportazione del capitale, ma egli non dice che questa esportazione è un

---

* Cahiers du communisme, juin-juillet, Paris 1979, p. 371.

mezzo di barbaro sfruttamento non solo dei lavoratori delle metropoli, ma anche di quelli dei paesi arretrati o in via di sviluppo. L'esportazione dei capitali è divenuta oggi la caratteristica fondamentale del neocolonialismo.

Georges Marchais giunge al punto di affermare che nelle attuali congiunture, a sentir lui, l'«imperialismo è costretto a cercare nuove soluzioni internazionali, che corrispondano alle necessità dei popoli». Quanto umanitario sarebbe quest'imperialismo che agisce a seconda delle necessità dei popoli! Ma l'imperialismo rimane imperialismo, e né le chiacchiere né le analisi da sofisti riescono a cambiarlo. Con queste prediche, i revisionisti eurocomunisti francesi non fanno che aiutare l'imperialismo, rendendolo più bello, diffondendo e nutrendo l'illusione che esso desidererebbe ricostruire un mondo nuovo.

In una sola tirata, al 22° Congresso del PCF Marchais giunge al punto di dire che l'accusa rivolta ai revisionisti francesi di voler liquidare i ricchi è destituita di fondamento. Considerando ciò una calunnia, egli dice apertamente che essi desiderano l'esistenza della proprietà privata, l'esistenza della media borghesia con tutte le sue proprietà, l'esistenza dei contadini che possiedono terre in proprio; che essi desiderano soltanto la nazionalizzazione delle ricchezze comuni statali e la loro gestione dal popolo stesso. Le strutture capitaliste che Marchais difende, sono le stesse

che difende anche la socialdemocrazia. In questo caso egli ha ragione di irritarsi con quelli che lo accusano di non essere al cento per cento fedele alla borghesia, come lo sono anche i suoi fratelli socialdemocratici.

All'inizio del 1979, Georges Marchais scriveva: «Noi vogliamo una democrazia sociale, una democrazia economica, una democrazia politica e desideriamo andare più in là, fino ad una trasformazione radicale dei rapporti sociali che possa rendere possibile al popolo francese di vivere sotto un socialismo democratico, autogestivo»*. Marchais si presenta anche come un seguace di Tito, che ha applicato in Jugoslavia proprio le teorie anarcosindacaliste di Proudhon e di Bakunin sull'«autogestione operaia», che Marx prima e Lenin più tardi hanno severamente condannato. Ora Georges Marchais, vestito dell'abito del marxismo «creativo», ma che non si «degna» mai di usare le affermazioni dei grandi maestri del marxismo, non ha il coraggio di difendere apertamente i punti di vista antimarxisti di Proudhon e di dichiarare di essere un suo seguace. Ma cercando l'«autogestione», egli non fa altro che cambiare i termini, mentre, in realtà, sviluppa la teoria piccolo borghese di Proudhon.

I dirigenti del Partito Comunista Francese parlano molto del problema dei salari e pongono

---

* «L'Humanité» del 13.2.1979.

il problema della lotta riformista per il loro aumento. Bisogna accrescere il potere d'acquisto dei lavoratori e delle famiglie, essi dicono, dando di più a coloro che ricevono di meno. Bisogna prendere ulteriori misure al fine di diminuire l'ineguaglianza nei redditi, come anche nelle retribuzioni. Bisogna restringere dal basso in alto la gerarchia degli stipendiati. I revisionisti sollevano tali problemi, poiché oggi l'aumento dei salari è una rivendicazione generale delle masse.

Georges Marchais si stupisce e si chiede come mai è possibile un simile fenomeno che i lavoratori e gli anziani non possano vivere decentemente, non abbiano il diritto di parlare alla radio e alla televisione. Questi diritti, egli dice, se li devono conquistare. «Il mio partito si è battuto e si batte per l'aumento dei salari, per la riduzione delle tasse, per un parlamento che non sia quello attuale, sottoposto a intollerabili condizioni di funzionamento e con prerogative ridotte». Riducendo la lotta della classe operaia soltanto alle rivendicazioni quotidiane, i revisionisti francesi lasciano da parte gli insegnamenti di Marx, secondo cui i salari nascondono in modo mascherato lo sfruttamento degli operai ad opera dei capitalisti, i quali si appropriano in parte del lavoro, proprio del lavoro non retribuito degli operai che crea il plusvalore per il capitalista. Essi scientemente non parlano dell'idea di Marx il quale dice che la soluzione del problema non consiste nell'aumento e nep-

pure nell'equiparazione dei salari, come credeva Proudhon, questo riformista classico. Marx diceva che ridurre la lotta della classe operaia solo ai salari significa fare degli sforzi per prolungare lo stato di schiavitù ai salariati. Solo la liquidazione definitiva dello sfruttamento degli operai salariati dice Marx, è la soluzione giusta e radicale del problema.

I revisionisti francesi passano sotto silenzio la teoria di Marx in relazione al carattere sociale della produzione e al carattere capitalista privato dei mezzi di produzione nel capitalismo, nonché ai rapporti di produzione fra le classi. Essi appositamente non menzionano il fatto che al riguardo esistono interessi divergenti di classe, che sono costantemente in lotta fra loro per cambiare il carattere della proprietà. Essi trattano tali problemi in generale, come questioni semplicemente economiche, così come venivano trattati dai teorici dell'economismo. La loro «teoria» non è la teoria di Marx, ma la «teoria» dei deviazionisti che vennero dopo Marx. Marchais riduce la missione e la lotta del proletariato ad una lotta per i diritti economici e non per il rovesciamento del potere del capitale. Nel «Manifesto del Partito Comunista» Marx faceva questo appello: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!». Perché mai? Per fare la rivoluzione. Mentre Marchais dice: Operai, contadini, borghesi, poliziotti, soldati e ufficiali, unitevi... per fare le riforme! Per i revisio-

nisti francesi la nozione «proletariato» è una nozione romantica, un soggetto per poesie.

Invece di lottare perché il proletariato si ponga alla testa della rivoluzione, in stretta alleanza con le masse lavoratrici delle città e delle campagne, i revisionisti francesi si sforzano di far sì che esso si unisca in «un altro blocco storico», nell'«unione di sinistra», come chiamano i revisionisti francesi la collaborazione con i partiti borghesi, oppure nel «compromesso storico», come definiscono ciò i revisionisti italiani.

Questa teoria delle alleanze viene sviluppata dai revisionisti francesi secondo i loro punti di vista, e cioè che nell'attuale ordine capitalista gli operai «vedono migliorarsi le loro condizioni di vita» e che «il proletariato nel vero senso della parola sta scomparendo». Questa è la tesi del revisionista Garaudy, il quale viene senza ragione mantenuto fuori del partito revisionista francese. Ne faccia o non ne faccia parte, è la stessa cosa, dato che i dirigenti revisionisti del Partito Comunista Francese sono disposti a far entrare nel loro giro anche gli altri partiti borghesi per andare tutti assieme al socialismo. Proprio qui vegetano anche Garaudy e compagni. La direzione revisionista francese ha criticato Garaudy e lo ha espulso dal partito non partendo da posizioni di principio, ma per il fatto che egli si è manifestato anzi tempo e ha issato la bandiera della «nuova linea» che, secondo la gerarchia, spettava a Marchais e agli altri leader

di rango superiore al suo. Nello stesso modo agisce questa direzione anche attualmente con Elleinstein e Althusser, i quali chiedono che si proceda più rapidamente sulla via revisionista. Ma non c’è alcun dubbio che la direzione del Partito Comunista Francese si concilierà e si unirà presto non solo con Garaudy e Elleinstein, ma anche con Mitterrand, Rocard e tutti i socialdemocratici. Faranno ciò all’inizio attraverso una «unione delle sinistre», un «programma comune» o attraverso qualche altra forma, questo non ha alcuna importanza. Dato che esistono concezioni e scopi identici, il resto viene da sé.

I revisionisti in generale e quelli francesi in particolare, con le loro teorie si presentano contro la gestione deH’economia da parte dello Stato nel socialismo. «Noi, dice Marchais, siamo contro l’autoritarismo e il centralismo soffocante... Al contrario noi vogliamo che le aziende statali siano autonome per quanto concerne la gestione... che i lavoratori — operai, impiegati, ingegneri e quadri — prendano parte più attivamente a questa gestione. Del pari noi vogliamo che i comuni, i dipartimenti e le regioni diventino autentici centri decisionali e di gestione democratica».* Queste concezioni dei revisionisti e del Partito Comunista Francese concordano pienamente con la linea

* Le socialisme pour la France, Paris, 1976, pp. 84-85.

dell'«autogestione» jugoslava e con il federalismo di Proudhon, il quale sosteneva che «deve esistere solo una democrazia industriale, un'anarchia positiva. Chi dice libertà, dice federalismo o non dice niente, chi dice repubblica, dice federalismo, o non dice proprio niente, chi dice socialismo, dice federalismo o non dice assolutamente niente». Quindi per Proudhon il principio federativo si applica tanto in economia che in politica. Georges Marchais forse non definisce tali questioni con i termini usati da Proudhon, però, quando parla del suo «socialismo democratico», afferma: «Noi desideriamo una società migliore, in cui esistano la giustizia, la libertà, ecc.» e chiede se sia ragionevole che a causa di queste aspirazioni tanto semplici gli operai vengano oppressi, e queste aspirazioni rimangano soltanto un sogno?

Proudhon chiedeva democrazia e libertà e, secondo lui, queste potevano essere conquistate con la massima facilità, potevano essere tolte con la massima facilità dalle mani dei capitalisti. Marchais non si limita solamente a ciò, ma rileva che 200 anni fa gli operai avevano una maggiore libertà nella democrazia borghese, essi intervenivano negli affari dello Stato e delle fabbriche, e, infine, «si indigna» per il fatto che oggi non posseggono questa libertà. Ma egli non va più in là dell'indignazione. E Marchais non va più in là poiché non desidera scontrarsi con i capitalisti,

poiché desidera convivere in pace con loro. Tutto questo somiglia ad una favola per i *gogos**.

Marchais predica che attraverso le riforme, anche nelle condizioni dell’esistenza dell’ordine capitalista, si creano per il proletariato le possibilità di partecipare anche alla direzione dell’economia. Egli sogna quando afferma che nel quadro di questo sistema può esistere una democrazia sociale, in cui tutti gli operai senza eccezione possano trarre vantaggio dalle ricchezze del paese, può esistere una democrazia politica in cui ogni cittadino controlli, diriga, sia effettivamente alla direzione, insomma si «autogestisca». Non è questa in tutto e per tutto la teoria di Proudhon?

Predicando il suo «socialismo democratico», Marchais tratta anche la questione della proprietà nonché la gestione pianificata dell’economia. In tale società egli divide la proprietà in statale e privata. Egli lascia però ai privati beni enormi. Con ciò egli intende dire alla borghesia al potere non accusate a torto noi, comunisti francesi, perché noi in realtà rispettiamo la proprietà privata, non siamo per la rivoluzione proletaria, non siamo più per il «pugno alzato», ma per la «mano tesa». Marchais parla delle proprietà municipali, dipartimentali e regionali. Egli non usa il termine di Proudhon «federalismo», ma è lo stesso, siamo sempre lì. Quando Marchais afferma di lottare contro l’auto-

* In francese nel testo: creduloni.

ritarismo e il centralismo soffocante, egli, contrariamente agli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin, intende la lotta contro il centralismo democratico. Anche il piano, egli sottolinea, bisogna elaborarlo in modo democratico, affinché vi prendano parte non solo gli operai e gli altri lavoratori ma anche i possidenti.

Marchais sa che la pianificazione dell'economia non è un metodo che si possa applicare in ogni sistema sociale e che dipende dalla buona volontà di coloro che sono alla guida del paese. La pianificazione unica e centralizzata diventa possibile solo là dove è stato instaurato il pieno dominio della proprietà sociale sui mezzi di produzione, il che è caratteristico solo del socialismo. La proprietà privata, sotto qualsiasi forma, non si è mai assoggettata e non si assoggetterà mai alla pianificazione centralizzata. Queste sono verità oggettive e non possono cambiare, solo perché così piacerebbe a Marchais e agli altri «teorici» eurocomunisti.

Il revisionismo moderno non solo in Francia, ma in tutti i paesi capitalisti-revisionisti, attacca il marxismo-leninismo anche nel campo delle lettere e delle arti, poiché cerca anche per questa via di avvelenare e far degenerare gli uomini. Gli scrittori, i poeti e gli artisti revisionisti hanno imboccato la strada della degenerazione borghese. Oggi è difficile distinguere un Aragon da una de Beauvoir, un André Stil da una Sagan. Qui non

si tratta di un'affinità di stile e di forme, ma del medesimo contenuto e scopo delle loro opere, che si ispirano a correnti filosofiche antimarxiste che portano alla stessa metà: combattere la rivoluzione, placare gli animi, renderli «anime morte», ugualmente degeneri.

Tutti i «teorici» revisionisti sostengono la tesi che Marx ed Engels hanno dato un posto molto esiguo all'estetica, per non dire che non le hanno dedicato nessuna attenzione. Gli esteti del Partito Comunista Francese vanno ancora più in là, essi si sforzano di «dimostrare» che Marx non si interessava affatto di arte o che non ne capiva niente. Contrariamente ai fatti, essi pretendono che Marx «non arrivò a comprendere che cos'è che conferisce all'arte un valore eterno, indipendentemente dai momenti storici, non arrivò a comprendere come mai l'arte greca, legata all'infrastruttura di quel tempo, continui ad emozionarci». Una simile deformazione di Marx non è senza scopo. Da una parte, essi cercano di creare l'impressione che non esiste un pensiero marxista sull'arte, pensiero che a loro dire stanno elaborando i revisionisti; d'altra parte, tentano di negare il carattere classista dell'arte e di mettere in discussione il fatto se l'arte «fa parte della sovrastruttura o della struttura, è o non è un'ideologia, si ricollega alla classe e alla rivoluzione, in che misura e fino a che punto?» ecc.

Un buon numero di «teorici» del Partito Co-

munista Francese hanno considerato in modo diverso la letteratura e l'arte nei vari periodi, il che ha provocato confusione e caos fra le file del partito e dei militanti e tentennamenti nelle stesse opere letterarie e artistiche degli autori comunisti. In un certo periodo il Partito Comunista Francese si batteva per una creatività fondata sull'arte popolare, sull'arte rivoluzionaria; più tardi sul realismo socialista. In seguito nelle opere degli artisti comunisti penetrarono correnti antimarxiste.

La borghesia, con la sua arte decadente, influiva non solo sui semplici membri del partito comunista, ma anche sui quadri che si occupavano dell'agitazione e della propaganda. Tali elementi, influenzati da quest'arte, teorizzavano, deformavano e interpretavano in modo inesatto Lenin, il quale rilevava che la rivoluzione crea la sua arte, che i comunisti non rifiutano il retaggio progressivo del popolo. Costoro, inoltre, interpretavano in modo revisionista e borghese le affermazioni di Lenin, di Stalin e di Zhdanov, secondo cui gli scrittori e gli artisti nella società socialista debbono essere liberi di creare, debbono avere un'iniziativa personale, ma debbono essere sempre realisti e creare opere che servano realmente alla rivoluzione e al socialismo.

Alcuni esteti pseudomarxisti sono giunti al punto di sostenere la tesi che Lenin avrebbe predicato la libertà assoluta nella creatività. Il filosofo antimarxista Garaudy ha proclamato il «rea-

lismo senza limiti». Altri sostengono la tesi che, quando nella letteratura e nell'arte domina l'ideologia, domina il partito, non c'è libertà, quindi non c'è creatività.

Naturalmente, che cosa ci si poteva aspettare nel campo dell'estetica, quando nel Partito Comunista Francese avevano influenza e si spacciavano per comunisti uomini come André Gide, Malraux o Paul Nizan, che assieme ad Aragon presero parte anche al 1° Congreso degli scrittori sovietici a Mosca, ma che alla fine tradirono e divennero apertamente anticomunisti. «Teorici» di tal genere in Francia, nel Partito Comunista e fuori di esso non potevano avere la minima idea del valore dell'arte, fondata sui princìpi del marxismo-leninismo. Questi elementi avevano lo scopo di separare l'arte e la letteratura dalla politica e dall' ideologia, naturalmente dalla politica proletaria e dall'ideologia marxista. Essi si battevano per sgombrare il terreno e far posto alla diffusione dell'ideologia e della politica borghese, allo sviluppo dell'arte decadente, dei romanzi a sfondo psicanalitico, sessuale, poliziesco e pomografico, affinché il mercato, le librerie, le vetrine, i teatri e i cinema si riempissero di opere simili.

Prendiamo Picasso. Egli fu membro del Partito Comunista Francese fino alla sua morte. Ma egli non divenne mai marxista. Ciò si riflette nelle sue opere, mentre il Partito Comunista Francese si vantava di lui, e l'unica critica che gli mosse

fu per uno sgorbio intitolato «Ritratto di Stalin», e che il suo amico e compagno Aragon pubblicò sul giornale «Les Lettres françaises», di cui era direttore.

Il realismo socialista non fu sostenuto con energia e convinzione dal Partito Comunista Francese. Una parte degli scrittori, filosofi e critici, membri del partito, come Marguerite Duras e Claude Roy, disertarono. In seguito alle calunnie di Krusciov contro Stalin, il Partito Comunista Francese cominciò a nagivare nell'incertezza e i primi a capitolare furono gli intellettuali di questo stampo. Esso lanciò lo slogan della «liberazione completa dell'arte e della cultura», e i sostenitori di un tempo del realismo socialista come Aragon, André Stil e André Wurmser cambiarono non solo la camicia, ma vendettero al revisionismo anche l'anima e la pelle. Così i letterati pseudocomunisti francesi cominciarono ad affezionarsi ai Lukacs, ai Kafka, ai Sartre. In tutto il partito ebbero inizio discussioni critiche secondo la piattaforma che desiderava la borghesia, cioè «qual'è il rapporto fra la letteratura e l'ideologia?», «quale forma bisogna accettare in arte», «il settarismo nell'interpretazione» oppure «l'eclettismo opportunistico»?». Roland Leroy, nella sua qualità di «autorità», giunse alla conclusione che «non può esistere un'arte specifica proletaria e nemmeno un'arte che sia totalmente rivoluzionaria».

Il Partito Comunista Francese, impantanato

nell'opportunismo e nel revisionismo, lasciò via libera a questo fetido flusso di tesi antirivoluzionarie, permettendo loro di assumere una posizione di predominio fra i suoi artisti e autori.

Concludendo possiamo affermare che la linea del Partito Comunista Francese nel campo della letteratura e dell'arte ha avuto i suoi alti e bassi. Ma tale linea è sempre stata sballottante. Le sue fluttuazioni erano dovute all'«ortodossia» dell' attaccamento ai princìpi, da una parte, e dall' influsso diretto e indiretto dell'ideologia borghese sulla letteratura e sull'arte, attraverso i suoi intellettuali, dall'altra.

Per il Partito Comunista Francese gli intellettuali che operavano nel campo della creatività artistica hanno svolto in generale un ruolo più negativo che positivo. Essi, indipendentemente dalla loro origine di classe, appena terminati gli studi cercavano la «fama». Essi non furono mai influenzati e diretti da questo partito secondo i princìpi dell'ideologia e della cultura proletaria. Per questi intellettuali del partito aveva importanza la creatività libera, soggettiva, individuale e mai il vero interesse del proletariato e della rivoluzione. Questi elementi vivevano e lavoravano lontani dalla classe operaia e separati da essa. La classe per loro era l'«economia», mentre gli intellettuali erano la «testa di Giove» che doveva guidare l'«economico». Gli intellettuali francesi aderenti al partito erano cresciuti ed erano stati formati nella bo-

hème di Montparnasse, nella «Closerie des Lilas», nel «Café de Flore», nel «Bateau Lavoir» e in altri locali dove si scontravano ogni sorta di correnti decadenti, da cui sono nati gli Aragon, i Picasso, le Elsa Triolet e molti altri amici dei Lazareff, dei Tristan Tzara, dei dadaisti, dei cubisti e delle mille altre scuole decadenti della letteratura e dell'arte. Questa tradizione e questa strada continuarono ad esistere nel Partito Comunista Francese fino al 22° Congresso, in cui il revisionista Georges Marchais mise in piazza tutto il putridume antimarxista che il Partito Comunista Francese aveva da tempo accumulato.

In questo congresso, i revisionisti francesi si espressero ufficialmente anche contro il ruolo guida del partito della classe operaia nel campo dell'arte e contro il metodo del realismo socialista. Con il pretesto della lotta contro l'«uniformità». essi sostennero che la cultura socialista deve essere aperta a tutte le correnti, a tutti i generi di ricerche e di creazioni.

Lo pseudomarxista George Marchais, nel libro che contiene il suo rapporto al 22° Congresso, ha pubblicato anche una poesia scritta da Aragon, con il titolo «Il pazzo di Elsa». Elsa era la moglie di Aragon. Ed ecco quello che dice Aragon, membro del Comitato Centrale del Partito Comunista Francese, in questa poesia: «Sempre ci saranno guerre e contese/ comportamenti regali e fronti umiliate/ figli di mamme nati inutilmente/

grano distrutto dalle cavallette?/ Ci saranno sempre carceri e torture,/ in nome di idoli sempre massacri/ (e gli idoli sono Marx, Engels, Lenin e Stalin)/ un mantello di parole buttate sui cadaveri/ un tampone in bocca e mani inchiodate?/ Con tutto ciò, verrà un giorno color dell'arancio...». Con questi versi Aragon dice che lui ed il suo partito hanno rinunciato al colore rosso, al comunismo.

I revisionisti francesi hanno respinto i princìpi della teoria immortale del marxismo-leninismo. Ora il loro partito naviga in un revisionismo misto alle vecchie teorie utopistiche di Bernstein, Proudhon, Kautsky, nonché a quelle degli anarchici. Associandosi all'ideologia degli altri partiti borghesi, esso si batte affinché in Francia e altrove si diffonda l'idea che il marxismo è invecchiato e che, al suo posto, va messo in primo piano l'eurocomunismo.

Nel 1968 gli studenti si scontrarono a Parigi con le «forze dell'ordine». Questi scontri furono sfruttati dai trotzkisti, da Sartre, teorico dell'esistenzialismo, da Simone de Beauvoir, da Cohn-Bendit ecc. che cercarono di dare loro un colore anarchico. Ed in realtà questi scontri avvennero in disordine. Il Partito Comunista Francese non vi prese parte. Ma perché non vi prese parte? Forse perché in via di principio era contro l'anarchismo? Penso che questo non ne sia il motivo. Il motivo è che esso non voleva unirsi alla gioventù studente-

sca che si scagliò contro il governo di de Gaulle. Fu proprio questo movimento che lo costrinse a indire il referendum e quando non riuscì a vincere, come sperava, se ne andò a Colombey-les-Deux Eglises, dove anche morì.

Il Partito Comunista Francese creò ostacoli alla classe operaia e non le permise di entrare in azione e di assumersi la direzione dell'insurrezione. Esso disponeva di quelle forze necessarie a far propagare il fuoco in tutta la Francia e, se non era in grado di strappare il potere ai «principi», o ai «baroni», come venivano chiamati in quel periodo, poteva almeno scuoterlo. Esso non fece questo, perché era per quella via e per quei metodi predicati dal revisionista piccolo borghese Georges Marchais.

Il Partito Comunista Francese ripone grandi speranze in una «coalizione di sinistra», ed ha agito in tal senso con il partito socialista di Mitterrand durante le elezioni presidenziali e legislative. Il Partito Comunista e il Partito Socialista francesi si misero in un certo qual modo d'accordo, ma si trattava di un'accordo congiunturale. Essi non solo non vinsero alle elezioni, ma in seguito alle elezioni e alla vittoria di Giscard d'Estaing l'amore fra comunisti e socialisti s'intiepidì, anzi cominciarono ad attaccarsi l'un l'altro. Né la grande borghesia, né i suoi partiti e neppure il partito socialista di Mitterrand non desidererebbero mai che un partito comunista, anche se di color aran-

cio, come lo chiama Aragon, prendesse parte al governo della Francia. E cosi non succedette nel periodo del fronte popolare, quando il partito socialista era capeggiato da Léon Blum, non succede nemmeno oggi quando il partito socialista è capeggiato da Mitterrand e non succederà nemmeno quando verrà qualcun altro alla sua testa.

Gli interessi della borghesia capitalista francese e di quelle 200 famiglie, che Marchais ha ridotto a 25, per creare l'impressione che attualmente ha a che fare con una piccola potenza reazionaria, sono strettamente connessi fra loro per salvaguardare i propri privilegi, per salvaguardare le grandi proprietà e i loro capitali, per procurarsi maggiori profitti a spese del proletariato e di tutti i lavoratori francesi. E' ovvio che i socialisti hanno contraddizioni con gli altri partiti della borghesia, ma ogni qualvolta il potere della borghesia è minacciato dal proletariato, l'unità è presto raggiunta non fra comunisti e socialisti, ma fra socialisti e borghesia. Questo sta accadendo in Italia con il partito socialista che si unisce ai democristiani, al partito liberale, al partito socialdemocratico e non costituisce un fronte comune neppure con i «comunisti» togliattiani.

Anche se per un momento supponiamo che un cartello delle «sinistre» riesca a prendere il potere in Francia, per i comunisti francesi, anche se di color arancio, esso non avrà vita lunga e non cambierà nulla. Perché mai? Perché così è

successo anche quando de Gaulle, per uscire dalla difficile situazione in cui si trovava, accettò al governo alcuni comunisti, con a capo Thorez, che poi cacciò via dopo essersi servito di loro come pompieri. E quando fece questo? Lo fece quando il Partito Comunista Francese uscì della Seconda Guerra mondiale con un'autorità non piccola, come l'unico partito che aveva combattuto coerentemente l'occupatore. Perciò le pretese di Marchais che attualmente «prenderà il potere e costruirà il socialismo» attraverso la strategia eurocomunista, attraverso l'ideologia revisionista, proudhoniana, bernsteiniana, non si realizzeranno mai. Il massimo che potranno raggiungere i capifila del Partito Comunista Francese sarà quello di partecipare alla rapina dei frutti del lavoro e del sudore del proletariato e del popolo francese, di accrescere il numero degli estintori controrivoluzionari, e nulla più.

Revisionismo senza guanti

Conviene dedicare una speciale attenzione alla linea dei revisionisti spagnoli, non perché questi differiscano da quelli italiani o francesi, ma per il ruolo particolare che hanno assunto come portavoce e *ballons d'essai** di tutti i revi-

* In francese nel testo.

sionisti. Carrillo e i suoi compagni parlano senza guanti, parlano senza peli sulla lingua, e vogliano o no gli altri revisionisti, con a capo quelli sovietici, esprimono il vero pensiero del revisionismo moderno. Se i revisionisti sovietici «criticano» tavolta Carrillo, lo fanno non per le sue idee revisioniste di tradimento, ma perché egli mette in piazza i pensieri e gli scopi di tutti i revisionisti.

Carrillo è un prodotto della corrotta società borghese-capitalista in via di putrefazione, è un prodotto dei lumpen intellettuali che servono la borghesia capitalista.

Egli ha vissuto in Francia e qui, a quanto pare, è stato profondamente influenzato dalle confuse teorie antimarxiste, sartriste, anarchiche, trotzkiste e di qualsiasi altro genere. Ora egli sviluppa queste teorie nei discorsi e nelle interviste che riempiono le pagine della stampa borghese e soprattutto nel suo libro tanto reclamizzato «Eurocomunismo e Stato». In questa «opera», di contenuto profondamente antimarxista, il segretario generale del Partito Comunista Spagnolo, ha riassunto e sistemato le tesi e le concezioni opportunistiche di Togliatti, di Berlinguer, di Marchais, di Krusciov, di Tito e degli altri capi del revisionismo moderno. Suo scopo principale è di giustificare l'allontanamento dal marxismo-leninismo, di colpire l'idea della rivoluzione e del socialismo, di legittimare il revisionismo.

Carrillo intitola il suo libro «Eurocomuni-

smo e Stato» per contrapporlo alla famosa e geniale opera di Lenin «Stato e rivoluzione», dove questi ha esposto la strategia della rivoluzione socialista e dello Stato di dittatura del proletariato. Il megalomane Carrillo ha la pretesa di poter abbattere con un cencio, riempito di frasi raccolte qua e là dai rinnegati del comunismo, uno dei più insigni monumenti del pensiero marxista, qual'è «Stato e rivoluzione», che la vita e la pratica rivoluzionarie hanno consacrato con il grande suggello della storia rendendolo immortale.

Secondo il rinnegato Carrillo, che si fa interprete delle tesi degli intellettuali piccolo borghesi, il proletariato non sarebbe oggi la classe più rivoluzionaria della società che guida la lotta per il socialismo, ma a guidarla, chi più e chi meno, sarebbero tutte le classi e in primo luogo l'intellighenzia. Egli pretende che al tempo di Lenin il proletariato era, a suo dire, una classe arretrata, mentre attualmente, dice questo rinnegato, la classe operaia è molto progredita e al suo fianco anche l'intellighenzia ha preso maggiore coscienza. In una parola, anche Carrillo fa causa comune con le tesi del filosofo revisionista Roger Garaudy. Secondo Carrillo, i comunisti, attualmente, devono prendere il potere non con la violenza, non distruggendo lo Stato borghese e instaurando la dittatura del proletariato, ma servendosi di altre forme, in concomitanza con i mutamenti soppravvenuti nel sistema capitalista. L'attuale società

borghese racchiuderebbe in sé il nocciolo del socialismo, quindi non è soltanto il proletariato l'unica classe interessata all'instaurazione del socialismo.

Dobbiamo comprendere, dice Carrillo, che l'attuale Stato capitalista ha cambiato e questo cambiamento dello Stato capitalista, secondo lui, gli altri non lo vedono, ma lo scopre il suo ingegno. E quello che egli scopre è una realtà immaginaria, sulla quale edifica tutta la sua «teoria» di paglia. Lo Stato capitalista, secondo lui, ha proceduto alla statizzazione di una serie di imprese, che hanno assunto altre forme, che differiscono da quelle dei vecchi consorzi del capitalismo o dell' imperialismo. Queste imprese sono gestite dallo Stato in modo più o meno corretto attraverso funzionari, permeati di mentalità borghese. Ora, secondo Carrillo, tutto consiste nel cambiare questa mentalità e ogni cosa andrà bene. Questa mentalità borghese dei funzionari, dice Carrillo, ha subito profondi mutamenti, ma occorre lavorare ancora per arrivare al punto che i suoi portatori comprendano la necessità di ulteriori riforme per andare al socialismo.

Il tentativo di Carrillo consiste nel «provare» che l'attuale Stato nei paesi capitalisti non rappresenta, secondo lui, il potere della borghesia, il suo apparato di violenza per salvaguardare la proprietà e il proprio dominio, ma è un potere al di sopra delle classi, un potere di tutte le classi. Non

potendo cambiare il nero in bianco, egli ammette solo che la borghesia ha una certa supremazia in questo potere, supremazia che egli considera come una soppravvivenza delle condizioni storiche in cui fu creato tale potere, e al quale ora si può porre rimedio.

Ma come sarà realizzato questo cambiamento, come sarà eliminata questa supremazia e come verrà creato lo Stato del «socialismo democratico»? S'intende che la teoria leninista che, a suo dire, era valida solo per i tempi passati, non può essere applicata perché sono cambiate le condizioni socio-economiche ecc. Ora occorre un'altra teoria, che Carrillo ha già bell'e pronta.

I mezzi di produzione, egli dice, non sono più proprietà esclusiva della borghesia. Parallelamente ad essa esiste anche la proprietà dello Stato, che Carrillo considera «socialista», esiste la proprietà delle cooperative ecc. Il proletariato non esiste più poiché si è fuso con tutti gli intellettuali, con gli impiegati, i preti, i giudici, i gendarmi ecc. Intanto i capitalisti si sono ridotti ad un piccolo gruppo di borghesi testardi, che si attengono ancora al vecchio ordine delle cose. In queste condizioni, secondo Carrillo, bisogna procedere alla democratizzazione, attraverso le riforme e l'educazione, delle istituzioni e della sovrastruttura borghese che hanno ormai imboccato questa strada. L'unico compito rimasto ai comunisti è dunque quello di accelerare tale processo.

Secondo il rinnegato Carrillo, il conflitto fra le masse lavoratrici e l'attuale Stato borghese è radicalmente cambiato. Tale conflitto non è più quello di una volta, perché ora lo Stato sarebbe divenuto un imprenditore che non tutela più gli interessi della borghesia nel suo complesso, ma solo gli interessi di quella frazione che controlla i grandi gruppi monopolistici. Perciò ora, a sentir Carrillo, questo Stato non è più in opposizione soltanto con i proletari progressisti, ma anche direttamente con le classi e gli strati sociali più vasti, compresa anche una grande porzione della stessa borghesia. Nell'apparato statale, egli afferma, non solo è possibile penetrare, ma vi sono già penetrati elementi di classi diverse che si oppongono alla grande oligarchia finanziaria e allo Stato imprenditore. Grazie a questi «elementi progressisti» si può prendere il potere seguendo la via delle riforme.

Per «provare» questi sogni, Carrillo fa l'esempio dell'Italia, dove, come egli dice, a Roma anche la polizia vota per il Partito Comunista Italiano. Con questo egli vuole giungere alla conclusione che anche le forze di coercizione e di repressione della borghesia capitalista sono cambiate. Secondo lui, è vero che spesso queste forze agiscono secondo i desideri del capitale, ma lo farebbero in contrasto con la loro conscienza, perché quando si presenta l'occasione di manifestare la loro coscienza senza esporsi davanti al potere ca-

pitalista, esse operano in contrasto con la volontà di questo potere.

Altrettanto dicasi della magistratura. Questa, dice Carrillo, applica naturalmente le leggi della borghesia, ma anche qui è cominciata una metamorfosi nella coscienza dei magistrati.

Egli tratta con lo stesso spirito anche il problema della religione e della chiesa. La chiesa, egli dice, è cambiata, non è più la vecchia chiesa dogmatica. Lo stesso clero è per il cambiamento del dogma, non è più contro la scienza, ma a suo favore. Perciò, così stando le cose, esso è per una vita interamente diversa da quella che predicavano il Vangelo o il Vaticano, il quale si sarebbe evoluto verso una società più progressiva e più umana, verso una società in cui deve esistere una democrazia maggiore e più completa.

Secondo Carrillo anche la chiesa starebbe dando il suo contributo alle trasformazioni sociali verso il socialismo! Basandosi su queste fantasie, egli giunge alla conclusione che l'alta gerarchia ecclesiastica, sebbene non abbia ancora accettato il socialismo, il marxismo, come modo di risolvere i problemi del futuro, avrebbe già cominciato a mettere in dubbio le capacità del capitalismo. Egli dichiara che si congratula con i preti per aver fatto una evoluzione nei loro dogmi, ragion per cui anche gli eurocomunisti devono rinunciare ai «loro dogmi», cioè al marxismo-leninismo, per divenire

più «progressisti» della stessa chiesa e dello stesso Vaticano.

L'istruzione, uno degli apparati ideologici di maggior consistenza della borghesia, non presenta alcun problema per Carrillo, perché essa si sarebbe quasi trasformata. Egli pretende che ora l'istruzione, divenendo di massa, ha cambiato anche il suo contenuto ideologico.

Quanto alla famiglia, secondo Carrillo, essa ha totalmente cambiato il modo di vivere e di pensare. I ragazzi d'oggi non solo non danno retta ai loro genitori, ma sono in contrasto anche con le loro idee. Essi quasi quasi vivono sin d'ora con il pensiero nel socialismo.

In altre parole, per Carrillo tutta la società capitalista si è trasformata, non è più quella società dei tempi di Marx e di Lenin, non è più quel potere imputridito del 1917, quando lo zarismo fu rovesciato dalla Grande Rivoluzione Socialista d'Ottobre. Sia la Rivoluzione d'Ottobre in Unione Sovietica che le rivoluzioni che trionfarono negli altri paesi, Carrillo le subordina alle guerre mondiali, calunniando così in modo mostruoso gli autentici rivoluzionari, i quali, secondo lui, sono per la guerra come un mezzo per garantire la vittoria della rivoluzione. E' vero che le guerre mondiali, acutizzando al massimo le contraddizioni sociali e accrescendo in modo mai visto la miseria delle masse, stimolano ed accelerano lo scoppio delle rivoluzioni come unica via di salvezza dalle guerre

e dal sistema stesso che le genera. Ma le guerre mondiali e quelle locali non sono la causa delle rivoluzioni sociali. Il motivo più profondo delle rivoluzioni sono le contraddizioni dello stesso sistema capitalistico, soprattutto il conflitto fra i vecchi rapporti di produzione e le nuove forze produttive, conflitto che può essere risolto, come dimostrato dalla storia, anche senza essere seguito da guerre fra gli Stati.

Il socialismo, dichiara Carrillo, non si può subordinare alla guerra mondiale, poiché attualmente una guerra simile porterebbe alla distruzione totale dell'umanità. Carrillo non manca così di divenire anche un propagandista del ricatto atomico dell'imperialismo. Procedendo sulle tracce di Krusciov, egli afferma che non è il caso di fare rivoluzioni né guerre di liberazione nelle condizioni in cui esiste la bomba atomica, perché possono provocare guerre nucleari in cui non ci saranno vincitori. Se parliamo di un «mondo senza armi e senza guerre», allora, dice Carrillo, dobbiamo andare fino in fondo a quest'idea. Dato che vogliamo costruire un mondo senza guerre, come affermato al 20° Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, lavoriamo in questo senso non solo chiedendo il disarmo e pronunciando discorsi pacifici, ma anche minando e sabotando ovunque la rivoluzione.

D'altra parte, secondo Carrillo il passo alla rivoluzione sarebbe sbarrato, poiché l'imperiali-

smo americano non permetterebbe una cosa simile. Carrillo cerca di elevare a teoria la sua paura di piccolo borghese e di trasformare in norma la sua capitolazione di fronte all'imperialismo e alla borghesia. La minaccia d'intervento e di repressione di ogni rivoluzione da parte dell'imperialismo e non solo di quello americano, ma anche di tutta la reazione mondiale, è esistita da tempo e ciò rientra nella strategia aggressiva degli imperialisti americani e degli altri imperialisti. Ma la storia ha provato che i popoli sono insorti e hanno fatto la rivoluzione, hanno affrontato anche l'intervento americano e hanno vinto. Prendiamo come ultimo esempio la rivoluzione iraniana. L'imperialismo americano è ricorso ad ogni sorta di minaccia ma non ha osato intervenire direttamente con le armi, sentendo che di fronte alla determinazione del popolo iraniano avrebbe subito una disfatta peggiore di quella subita con lo Scia gendarme, che aveva armate fino ai denti e con i mezzi più moderni.

Di nuovo nelle prediche di Carrillo c'è che egli è divenuto banditore e paladino della politica imperialistica, diffusore di panico e strumento della reazione per spargere fra le masse il seme della demoralizzazione e della capitolazione. E a chi si rivolge Carrillo raccomandando di aver paura dagli stranieri? Egli si rivolge all'eroico popolo spagnolo che si è battuto con tanto valore e coraggio non solo contro Franco, ma anche contro l'in-

tervento armato di Hitler e di Mussolini, contro i socialisti come Blum che sabotarono la rivoluzione in Spagna e allievo dei quali è divenuto ora Carrillo.

A Carrillo sembra inutile che la borghesia mantenga in piedi un grosso apparato poliziesco e repressivo. E a che cosa serve questo quando l'opinione pubblica, dice Carrillo, non vuole una cosa simile? Il potere dell'oligarchia finanziaria e del capitale, predica questo nuovo prete cristiano, deve intendersi con gli operai. Gli scioperi, secondo lui, si può continuare a farli, ma essi dovranno essere coordinati e organizzati sia dal padronato che dai rappresentanti degli operai, cioè dall'aristocrazia operaia. E' molto facile, dice Carrillo, che i dirigenti si mettano d'accordo con gli operai e si lasci da parte l'arroganza, non si imponga il diktat. Secondo lui, a ciò si può giungere facilmente e senza difficoltà, ma egli fa i conti senza l'oste, senza preoccuparsi dell'opinione di chi ha e detiene il potere, di coloro che hanno nelle proprie mani gli apparati di repressione, la macchina propagandistica, la chiesa ecc. Essi non si lasciano abbindolare da queste favole di Carrillo, ma lo aiutano a creare simili concezioni e a diffonderle in seno alla classe operaia e agli strati dei lavoratori affinché costoro vivano con questi sogni di Carrillo.

Quanto all'esercito, per Carrillo il problema è semplicissimo. L'esercito attuale, egli scrive nel

suo libro, deve essere trasformato sulla base di una politica democratica. Qui non si tratta di dargli un altro coloro politico, egli dice, tenga pure quello che ha (cioè reazionario), ma non pensi in alcun modo a complotti militari e neppure a ripetere oggi la storia del XIX secolo e di una parte del XX. Secondo Carrillo, le insurrezioni e le guerre civili devono essere evitate. Secondo lui deve scomparire anche il binomio storico: oligarchia più forze armate uguale conservatorismo e reazione; bisogna giungere ad un'identificazione dell'esercito con la società civile, identificazione che faciliterà, a suo dire, il progresso democratico delle forze progressive verso una società in cui regnino l'uguaglianza e la giustizia.

Secondo lui non si deve dare motivo all'esercito di essere strumentalizzato da una o dall'altra parte, ma bisogna lavorare per una «trasformazione democratica» della mentalità militare, di modo che l'esercito giunga a rendersi conto che la guerra non deve esistere più nella società, altrimenti sarebbe un suicidio. In questo esercito del capitale non devono avere libero accesso solo i quadri della borghesia, ma anche i vasti strati popolari affinché penetri in esso l'ideologia delle masse, l'ideologia socialista ecc. ; di modo che esso non sia più una riserva della polizia, ma solo un'arma al servizio dell'ordine pubblico. Come si potrà fare questo, è un'altra faccenda. Ma Carrillo ritiene che i suoi «saggi» consigli, dato che è lui a

predicarli, la borghesia dovrà accettarli, essa dovrà rinunciare pacificamente alla principale arma del suo potere e un bel giorno, dopo essersi convinta che questa «è la cosa più giusta da fare», dirà a Carrillo «eccoti il potere, noi ce ne andiamo, guidaci tu verso il socialismo!».

A sostegno della sua tesi sulla possibilità di democratizzazione dell'esercito e della sua trasformazione in esercito al servizio del popolo, Carrillo espone alcuni argomenti tanto ingenui quanto ridicoli. L'esercito francese, egli afferma, è stato democratizzato dopo la guerra d'Algeria, poiché sono stati rielaborati e stabiliti regolamenti «che hanno creato in esso uno spirito democratico». Pretendere che l'esercito borghese francese abbia mutato la sua concezione del mondo e che non sia più un'arma della grande borghesia, ma un' arma nelle mani dell'opinione pubblica, questo è un tradimento.

Secondo questo revisionista, la dottrina militare e lo stesso esercito negli Stati capitalisti sono in crisi, poiché nelle sue file, fra i quadri militari, si trovano sia dei falchi che delle colombe. Quindi, dice Carrillo, lavoriamo pacificamente per trasformare anche i falchi in colombe. A questo proposito Carrillo ritiene che i partiti comunisti debbano avere una politica militare particolare, ma non dovranno mai pensare di portare la politica nell'esercito. Egli dice che bisogna sforzarsi di spostare la questione militare nel campo della politica di sini-

stra, affinché non sia monopolio della destra, ma riguardi anche la sinistra. Secondo Carrillo una simile politica dei partiti comunisti distaccherà l'esercito dalla politica di destra e l'esercito propenderà maggiormente dalla parte della nazione. Cosi, tutti e due insieme, sinistra e destra, dovranno battersi e controllarsi a vicenda, e, in modo tradizionale, controllare anche lo Stato, non lo Stato borghese, ma lo Stato di Carrillo che «verrà creato» attraverso le riforme.

Come conclusione delle «analisi» della società odierna capitalista e dello Stato borghese Carillo, che si atteggia a ideologo e teorico dell'eurocomunismo, elabora anche la strategia per arrivare al socialismo. La strategia attuale dei rivoluzionari, dice Carrillo, non mira a rovesciare il potere della borghesia, poiché questo non le appartiene più, non mira neppure a liquidare i rapporti borghesi di produzione, poiché essi sono già cambiati. L'unica cosa che bisogna fare è di trasformare gradualmente, e attraverso le riforme, tutte le istituzioni politiche e ideologiche esistenti per renderle conformi alla realtà sociale, e indirizzarle a favore del popolo.

Il capo dei revisionisti spagnoli predica che ora è del tutto possibile la trasformazione graduale della sovrastruttura da capitalista in socialista, senza modificarne la base. Questo è antidialettico e in contrasto anche con la logica più semplice. Ma Carrillo è interessato ad architettare

i suoi schemi e non ad occuparsi di scienza. Egli fa ciò poiché suo obiettivo non è di indicare la soluzione dei problemi, ma di offuscarne la soluzione, di spingere il proletariato su una via sbagliata e senza uscita, di allontanarlo dalla rivoluzione.

Carrillo, come abbiamo detto, si è ispirato a tutte le «teorie», a quelle dei kruscioviani, dei trotzkisti, dei Browder e di mille altri traditori della classe operaia. Egli però chiede che si parli apertamente, che si mettano i punti sugli «i», in altre parole chiede un'azione unitaria con il capitalismo e con l'imperialismo mondiale. Innanzi tutto, valendosi di presunti argomenti teorici, egli si rivolge a tutti i revisionisti e pseudocomunisti del mondo affinché si levino contro Marx, Engels, Lenin e Stalin. Egli distorce e interpreta come più gli piace gli scritti di Marx sugli avvenimenti del 1848, sulla rivolta di giugno in Francia, sulla Comune di Parigi, e giunge al punto di riconoscere apertamente di aver preso le sue tesi di tradimento da Trotzki o da Kautski. Citando questi rinnegati e oppositori ben noti e screditati del marxismo, egli rivela a quali greppie sia pasciuto e quali siano le fonti delle sue scoperte «teoriche».

La totale negazione della lotta di classe sta alla base di tutte le idee di Carrillo. Per lui tutte le classi si trovano insieme a capo dell'attuale potere borghese. Ma lo strato degli intellettuali è tutto per Carrillo, è il più intelligente, il più istruì-

to, il più capace, il miglior gestore. Se avessi detto queste cose al tempo in cui vivevano Marx, Engels e Lenin, dichiara lo stesso Carrillo, essi le avrebbero considerate delle idee utopistiche. Tali concezioni controrivoluzionarie, i nostri classici le avrebbero definite non solo utopie, ma anche un tradimento, così come hanno definito traditori i predecessori di Carrillo.

Carrillo è un revisionista, il cui tradimento non conosce limiti. I revisionisti sono tutti traditori, ma in un modo o nell'altro hanno tentato di dissimulare il loro tradimento. Essi hanno esitato ad attaccare in modo così palese Marx, Engels, Lenin, mentre tutti hanno attaccato Stalin.

Carrillo, sulla via che segue, va molto più in là di Krusciov e di molti altri. Krusciov, pur avendolo tentato, non osò riabilitare pubblicamente anche Trotzki. Definendo Stalin un criminale, rinnegando tutti i processi rivoluzionari avvenuti al tempo dell'edificazione del socialismo in Unione Sovietica, Krusciov ha praticamente riabilitato Kamenev e Zinoviev. Egli riabilitò anche molti altri traditori, come Rajk e compagnia. Nonostante tutto Carrillo è scontento di Krusciov. Nel suo libro lo rimprovera e sembra dirgli: «Dato che hai riabilitato tutte queste ottime persone che Stalin ha fatto passare per le armi, dato che hai tradito Marx, Engels e Lenin, perché non hai riabilitato Trotzki, tuo padre?». Perciò Carrillo lancia appelli affinché Trotzki sia riabilitato e sia avviato una

campagna in cui siano riconosciuti i suoi «meriti».

In altre parole Carrillo è uno dei più ignobili, dei più volgari agenti del capitalismo mondiale. Ma le sue «teorie» non saranno molto utili al capitalismo, poiché esse, così come vengono presentate da Carrillo, smascherano in realtà lo pseudomarxismo dei revisionisti moderni. Carrillo da una parte serve l'imperialismo e il capitalismo mondiale, poiché si oppone alla rivoluzione, nega le idee marxiste-leniniste che ispirano il proletariato e i popoli di tutto il mondo, ma, d'altra parte, strappa la maschera agli altri revisionisti moderni e li denuncia, rivela i loro veri obiettivi agli occhi del proletariato e dei popoli.

Santiago Carrillo, segretario generale del Partito Comunista Spagnolo, è il prodotto dell' imbastardimento revisionista. Egli ha preso quanto di più abietto e di più controrivoluzionario ha il revisionismo moderno, ed è divenuto l'apologeta del tradimento e della completa capitolazione.

IV

SOLO I MARXISTI-LENINISTI TENGONO ALTA E PORTANO AVANTI LA BANDIERA DELLA RIVOLUZIONE

L'attuale società capitalista, borghese e revisionista è gravida di rivoluzione e la rivoluzione è stata e sarà sempre guidata solo dalle idee di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Tutte le altre idee che cercano di rivedere la nostra grande teoria finiranno nella pattumiera della storia, com'è sempre avvenuto. Insieme al capitalismo, all'imperialismo e al socialimperialismo, esse saranno vinte dalla grande forza del proletariato mondiale che dirige la rivoluzione e che s'ispira all'immortale dottrina del marxismo-leninismo.

Le tattiche e le manovre degli eurocomunisti non possono offuscare la nostra grande dottrina e non attecchiranno. Solo coloro che sono plasmati con questa dottrina e che le restano fedeli, vedono quali pericolosi e diabolici opportunisti hanno di fronte nella loro gigantesca lotta per il trionfo del

nuovo mondo, del mondo socialista, senza oppressori, senza sfruttatori, senza imperialisti e socialimperialisti guerrafondai, senza revisionisti, demagoghi e traditori, vecchi o nuovi che siano.

In Francia, Italia e Spagna ed anche negli altri paesi capitalisti, il fallimento delle teorie anticlassiste, antirivoluzionarie e antimarxiste dei revisionisti dipende molto dal proletariato e dai suoi partiti marxisti-leninisti. Senza un autentico partito marxista-leninista, che diriga il proletariato nelle battaglie di classe e nella rivoluzione, non si possono combattere queste teorie antimarxiste che vengono diffuse dai partiti revisionisti, non si può liquidare il potere della borghesia.

I rivoluzionari marxisti-leninisti, coscienti del grande danno provocato alla causa della rivoluzione e del comunismo dalla nascita e la diffusione del revisionismo moderno, specie di quello krusciowiano, hanno saputo e sono riusciti a tener testa a questa grande ondata controrivoluzionaria, ad organizzarsi e a combatterla risolutamente.

Con elevato senso di responsabilità di fronte al proletariato del loro paese e quello mondiale, essi si sono messi alla testa della lotta dura e conforme ai princìpi per denunciare il tradimento revisionista e si sono accinti a creare nuove organizzazioni e nuovi partiti marxisti-leninisti.

E' in questo grande processo di differenziazione con il revisionismo moderno e della lotta

per la causa del comunismo, che nacque e si sviluppò il movimento marxista-leninista, che s’impegnò ad impugnare e portare avanti la bandiera della rivoluzione e del socialismo, tradita e gettata via dai partiti ex comunisti, che la degenerazione revisionista ha convertito in pompieri della rivoluzione e delle lotte di liberazione dei popoli. La formazione dei nuovi partiti marxisti-leninisti era una vittoria di importanza storica per la classe operaia di ogni paese ed anche per la causa della rivoluzione su scala mondiale.

I partiti nei quali aveva messo radice il revisionismo moderno browderiano, kruscioviano, titista, eurocomunista, maoista, furono liquidati come partiti comunisti. Il revisionismo liquidò in questi partiti lo spirito marxista-leninista rivoluzionario e li trasformò da reparti organizzati della classe operaia per fare la rivoluzione in un’arma volta a «spegnere» la lotta di classe, ad instaurare la «pace» di classe, a sabotare la rivoluzione e a distruggere il socialismo.

Tenendo presente la lotta che i revisionisti moderni conducono contro la teoria e la pratica leninista sul partito, gli autentici rivoluzionari comunisti si battono per difendere, consolidare e sviluppare i partiti proletari, costruiti sulla base degli insegnamenti del marxismo-leninismo. Essi sono consapevoli che senza un partito simile, senza un reparto organizzato e di avanguardia della classe operaia, non si può andare alla rivoluzione,

non si può condurre come si deve e fino in fondo la lotta di liberazione nazionale, non si può approfondire la rivoluzione democratico-borghese né passare alla rivoluzione proletaria.

Il partito marxista-leninista non nasce e non si forma per caso e inutilmente. Esso nasce e si forma come risultato di alcuni fattori oggettivi e soggettivi molto importanti. Il Partito marxista-leninista emerge dal seno della classe operaia, rappresenta le sue alte aspirazioni, i suoi fini rivoluzionari, sviluppa e porta avanti la lotta di classe. Non si potrà avere mai un partito marxista-leninista al di fuori della classe operaia, dei suoi obiettivi rivoluzionari, della teoria marxista-leninista, che è la teoria della classe operaia.

Un partito della classe operaia diventa veramente il suo reparto organizzato, il suo stato maggiore, quando viene educato con la teoria marxista-leninista e la fa propria, e si serve poi di questa potente ed insostituibile arma abilmente e in modo creativo nella lotta di classe per il trionfo della rivoluzione, per l'instaurazione della dittatura del proletariato e l'edificazione del socialismo.

Quel partito che assimila questa teoria, ma non l'applica oppure l'applica in modo errato e persiste nei suoi errori, non può avanzare sulla giusta via e devierà dal marxismo-leninismo.

Un'autentico partito marxista-leninista si contraddistingue per l'atteggiamento reciso e risoluto nei confronti del revisionismo moderno, del

krusciovismo, del titismo, del maotsetungpensiero, dell’eurocomunismo e via dicendo. Grande importanza di principio ha il fatto di stabilire una ben chiara linea di demarcazione su tale questione.

Se un partito permette ai suoi membri di farsi delle illusioni che, per esempio, «in Unione Sovietica, nonostante l’ideologia kruscioviana, viene edificato il socialismo», che nella direzione del Partito Comunista dell’Unione Sovietica esistono dei «burocratici» ma esistono anche «dei rivoluzionari e dei marxisti-leninisti», allora voglia o non voglia, un simile partito non si mantiene più sulle posizioni marxiste-leniniste, si è allontanato dalla strategia e dalla tattica rivoluzionaria e, se non apertamente, in modo indiretto si è convertito in un partito filosovietico, benché a parole possa essere contrario alle tesi del 20° Congresso del Partito Comunista dell’Unione Sovietica e al krusciovismo. L’esperienza rivoluzionaria ha dimostrato che non si può lottare contro il krusciovismo senza lottare anche contro la politica egemonica, sciovinistica e socialimperialista che seguono i dirigenti dell’attuale Unione Sovietica capitalista e imperialista, Breznev, Suslov e compagni.

Della stessa natura e ugualmente dannosi sono anche i punti di vista di coloro che distinguono la linea reazionaria e la politica filoimperialista dell’attuale direzione cinese dalla linea e dalla politica di Mao Tsetung e del maotse-

tungpensiero. Non si possono combattere né smascherare le posizioni controrivoluzionarie di Teng Hsiao-ping e di Hua Kuo-feng, se non si combatte e non si denuncia la base ideologica delle loro azioni, che è il maotsetungpensiero.

Il Partito del Lavoro d'Albania è giunto a questa conclusione dopo una approfondita analisi fatta al maotsetungpensiero e alla linea che ha seguito il Partito Comunista Cinese. Sostenere Mao Tsetung e le sue idee senza andare in fondo alle cose, senza analizzare con tutta serietà gli avvenimenti e i fatti, significa slittare in una deviazione revisionista. Fintantoché non viene definita questa posizione, non ci si può trovare su vere posizioni marxiste-leniniste.

I partiti marxisti-leninisti e il proletariato di ogni paese non sottovalutano mai la pressione della borghesia e della sua ideologia, la forza repressiva del capitalismo, dell'imperialismo, del socialimperialismo e delle subdole ideologie revisioniste. Queste pressioni e queste influenze negative diventano nocive, molto pericolose, se il partito del proletariato non conduce una decisa lotta contro di loro e non ha un'organizzazione forte e una ferrea disciplina proletaria, se non è caratterizzato da una ferrea volontà di pensiero e di azione, che escluda qualsiasi spirito frazionistico e fazioso.

Questo è il motivo per cui, parallelamente all'elevamento del livello ideologico e alla lotta contro il revisionismo e le influenze dell'ideologia

borghese, i partiti marxisti-leninisti dedicano la massima cura al consolidamento organizzativo interno fondandosi sui princìpi e le norme leniniste. Un partito è e diventa rivoluzionario quando nelle sue file militano elementi rivoluzionari fedeli, attivi e sperimentati. Questi combattono risolutamente le concezioni intellettualistiche e settarie che spesso, con il pretesto di ammettere «elementi già formati», chiudono le porte del partito agli operai e agli elementi sani provenienti dagli altri strati delle masse lavoratrici e che militando nelle file del partito, possono acquisire tutte quelle qualità che devono caratterizzare l'avanguardia del proletariato rivoluzionario.

Il sentimentalismo, il liberalismo, la tendenza al numero per dare l'impressione che le file del partito vengono ingrossate con nuovi iscritti, sono dannosi e comportano gravi conseguenze. Simili ammissioni, senza osservare rigorosamente le norme marxiste-leniniste, non solo non impediscono che l'influenza e la pressione della borghesia colpiscano il partito dall'esterno, ma permettono anche a diversi elementi di infiltrarvisi per dividerlo e liquidarlo.

I partiti marxisti-leninisti nei paesi capitalisti lavorano e lottano in difficili condizioni e devono affrontare numerosi pericoli, provenienti da varie parti. Questi pericoli non sono immaginari. Sono reali e s'incontrano ogni giorno, ad ogni passo e in ogni azione. Non si può tener fron-

te a questi pericoli se i comunisti non comprendono il fatto che l'attuazione del programma di azione e di lotta del partito richiede sacrifici da parte loro per realizzare i grandi ideali della causa del proletariato e del comunismo, che questi sacrifici devono essere fatti coscientemente, senza titubanze, in ogni momento, in ogni situazione e in ogni circostanza, qualora il supremo interesse del proletariato e del popolo lo richieda.

Nei paesi capitalisti l'esistenza di più partiti provoca forti smarrimenti negli animi. Questi partiti sono partiti per i voti, essi sono al servizio del capitale locale e di quello mondiale. Questo capitale unito domina con l'aiuto del potere statale e del denaro, domina con la forza organizzata dell'esercito, della polizia e degli altri organi di repressione. I partiti che sono legati ai capitali, ai consorzi e alle società multinazionali fanno il gioco della «democrazia», allo scopo di allontanare le masse dal principale obiettivo della loro lotta: scuotere il giogo del capitale e prendere in mano il potere statale, fare la rivoluzione.

I partiti borghesi, non senza uno scopo ben definito, seguono determinati orientamenti e forme organizzative e politiche. Essi per esempio permettono di entrare nelle loro file e di uscirne a chi vuole e quando vuole. Tutti sono «liberi» di chiacchierare e di urlare, di pronunciare discorsi nelle

riunioni e nei comizi, ma a nessuno è permesso di agire, di superare i limiti della cosiddetta libertà di parola. Il passaggio dalla libertà di parola ad azioni concrete è classificato e trattato come un' azione da anarchici, da criminali e da terroristi.

Il partito marxista-leninista non può essere mai un partito di questo tipo. Esso non è il partito delle parole, ma il partito dell'azione rivoluzionaria. Se i suoi membri non s'impegnano nelle azioni e nella lotta concreta, esso non sarà un autentico partito marxista-leninista, e di marxista-leninista avrà solo il nome. In determinati momenti, questo partito si dividerà senz'altro in varie frazioni, avrà molte linee che vi coesisteranno e finirà poi per trasformarsi in un partito liberale, opportunista e revisionista. Un partito di questo genere non conviene e non occorre alla classe operaia.

Un partito marxista-leninista rivoluzionario non può adattarsi né al riformismo né all'anarchismo e al terrorismo. Esso è contro tutte queste correnti controrivoluzionarie, sotto qualsiasi forma si presentino. Il Partito deve tenere sempre presente che è impossibile che la borghesia non lo colpisca, è impossibile che le sue azioni non siano considerate azioni di anarchici e di terroristi. Questo non costringe però il partito a rimanere in coda agli avvenimenti e al movimento delle masse, a rinunziare alle azioni ed entrare nel circolo vizioso dei partiti revisionisti e riformisti.

Sono le complesse azioni della lotta politica,

ideologica ed economica dei partiti marxisti-leninisti, alla testa della classe operaia contro la borghesia, la socialdemocrazia, il revisionismo e lo Stato borghese, che determinano agli occhi delle masse il vero carattere rivoluzionario di queste azioni. Le masse sanno distinguere le vere azioni rivoluzionarie che vanno a loro vantaggio, dal terrorismo e dall'anarchismo. Esse si uniscono quindi alle azioni rivoluzionarie dirette dai partiti marxisti-leninisti e insorgono contro il potere della borghesia, nonostante i colpi e la dura repressione a cui sono sottoposti ad opera della borghesia capitalista che giunge al punto di intraprendere azioni cruente contro la classe operaia e contro gli autentici comunisti.

Il partito comunista marxista-leninista non teme la guerra civile. Sono l'oppressione e la selvaggia violenza della borghesia che portano a questa guerra. E' noto che la guerra civile non viene fatta fra la classe operaia e i lavoratori onesti, ma viene condotta dalle masse lavoratrici contro la borghesia dominante capitalista e contro i suoi organi repressivi. La lotta rivoluzionaria del proletariato deve avere come scopo la presa del potere con la violenza. E' proprio questo sviluppo che temono i capitalisti, i borghesi, i revisionisti. Perciò la socialdemocrazia e i revisionisti moderni cercano di impedire alla classe operaia di prendere coscienza rivoluzionaria, di comprendere il significato dei problemi economici, politici e ideologici,

di giungere a quella maturità rivoluzionaria e a quella sana organizzazione che aiutano la creazione delle condizioni soggettive della lotta per la presa del potere.

La strategia e le tattiche della borghesia, che anche gli eurocomunisti hanno fatto proprie, mirano a dividere la classe operaia per non dover affrontare una forza offensiva unitaria nel momento in cui i partiti marxisti-leninisti si battono per il contrario, per l'unità della classe operaia.

La borghesia ha paura delle organizzazioni rivoluzionarie e dell'unità del proletariato il quale, contrariamente alle prediche degli eurocomunisti e degli altri revisionisti, continua ad essere la principale forza motrice rivoluzionaria della nostra epoca. Essa cerca pertanto di tenere sotto il suo continuo controllo l'organizzazione sindacale, i centri sindacali che nei paesi capitalisti possono essere numerosi, con nomi e programmi apparentemente diversi, ma che non hanno però differenze essenziali fra loro. Attraverso i partiti borghesi e revisionisti e attraverso le proprie strutture statali, la borghesia ha incoraggiato più che mai il ruolo eversivo dei sindacati che essa manipola apertamente.

Questa specie di sindacati, come lo dimostrano i fatti, in molti paesi si è integrata interamente nell'organismo economico e statale del capitalismo diventando una sua appendice. La collaborazione sempre più aperta dei centri sindacali con

il padronato, con il capitale finanziario e i governi borghesi è un fatto ormai noto. Il movimento sindacale, allo stato attuale, non sfida il capitalismo, ma lavora per esso, cerca di sottomettere il proletariato, di limitare e di sabotare la sua lotta contro il capitalismo. Alcuni centri di questo movimento somigliano più ai grandi consorzi capitalisti che ad un'organizzazione sindacale.

E' un fatto che il proletariato europeo continua ad essere diviso a causa dell'attività sabotatrice svolta dai revisionisti, dalla socialdemocrazia e dai centri sindacali borghesi-riformisti, che manipolano anche una rilevante parte degli operai. Il controllo dei revisionisti e dei socialdemocratici sul movimento sindacale, intralcia seriamente lo sviluppo della lotta di classe e la formazione e la tempra della coscienza rivoluzionaria dei lavoratori. L'unica via che s'impone ai marxisti-leninisti e ai rivoluzionari consiste quindi nello smascherare l'attività dei revisionisti, nel disintegrare le loro posizioni nel movimento sindacale e nel creare sindacati rivoluzionari. S'intende che questi nuovi sindacati non possono non avere come obiettivo il raggiungimento dell'unità della classe operaia contro il potere del capitale, contro la sua demagogia e quella dei partiti borghesi e revisionisti.

Combattere i cosiddetti sindacati tradizionali non significa essere in linea di principio contro l'esistenza dei sindacati, in quanto organizzazioni di

massa di vasto carattere, come centri di organizzazione e di resistenza della classe operaia, storicamente inevitabili e indispensabili nelle condizioni del capitalismo per unire la classe operaia e lanciarla nella lotta di classe contro la borghesia.

I marxisti-leninisti, pur ponendo il compito di formare i sindacati rivoluzionari, non hanno assolutamente abbandonato il lavoro nei sindacati esistenti dove militano ingenti masse di lavoratori, perché altrimenti lascerebbero campo libero ai boss sindacali di manipolare a loro piacere la classe operaia e di servirsene per gli interessi propri e del capitale. La militanza dei comunisti nei sindacati esistenti non viene stabilita dalle congiunture e non è una «tattica», come tentano di presentarlo i trotzkisti, ma è invece un atteggiamento conforme ai princìpi che deriva dagli insegnamenti leninisti sulla necessità dell’unità della classe operaia, unità che non può essere raggiunta senza lavorare presso le masse e senza sottrarle all’influenza della borghesia e dei vari opportunisti.

Certamente la lotta del partito marxista-leninista in seno ai centri sindacali riformisti e revisionisti non si propone lo scopo di correggere o di educare né di migliorare o riformare i vertici sindacali. Un simile atteggiamento sarebbe un nuovo riformismo. I marxisti-leninisti lavorano con la massa degli iscritti ai sindacati, per educarla e prepararla alle azioni rivoluzionarie anticapita-

liste, antimperialiste e antirevisioniste. E' in questo processo di lavoro e di lotta che si realizzano anche la coesione e l'unione del proletariato.

Ma, come c'insegna il marxismo-leninismo, l'unità della classe operaia si realizza innanzi tutto sul terreno pratico, attraverso le azioni politiche e le rivendicazioni economiche, armonizzate fra loro, dando la priorità alle azioni politiche. I marxisti-leninisti, mantenendosi fermamente sulle posizioni di classe e rivoluzionarie, lottano perché le rivendicazioni economiche siano combinate con quelle politiche e su questo terreno denunciano e smascherano anche l'attività traditrice dei vertici sindacali, che con varie manovre sindacali sacrificano i grandi interessi fondamentali del proletariato.

Attualmente a milioni sono coloro che si lanciano in scioperi e dimostrazioni per rivendicazioni economiche, che hanno anche carattere politico, perché la lotta viene condotta contro il capitalismo che non vuole riconoscere i diritti degli operai. Tutto questo però si conclude con un accordo fra i boss sindacali e i capitalisti, che fanno agli scioperanti qualche piccola concessione tanto per dare loro una certa soddisfazione. Ma se a queste rivendicazioni viene attribuito veramente anche il carattere politico, allora gli strumenti del capitale nei sindacati e lo stesso capitale verrebbero messi in gravi difficoltà.

E' proprio la combinazione della lotta econo-

mica con la lotta politica che temono di più l'aristocrazia operai e la borghesia capitalista. Queste hanno paura della lotta politica, perché questa porta lontano la classe operaia, la porta anche a scontri e ad attacchi. Le azioni politiche, condotte a dovere, indeboliscono la direzione della borghesia capitalista nei sindacati, mandano in frantumi le regole, le leggi e tutto ciò che essa ha stabilito per asservire la classe operaia, e aprono a questa gli occhi.

La classe operaia è la classe dirigente e come tale essa deve rompere i legami con la psicologia borghese e piccolo borghese. Per fare questo occorre lottare sia contro i punti di vista opportunistici liberali, che portano a deviazioni sindacali di destra, che contro quelli settari che staccano l'autentico partito marxista dal lavoro vivo e concreto con le masse. Sia l'uno che l'altro punto di vista comportano conseguenze estremamente nocive per la causa della rivoluzione. Così come non è giusto ridurre il movimento sindacale alle semplici rivendicazioni economiche, nel medesimo tempo non bisogna esitare a lottare per le rivendicazioni economiche senza temere di passare all'opportunismo e ad una lotta puramente sindacale.

Battendosi per l'unità della classe operaia, i partiti marxisti-leninisti considerano ciò come la base dell'unità di tutte le masse popolari, che è tutto l'opposto di quelle unioni e di quelle alleanze

contrarie ai princìpi e controrivoluzionarie che predicano gli eurocomunisti.

L'acuirsi della crisi che sta attraversando il mondo capitalista e revisionista allarga la base sociale e di classe della rivoluzione. Prendono parte sempre più attiva al movimento rivoluzionario, oltre alla classe operaia, anche altri strati della società che sono sfruttati dal capitalismo, come le masse contadine, la piccola borghesia della città, l'intellighenzia e gli studenti, la gioventù e la massa delle donne. Perciò la questione dei legami con queste masse e la loro direzione costituisce per il partito marxista-leninista un compito di prim' ordine.

Il lavoro del partito marxista-leninista e dei suoi membri direttamente in seno alle masse è indispensabile ed ha immenso valore, ma questo non basta per estendere la loro influenza anche nelle vaste masse dei lavoratori se non vengono organizzate e messe in azione anche le sue leve, le organizzazioni di massa, come quelle della gioventù, della donna ecc. Il partito marxista-leninista lavora ovunque si trovano le masse, perfino nelle organizzazioni che sono dirette e manipolate dai partiti borghesi e revisionisti, per sottrarle all'influenza della loro ideologia reazionaria e opportunista, come lavora anche per creare le organizzazioni rivoluzionarie di massa che militano secondo la linea del partito ed agiscono con cosciente convinzione sotto la sua direzione.

Nei paesi in cui domina il capitale, la gioventù, le donne ed altre masse lavoratrici sono una grande riserva della rivoluzione. A milioni si contano attualmente le masse di giovani e di donne disoccupate, abbandonate e lasciate senza speranza dalla borghesia, quindi in seno a loro fermenta la rivolta e stanno accumulandosi elementi di esplosioni rivoluzionarie. Considerando il movimento della gioventù, degli studenti, dell'intellighenzia e delle donne progressiste come rilevante parte integrante del vasto movimento rivoluzionario democratico e di liberazione in generale, i marxisti-leninisti si sforzano di unire lo slancio rivoluzionario e le aspirazioni di queste vaste masse con lo slancio e le aspirazioni della classe operaia, per organizzarle, educarle e guidarle sulla giusta via. Quando le inesauribili energie della gioventù, delle donne e delle altre masse si uniscono con le energie della classe operaia, sotto la guida del partito proletario, non c'è forza al mondo che possa fermare il trionfo della rivoluzione e del socialismo.

L'egemonia del proletariato non sarebbe completa ed efficace se non coinvolgesse tutti gli strati della popolazione, interessate alla rivoluzione, specie le masse contadine, le quali nella stragrande maggioranza dei paesi rappresentano il principale e più potente alleato della classe operaia. L'alleanza della classe operaia con le masse contadine è nel contempo anche la base per l'unio-

ne, in un vasto fronte, di tutte le masse lavoratrici, di tutti coloro che in un modo o in un altro si battono contro il capitalismo e l'imperialismo, contro l'oppressione e lo sfruttamento da parte dei monopoli e delle società multinazionali.

Attualmente nelle vie delle città e dei villaggi dei paesi capitalisti hanno luogo numerosi comizi e dimostrazioni. Naturalmente questi sono organizzati dai partiti borghesi, socialdemocratici e revisionisti, che hanno certi motivi per far scendere le masse in piazza. Essi cercano soprattutto di tenere sotto controllo le masse rivoltose dei lavoratori e di ridurre le loro rivendicazioni nel quadro economico consentito dalla borghesia. E' compito dei comunisti non di rimanere estranei a queste dimostrazioni, perché organizzate dai partiti borghesi e revisionisti, ma di partecipare a questi movimenti di massa e convertirli in dimostrazioni e scontri politici con la borghesia e i suoi servi.

L'immobilismo, l'apatia e le discussioni sterili sono mortali per un partito marxista-leninista. Se un partito marxista-leninista non è continuamente in azione, in movimento, con l'agitazione e la propaganda, se non prende parte alle varie manifestazioni della classe operaia e delle altre masse lavoratrici, benché queste possano essere sotto l'influenza dei partiti riformisti, non sarà in grado di cambiare il corso che questi partiti riformisti imprimono ai movimenti di massa.

La giusta linea del partito marxista-lenini-

sta non può essere portata fra le masse solo attraverso la sua stampa, che di solito è anche limitata. Sono i comunisti, i simpatizzanti, i membri delle organizzazioni di massa a portarla fra le masse proprie durante le azioni della classe operaia e delle altre masse lavoratrici, quando esse si mettono in movimento, lottano e si scontrano per i loro diritti economici, e a maggior ragione politici.

Quest' azione rivoluzionaria militante assicura il raggiungimento di due importanti obiettivi: da una parte, la tempra del partito stesso nelle azioni condotte insieme con le masse e la crescita della sua autorità e della sua influenza e, dall'altra, crea la possibilità al partito di vedere in azione gli elementi più avanzati politicamente e ideologicamente della classe operaia, quelli che saranno i migliori e più decisi militanti futuri del partito. Sono questi uomini che fanno affluire sangue nuovo nelle file dei partiti marxisti-leninisti e non quei pochi intellettuali scontenti o alcuni lavoratori disoccupati che reclamano giustizia, che sono indignati, ma che non sono sufficientemente stabili e non sopportano la ferrea disciplina di un partito proletario marxista-leninista.

I dirigenti dei partiti revisionisti pensano che tutto il lavoro del partito consiste nelle continue discussioni, nelle teorizzazioni infruttuose e nelle vane contestazioni su una questione o un'altra. Nulla viene fuori da questo lavoro sterile. I partiti revisionisti manipolano la massa attraverso la loro

stampa, la quale, bisogna convenire, è importante. Questi stessi partiti sono dei grandi trust capitalistici e la loro propaganda viene svolta da impiegati stipendiati. Questi sono divenuti maestri nel predicare alle masse lavoratrici ciò che debbono fare e ciò che non debbono fare. Con la loro demagogia offuscano lo scopo finale delle masse lavoratrici, che è il rovesciamento del sistema capitalista, facendo credere a loro che il risultato ottenuto da uno sciopero qualsiasi è tutto. Questa grande menzogna va a vantaggio della borghesia capitalista. Perciò la borghesia non si turba dalle parole, dagli articoli, dai discorsi degli stipendiati revisionisti né dagli scioperi fatti sotto la guida dei loro partiti.

I partiti marxisti-leninisti non incorrono mai in queste forme di propaganda ordinaria dei partiti revisionisti. Essi si rendono bene conto che l'insurrezione, la rivoluzione non vengono da sé, ma vanno preparate. E la migliore preparazione viene fatta attraverso le azioni. Ma parallelamente all'azione occorre anche la teoria che la guida. Marx, Engels, Lenin e Stalin c'insegnano che non c'è teoria rivoluzionaria senza azione rivoluzionaria, come non c'è azione rivoluzionaria senza teoria rivoluzionaria.

Il lavoro del partito marxista-leninista con le masse, la loro unione attorno ai concreti obiettivi politici è un compito importante, perché la rivoluzione non viene fatta solo dalla classe operaia

e tanto meno solo dalla sua avanguardia, il partito comunista. Per fare la rivoluzione la classe operaia stringe alleanze con le altre forze sociali, con i partiti progressisti e con le loro frazioni, con uomini progressisti, ai quali è legato da interessi comuni su vari problemi e per periodi diversi. Con questi crea vasti fronti popolari con determinati programmi politici. Il partito della classe operaia non si fonde in questi fronti, ma conserva sempre la sua indipendenza organizzativa e politica.

La questione delle alleanze è un problema delicato e molto acuto. I partiti marxisti-leninisti devono seguire, studiare e definire le tendenze, le esigenze e le contraddizioni esistenti nel movimento delle masse, vale a dire la dialettica della lotta di classe. Su questa base essi scelgono la giusta via per giungere alle diverse alleanze. Nell’ analisi e nella giusta valutazione delle situazioni che esistono in seno alle masse, in seno ai vari gruppi politici, consiste anche la maturità del partito marxista-leninista per la creazione delle alleanze necessarie. Solo con una politica giusta e una previsione esatta degli avvenimenti e del loro sviluppo, il partito della classe operaia conserverà la sua personalità in queste alleanze ed accrescerà la sua influenza fra le masse che cerca di ragruppare e lanciare nella rivoluzione.

La creazione di varie alleanze e la formazione sulla loro base di vasti fronti popolari divie-

ne un obbligo inderogabile specie quando in molti paesi il pericolo del fascismo è grande e immediato e le pressioni e gli interventi delle superpotenze contro tutti i paesi si sono intensificati. La realizzazione di questa unione e di queste alleanze è favorita dal fatto che nel processo rivoluzionario odierno, il fattore nazionale assume un'importanza particolare che tende a crescere.

Ciò va connesso con l'intensificarsi della politica espansionistica, egemonica ed aggressiva delle potenze imperialiste. Ma l'occupazione di un paese non avviene sempre attraverso le aggressioni militari. Quest'occupazione, colonizzazione, oppressione e sfruttamento avvengono anche sotto altre «nuove» e «moderne» forme economiche, culturali, politiche, che mascherano il dominio e la ferocia imperialistici.

Perciò quando diciamo che la rivoluzione è all'ordine del giorno, ciò si collega anche con questi fattori nazionali, cioè con l'occupazione di uno o più paesi dalle grandi potenze capitaliste e imperialiste sia direttamente attraverso un'occupazione militare che attraverso mezzi e vie indirette. In tal senso anche paesi come l'Italia, la Spagna, il Portogallo, ecc., benché concretamente non occupati con la forza delle armi da eserciti stranieri, soffrono ugualmente per il dominio e l'intervento stranieri.

Gli eurocomunisti potranno blaterare finché vogliono affermando che i loro paesi sono liberi e

sovrani. Praticamente però i popoli spagnolo, italiano, portoghese ed altri sono oppressi e sfruttati. Nei loro paesi esiste una democrazia borghese, ma il loro Stato è mani e piedi legato al capitale straniero. Il popolo, la classe operaia non godono della vera democrazia e della vera sovranità. Essi non sono liberi, perchè ogni cosa è condizionata dal capitale straniero.

Durante la Seconda Guerra mondiale, al tempo dell'occupazione di molti paesi dall'esercito nazista tedesco o da quello fascista italiano, i quisling e i collaborazionisti fecero causa comune con gli occupanti. Anche ora, altri quisling ed altri collaborazionisti sotto altre maschere e con altre parole d'ordine sono al potere e sono legati con mille fili ai nuovi occupanti moderni, ai neocolonialisti e ai loro capitali.

Per preparare e fare la rivoluzione di grande importanza è anche il lavoro rivoluzionario tra le file degli eserciti borghesi che Lenin chiamava

> *«...principali strumenti della forza del potere statale».**

Lenin ha dato una risposta a molti problemi teorici e pratici relativi alla necessità del lavoro rivoluzionario tra i ranghi degli eserciti borghesi ed ha anche definito il modo di attaccarli, di de-

---

* V. I. Lenin. Opere, vol. 25, p. 459 dell'edizione albanese.

moralizzarli e disintegrarli. La questione assume particolare importanza nelle attuali condizioni quando le situazioni rivoluzionarie in molti paesi vanno rapidamente maturando. Nel suo insieme, l'esercito borghese è la borghesia armata fino ai denti che sta di fronte al proletariato e alle masse popolari.

Il gran numero degli effettivi dell'esercito nei paesi capitalisti dà l'impressione che in simili circostanze divengono impossibili la rivoluzione e la distruzione dello Stato di oppressione e di sfruttamento. Queste idee vengono diffuse e propagandate specie dagli eurocomunisti, che non attaccano l'esercito borghese nemmeno con una piuma. Per quanto riguarda la quantità degli effettivi dell'esercito, per la rivoluzione questo non cambia gran che, mentre alla borghesia procura dei problemi inquietanti. L'ingrossamento dell'esercito con numerosi elementi dei vari strati della popolazione crea condizioni più favorevoli per demoralizzarlo e rivolgerlo contro la stessa borghesia.

In questo modo la rivoluzione si trova di fronte a due grandi problemi. Da un lato, essa deve attrarre dalla sua parte la classe operaia e le masse lavoratrici senza le quali non si può andare alla rivoluzione e, dall'altro, deve demoralizzare e disintegrare l'esercito borghese che reprime la rivoluzione. Nei sindacati la borghesia strumentalizza per i suoi fini l'aristocrazia operaia, nell'

esercito essa strumentalizza la casta degli ufficiali che adempie le stesse funzioni che i boss sindicali adempiono nei sindacati.

I princìpi, le leggi e le strutture organizzative degli eserciti borghesi sono tali da permettere alla borghesia di esercitare il suo controllo, di mantenere e preparare l'esercito come uno strumento di repressione della rivoluzione e di oppressione dei popoli. Ciò dimostra il marcato carattere classista e reazionario dell'esercito borghese e smaschera i tentativi di presentarlo come «superclassista», «nazionale», «al di fuori della politica», che «rispetta la democrazia» e via dicendo. L'esercito borghese in ogni paese, nonostante le «tradizioni democratiche», è antipopolare e destinato a proteggere il dominio della borghesia nonché a realizzare le sue mire espansionistiche.

Tuttavia l'esercito borghese non costituisce una massa compatta, in esso non c'è e non ci può essere unità. Le contraddizioni antagonistiche fra la borghesia capitalista e revisionista, da una parte, e il proletariato e le masse lavoratrici, dall' altra, si riflettono anche negli eserciti di questi paesi. La massa dei soldati, composta da figli di operai e di contadini, ha degli interessi diametralmente opposti al carattere e alla missione che la borghesia assegna al suo esercito. Tale massa è interessata, come gli operai e gli altri lavoratori, ad abbattere il sistema di sfruttamento ed è per questo che la borghesia la chiude nelle caserme,

la tiene segregata dal popolo, convertendo l'esercito, come diceva Lenin, in un «carcere» per le masse di milioni di soldati.

Qui ha la sua base il conflitto che si va facendo sempre più acuto tra i soldati, i quali sono figli del popolo, e la casta al comando, gli ufficiali, i quali sono la mano esecutrice degli ordini della borghesia capitalista, formati ed educati per servire con zelo gli interessi del capitale. Il lavoro del partito marxista-leninista mira a far sì che il soldato si ribelli all'ufficiale, a indurlo a non eseguire gli ordini, a non osservare la disciplina e le leggi della borghesia, a sabotare le armi, affinché non siano usate contro il popolo.

> *«Nessuna grande rivoluzione,* ha detto Lenin, *ha mai fatto né potrà mai fare a meno della «disorganizzazione» dell'esercito. Poiché l'esercito è tradizionalmente lo strumento che serve a perpetuare il vecchio ordinamento, è il più solido bastione della disciplina borghese, del dominio del Capitale, è la scuola della sottomissione servile e della subordinazione dei lavoratori al Capitale»*.*

Certamente i metodi, le forme e le tattiche usati per giungere alla disorganizzazione e la di-

* V. I. Lenin. Opere, vol. 28, p. 321 dell'edizione albanese.

sgregazione dell'esercito sono numerosi e vari, e subordinati alle condizioni concrete. Attualmente le condizioni non sono identiche in ogni paese e quindi anche le tattiche dei marxisti-leninisti variano da un paese all'altro. Ci sono dei paesi in cui la dittatura fascista e il terrore sono stati instaurati in modo palese, ma ci sono anche altri paesi in cui si possono e si debbono sfruttare anche le poche forme legali della democrazia borghese. Ma in generale il particolare lavoro individuale con il soldato sia in caserma che fuori, l'intensa lotta degli operai, i continui scioperi, le dimostrazioni, i comizi, le proteste ecc., svolgono un importante ruolo sia per la mobilitazione delle masse che per la disorganizzazione dell'esercito borghese.

> *«...tutte queste battaglie e questi scontri di prova,* rilevava Lenin, *introducono senz' altro l'esercito nella vita politica e l'avvicinano quindi ai problemi della rivoluzione. L'esperienza della lotta chiarisce più presto e meglio di quanto lo possano fare in altre condizioni anni interi di propaganda*».*

Bisogna lavorare con il soldato, questo figlio del popolo, prima che vada di leva, poi durante il servizio militare, fase questa più decisiva, e infine

* V. I. Lenin. Opere, vol. 9, pp. 402-403 dell'edizione albanese.

dopo il congedo quando passa alla riserva. Non bisogna escludere nemmeno il lavoro con gli ufficiali subalterni, al fine di staccarli dalla casta degli ufficiali superiori e convincerli a non alzare la mano contro il popolo.

Sicuramente, il lavoro politico nell'esercito è tanto importante quanto pericoloso. Mentre nei sindacati, per l'attività e la propaganda politica si corre tutt'al più il rischio di essere licenziati, nell'esercito, invece, dove il lavoro e la propaganda politica sono severamente vietati, la condanna può giungere fino alla fucilazione. Ma ai comunisti rivoluzionari non sono mai venuti meno lo spirito di sacrificio né la convinzione che, senza lavorare in questo settore, non si può aprire la via alla rivoluzione.

La disorganizzazione dell'esercito borghese è nello stesso tempo anche parte integrante della strategia mirante a sconvolgere i piani guerrafondai della borghesia capitalista, a sabotare le guerre di rapina e a convertirle in lotte rivoluzionarie. Così hanno fatto i bolscevichi con l'esercito dello zar al tempo di Lenin. La destituzione di Kerensky e del suo governo, che volevano proseguire la guerra imperialistica, la politica di Lenin riguardante la pace, il problema agrario e la distribuzione delle terre ai contadini poveri ecc., attrassero i soldati dalla parte della rivoluzione, mentre la casta degli ufficiali rimase con le guardie bianche e passò alla controrivoluzione. La strategia e

la tattica leniniste della lotta contro l'esercito borghese sollecitano e mobilitano la classe operaia e i popoli nonché agevolano il loro compito a preparare la rivoluzione e la lotta antimperialista e di liberazione nazionale.

Il movimento rivoluzionario mondiale ha una ricca esperienza di lavoro nei ranghi dell'esercito borghese. Nel 1905, nell'esercito zarista in Russia furono creati i comitati rivoluzionari dei soldati, diretti dal Partito Socialdemocratico Russo guidato da Lenin. Nella rivoluzione di febbraio del 1917, e soprattutto nella Rivoluzione d'Ottobre, nei reparti e nelle unità dell'esercito zarista furono create le cellule del partito e i soviet dei soldati e dei marinai, che svolsero il ruolo decisivo per il passaggio in massa dell'esercito borghese dalla parte della rivoluzione.

Durante la Lotta Antifascista di Liberazione Nazionale in Albania, il Partito Comunista d'Albania lavorò in profonda clandestinità nei ranghi dell'esercito e perfino nella gendarmeria, nella polizia ecc., per paralizzare queste armi, per provocare disordini e diserzioni nelle loro file. Ciò costrinse il nemico a perdere la fiducia e, in alcuni casi, ad internare interi reparti del vecchio esercito albanese che era al servizio dell'occupatore. Nello stesso tempo molti militari passarono dai ranghi del vecchio esercito al nostro Esercito di Liberazione Nazionale.

Prendiamo un altro esempio più recente,

quello dell'esercito dello Scia dell'Iran e della casta dei suoi ufficiali, che, pur essendo armato fino ai denti e dotato delle armi più sofisticate, non è stato in grado di agire efficacemente e di reprimere la rivolta antimperialista e antimonarchica del popolo iraniano.

Il regime dei Pahlevi era uno dei più barbari, dei più sanguinari, dei più sfruttatori e dei più corrotti del mondo attuale. La crudele dittatura dei Pahlevi si basava sui feudatari, sui ricchi sfondati creati dal regime, sull'esercito reazionario e la sua casta dirigente, sulla SAVAK che, come lo stesso Scia la definiva, era uno «Stato dentro lo Stato». I Pahlevi, che dominavano con il terrore, erano soci dell'imperialismo americano e inglese e venduti ad essi, erano i gendarmi più armati del Golfo Persico agli ordini della CIA americana.

Tuttavia, il selvaggio terrore, l'esercito, la SAVAK ecc. non riuscirono a reprimere la rivolta del popolo iraniano, la quale sotto varie forme e intensità, proseguì fino a migliorare la qualità e a superare la fase della paura dalla violenza. In questo processo si dissolsero l'esercito e la SAVAK, che erano lo scudo del regime sanguinario dello Scia, una parte dell'esercito passò dalla parte del popolo, che prese le armi e le tiene ancora in pugno. Questa è un'esperienza che dimostra come non possano fermare la rivoluzione né l'esercito né la polizia, per quanto grandi in

numero ed armati essi siano, quando il popolo insorge come un blocco monolitico, quando si lavora attentamente per la demoralizzazione e la disgregazione dell'esercito e della polizia borghesi.

Nei paesi capitalisti è ormai divenuto di moda che ogni sorta di gente parli di «rivoluzione» e di presunte azioni rivoluzionarie. I cosiddetti «sinistresi» si sfiatano parlando di «misure rivoluzionarie», ma poi ne fissano subito il limite. Essi «spiegano» che non ovunque e in ogni campo si debbono adottare misure rivoluzionarie, ma si deve procedere solo ad alcuni «cambiamenti». Questo significa creare un'illusione per ingannare le masse che chiedono radicali cambiamenti rivoluzionari.

Come la borghesia, anche i «sinistresi» considerano l'esercito come «una fortezza inviolabile» e non pongono nepure il compito della sua disintegrazione, della sua demoralizzazione e della sua distruzione. I parti marxisti-leninisti, senza trascurare le altre direzioni della lotta, considerano invece la lotta per l'unità della classe operaia e la disintegrazione dell'esercito borghese come due direttrici di importanza decisiva per la vittoria della rivoluzione.

> *«Naturalmente* — diceva Lenin — *se la rivoluzione non sensibilizza le masse e non attrae dalla sua parte l'esercito, allora non*

si può nemmeno parlare di una lotta seria».*

Il lavoro dei marxisti-leninisti tra le file dell'esercito borghese e revisionista si prefigge lo scopo di attrarre i militari ad una cosciente attività rivoluzionaria e non semplicemente all'organizzazione dei colpi di Stato. I marxisti-leninisti non hanno considerato e non considerano mai il rovesciamento dell'ordine capitalista come una questione di golpe e di complotti militari, ma come il risultato di un'attività cosciente, della partecipazione attiva delle masse alla rivoluzione.

I colpi di Stato, i complotti architettati dalla casta degli ufficiali in diversi paesi del mondo sono ormai divenuti di moda. Con questi golpe i gruppi monopolistici rovesciano un governo, rimpiazzandolo con un altro governo al loro servizio. Gli imperialisti americani e i socialimperialisti sovietici, attraverso i golpe militari hanno portato in diversi paesi del mondo alla testa dello Stato delle cricche reazionarie al loro servizio. In questi casi la massa dei soldati ha spesso servito ciecamente gli interessi delle classi dominanti locali e le superpotenze imperialiste.

In questi casi, gli autentici rivoluzionari insegnano alla massa dei soldati a non lasciarsi trarre in inganno dalla propaganda reazionaria che

---

* V. I. Lenin. Opere, vol. 11, pag. 183 dell'edizione albanese.

presenta i golpe militari come azioni «nell'interesse della nazione», «nell'interesse del popolo e della difesa della patria» e così via.

Inoltre, essi spiegano che l'anarchismo, il terrorismo e il banditismo, che stanno assumendo vaste proporzioni nei paesi capitalisti e revisionisti, non hanno nulla in comune con la rivoluzione. I fatti di ogni giorno provano che i gruppi anarchici, terroristici e di banditismo vengono strumentalizzati dalla reazione come una giustificazione e come un'arma di lotta volta a preparare e a instaurare la dittatura fascista, ad impaurire la piccola borghesia per farne uno strumento e un letto caldo per il fascismo, a reprimere la classe operaia e tenerla legata con le catene del capitalismo, sotto la minaccia di perdere anche quelle poche briciole «datele» dalla borghesia.

Tutte queste correnti e questi gruppi si mascherano sotto nomi allettanti, come «proletari», «comunisti», «brigate rosse» ed altre denominazioni che creano una confusione vera e propria. Le azioni di questi gruppi non hanno nulla a che vedere con il marxismo-leninismo, con il comunismo.

La borghesia, con la sua propaganda, accusa anche i comunisti, quelli che sono veramente per la rivoluzione e il socialismo, per l'abbattimento del dominio della borghesia, di essere dei terroristi, degli anarchici e dei banditi e cerca di sollevare l'opinione pubblica contre le organizzazioni veramente rivoluzionarie del proletariato e della sua

avanguardia. Questo è anche uno dei principali scopi per cui essa incita il terrorismo e il banditismo, che in alcuni paesi come l'Italia va assumendo grandi proporzioni.

I marxisti-leninisti tengono sempre presenti queste manovre e queste astuzie della borghesia e combattono per smascherarle e distruggerle. Essi respingono gli attacchi, le accuse e le calunnie della borghesia e dei suoi servi che considerano terrorismo e banditismo l'attività illegale dei partiti marxisti-leninisti.

L'esistenza del partito marxista-leninista nell'illegalità, nella semi-illegalità o in piena illegalità, dipende dalle condizioni concrete di un paese. Ma nonostante queste condizioni, l'organizzazione del lavoro illegale è la più grande garanzia per il conseguimento della vittoria. Senza quest'organizzazione la formidabile forza offensiva della dittatura borghese, nei momenti che essa trova più adatti, mette a dura prova il proletariato e la sua avanguardia causando loro gravi danni.

Un partito della classe operaia che non prevede momenti caldi di scontri e di urti con le forze della borghesia capitalista, non è un partito autenticamente rivoluzionario. Il principio teorico secondo cui il potere non può essere strappato alla borghesia se non con la violenza, lottando e facendo sacrifici, resta per questo partito una frase vuota, uno slogan. I duri momenti di lotta sono inevitabili e, in questi duri momenti di

lotta, non bastano le basi propagandistiche legali. In questi momenti il partito comunista deve avere anche le sue basi combattive, deve aver creato le sue forze offensive, deve aver assicurato le sue retrovie e averle dotate dei necessari mezzi politici, ideologici e materiali. Le future azioni richiederanno sacrifici, vi saranno di quelli che ne andranno di mezzo, che saranno uccisi e imprigionati; bisogna quindi lavorare perché attorno al partito si raccolga una grande massa di uomini fedeli e di rivoluzionari risoluti, che ascoltino il partito e insieme ad esso si lancino in azioni rivoluzionarie.

Intanto i partiti marxisti-leninisti sanno trarre vantaggio anche dalla «democrazia» borghese, dalle possibilità che offrono il lavoro e la lotta legale per la preparazione della rivoluzione. Anche quando operano legalmente, essi cercano di far sì che le loro azioni servano a soddisfare le esigenze e i compiti della rivoluzione, nonché a favorire la preparazione ideologica, politica, organizzativa e militare del partito e delle masse per il rovesciamento della borghesia, senza tener conto di quello che consentono e non consentono le leggi borghesi.

In ogni caso e in tutte le circonstanze gli autentici partiti rivoluzionari sanno combinare come si deve l'organizzazione e lo sviluppo della lotta illegale con quella legale, usando solo quelle forme di lavoro e quelle tattiche rivoluzio-

narie che non offuscano la loro strategia con le illusioni sul legalismo e la democrazia borghese.

> *«Per tutti i paesi, anche per i paesi più liberi, «legali» e «pacifici», dove la lotta di classe si è acutizzata di meno,* — diceva Lenin — *è pienamente maturato il periodo in cui diviene assolutamente necessaria per ogni partito comunista la sistematica combinazione del lavoro legale con quello illegale, dell'organizzazione legale con l'organizzazione illegale»**.

A prima vista sembra che in Europa Occidentale la classe operaia sia strettamente legata con le catene gettatele dalla socialdemocrazia e dai revisionisti chiamati eurocomunisti, che il movimento operaio si trovi sotto la forte influenza dell'ideologia borghese e revisionista. Quest'apparenza non rispecchia però la realtà. Per di più essa non riflette le tendenze dello sviluppo sociale, i processi che fervono in seno alle masse lavoratrici, la necessità storica e gli imperativi del tempo.

La borghesia, i revisionisti e tutti gli altri opportunisti cercano di contenere la rivoluzione, di soffocare l'ideale comunista. In determinate fasi e in particolari condizioni storiche essi possono

---

* V. I. Lenin. Opere, vol. 31, pag. 211 dell'edizione albanese.

anche riuscire a stordire e a sconcertare il proletariato e le masse lavoratrici, ad offuscare in certa misura le prospettive del futuro socialista. Ma tutto questo è temporaneo e transitorio. La rivoluzione e il socialismo sia come teoria che come attività pratica non possono essere imposti alle masse dall’esterno, da singoli individui o da gruppi di persone. La rivoluzione e il socialismo rappresentano l’unica chiave di cui hanno bisogno il proletariato e le masse per risolvere le inconciliabili contraddizioni della società capitalista, per porre fine alla loro oppressione e al loro sfruttamento, per instaurare la vera libertà e la vera uguaglianza. Finché esisteranno l’oppressione e lo sfruttamento, finché esisterà il capitalismo, il pensiero e la lotta delle masse andranno sempre verso la rivoluzione e il socialismo.

Gli eurocomunisti hanno gettato via la bandiera del marxismo-leninismo, la bandiera della rivoluzione e della dittatura del proletariato. Essi predicano la pace di classe e inneggiano alla democrazia borghese. Ma con prediche ed inni le piaghe della società borghese non possono essere rimarginate e le sue contraddizioni non possono essere risolte. Ciò è stato ormai confermato dalla storia e i suoi insegnamenti non possono essere ignorati. Il proletariato, gli oppressi e gli sfruttati camminano in modo naturale verso la rivoluzione, verso la dittatura del proletariato e il socialismo. Sempre in modo naturale essi cercano anche la via

che consente loro di appagare queste storiche a-spirazioni, via che viene loro indicata dall'immortale teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Sta ai nuovi partiti comunisti marxisti-leninisti prendere nelle loro mani la direzione delle battaglie di classe che gli eurocomunisti hanno abbandonato, di assegnare al proletariato e alle masse quell'avanguardia militante e combattiva che essi cercano e accettano di avere come guida.

Le situazioni non sono facili, ma ricordiamo le ottimistiche parole di Stalin secondo cui «non c'è fortezza che i comunisti non riescano ad espugnare». Questo ottimismo rivoluzionario scaturisce dalle stesse leggi oggettive di sviluppo della società. Il capitalismo è un sistema condannato dalla storia ad essere liquidato. Nulla, né l'accanita resistenza della borghesia, né il tradimento dei revisionisti moderni, potranno salvarlo dalla sua inevitabile fine. Il futuro appartiene al socialismo e al comunismo.

INDICE

I

II

III